

LUNEDÌ 6 FEBBRAIO 1969 - L. 2.500 - N. 1.000

## Il candidato premier dice: «Chiamerò Veltroni» **Prodi forma la squadra** **«Ho visto Di Pietro»**

### Buttiglione: o con me o fuori dal Ppi

Romano Prodi sta lavorando alla sua «squadra». Prende quota la possibilità che sia Walter Veltroni ad affiancare il professore. A una domanda precisa rivoltagli dai cronisti Prodi ha detto che «chiamerò presto» al direttore de *L'Unità*. E intanto lo stesso Prodi conferma di avere visto di recente Antonio Di Pietro. «Mi sembra di avere capito che vorrebbe fare il ministro dell'Interno». Ma non è chiaro se il magistrato di Mani pulite sia disponibile a entrare nella squadra di Prodi oppure in quella di Berlusconi. Per il professore bolognese quella di ieri è stata una giornata intensa di lavoro. In mattinata una intervista a Enzo Biagi che sarà trasmessa questa sera a «Il fatto» dopo il Tg1 delle 20. «Bisogna voler bene a questo Paese» ha esordito Prodi nel corso della conversazione con Biagi, nella quale

spiega perché è entrato in politica e parla anche dei maggiori leader italiani. A Buttiglione che si dice sorpreso della sua decisione replica: «Lo sapevo da settembre». Ma Prodi ci tiene soprattutto all'autonomia della propria scelta, fatta al di fuori di ogni contrattazione con le forze che hanno deciso di sostenerlo. «Voglio parlare con la gente ascoltando rompere l'isolamento televisivo». E questo che farà con il «viaggio nelle cento città d'Italia» a bordo di un pullman che gli sta cercando un amico imprenditore. Buttiglione intanto dice: «Voglio capire ma non cambio linea. Chi vuole azzerrare il congresso è già fuori dal partito».

**BONDI LAMPUGNANI PAOLOZZI VISANI**  
A PAGINA 34 E 5



## Se dessimo l'apartheid ai nasi corti

**DESMOND TUTU**

IL RAZZISMO non può mai essere indolore. Non può mai essere rispettabile. È stato il razzismo a regalarci la schiavitù, vale a dire il commercio di esseri umani ad opera di altri esseri umani. È stato il razzismo a produrre l'agghiacciante incubo dell'Olocausto. È stato il razzismo a creare gli spaventosi eccessi del Ku Klux Klan. In Sudafrica il razzismo ha dato vita all'apartheid. I cittadini non votavano nella terra in cui erano nati solo a causa del colore della pelle. Ai bambini veniva impedito un normale sviluppo psicologico, emotivo, intellettuale e fisico e non per caso, ma come conseguenza della deliberata politica del governo. E oggi c'è da rimanere sbalorditi a leggere che in Germania bande di delinquenti organizzano spedizioni punitive contro i lavoratori stranieri solo perché appartengono ad una razza diversa. Con il ricordo dell'Olocausto ancora fresco nella memoria eravamo indotti a pensare che l'ultima cosa per cui i tedeschi avrebbero voluto sentirsi in colpa era la rinascita del razzismo. Disgraziatamente il neonazismo ha rialzato la sua testa mostruosa. I giovani che aggrediscono vigliaccamente vietnamiti e altri lavoratori stranieri non provano alcun rimorso nel invocare il ricordo di Adolf Hitler.

Per fortuna decine di migliaia di tedeschi democratici hanno partecipato a numerose manifestazioni in segno di protesta contro questo nuovo fenomeno socio-patologico. Ma, come qualcuno ha sottolineato, dobbiamo instemamente ammettere che la sto-

SEGUE A PAGINA 2

### Della Valle «Ora basta risse»



**PAOLA SACCHI**  
A PAGINA 4

### Accomero «I nuovi poveri»



**EDOARDO GARGUMI**  
A PAGINA 2

### A Porta Portese con Lilli Gruber

ROMA. Duecentomila firme in cinque giorni. La campagna «Abbonato alza la voce» raccoglie crescenti consensi malgrado la durissima campagna contro i «mezzibusti nelli» della Rai. Solo ieri mattina a Roma e a Napoli sono state quattromila le firme raccolte a sostegno della richiesta al Parlamento di accelerare i tempi della riforma del sistema televisivo. A Roma banchetto di «voti famosi» a Porta Portese.

**PIETRO STRAMBA RADIALE**  
A PAGINA 6

## In braccio le ceneri della mamma

KOBE (Giappone). Il fagotto che questo bimbo tiene delicatamente tra le braccia e ciò che resta di sua madre, il colanetto con le sue ceneri. Il piccolo ha partecipato ieri al funerale di massa per le vittime del terremoto che il 17 gennaio scorso ha causato in Giappone la morte di oltre 5.200 persone. La maggior parte

a Kobe. E proprio a Kobe, diciotto giorni dopo il sisma, un cane è stato ritrovato vivo sotto le macerie. L'animale è stato salvato da un gruppo di soccorritori richiamati dalla padrona che aveva udito dei guaiti sotto le macerie di una casa. Quando la donna ha gridato il nome del cane, Dick, ha abbaiato.

## Generoso Del Gazio, 58 anni, aveva chiesto gli arresti ospedalieri. La denuncia dell'avvocato **Cardiopatico muore in cella a Poggioreale** **«Per lui nessun permesso, non era famoso»**

### Vite appese a un timbro

CLAUDIO FAVA  
QUANDO TI dicono che un altro poveraccio è morto. Quando ti raccontano che la galera è sempre la stessa, una vecchia fortezza napoletana di Poggioreale. Quando ripensi alle cronache di questi giorni, e ti accorgi che sono crepati già in tre, in fondo a quella galera. Malati non

NAPOLI. È morto nel carcere napoletano di Poggioreale un detenuto in attesa di giudizio per possesso di stupefacenti con l'accusa di far parte di una banda di trafficanti. Si tratta di Generoso Del Gazio, cinquantotto anni, affetto da cardiopatia. La sua morte ha provocato le reazioni del suo legale, avvocato Clemente Bondi, che ha accusato le autorità giudiziarie di aver respinto una serie di richieste di scarcerazione e di arresti ospedalieri, nonostante le precarie condizioni fisiche del suo assistito. L'ultima richiesta era stata presentata a dicembre scorso alla nona sezione del tribunale che di spose una perizia medica che però non fu mai depositata. In una intervista all'Unità Mario Gozzini spiega che è giunto il momento di varare una nuova politica carceraria che differenzi i trattamenti di pena.

**VITO FAENZA ENRICO FIERRO**  
A PAGINA 7

## Il leader episcopale: vietare è una forma di violenza **Clero tedesco a Wojtyla** **«Sì alla donna sacerdote»**

**Baby sitter di Modena**  
Va a comprare la droga con una bimba di 16 mesi

Il rifiuto del sacerdozio femminile da parte della Chiesa cattolica è una forma di violenza contro le donne. La clamorosa denuncia è del vescovo di Magonza, Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca, il massimo organo di rappresentanza della Chiesa cattolica in Germania. Il «no» del Vaticano alle preti è percepito da molti come un nuovo atto di violenza, ha dichiarato Lehmann, ricevendo una delegazione del Consiglio ecumenico di Ginevra. «Le questioni della struttura ecclesiastica e dell'ufficio religioso - ha detto il presule - sono collegate spesso alla questione della violenza contro le donne». Purtroppo ha aggiunto - anche nel nostro Paese - che pure ha una buona tradizione nel campo dell'equiparazione politica delle donne, il tema della violenza contro le donne non può ancora essere archiviato. E da parte degli uomini anche dentro la Chiesa c'è ancora molto da fare.

**ALCESTE SANTINI**  
A PAGINA 12

Peppinello era un uomo estremamente pericoloso. Soffriva di una curiosissima anomalia: ogni 12 minuti doveva avere un rapporto sessuale o ne andava del suo equilibrio mentale. Aveva già violentato due carmelitane, scaltre un tramviere, aveva squartato la moglie di un amico e, negli ultimi anni, si era segnalato in Sardegna per aver avuto rapporti con due pecore e in Vallelma per atti di libidine violenta su tre mucche olandesi. Aveva tentato varie cure ma non c'era stato nulla da fare. Faceva il parrucchiere. Da Peppinello parrucchiere per uomo c'era scritto nell'insegna del negozio che era dietro l'Hotel Nazionale. Una sera tardi Sabana la manicure di Vallelma gli telefonò a casa con voce roca: «Non posso venire, sono raffreddata, ho anche mal di gola, non ce la faccio proprio, mando per due giorni mia cugina Giusti».

## La manicure taglia dita

**PAOLO VILLAGGIO**

anziana, ma pratica del lavoro». La signorina Giusti si presentò puntualmente alle 9 del mattino dopo. Non era una bella donna e c'aveva anche una bella età. Peppinello notò che scuoteva come una foruncata e ci fece ovviamente subito un posponimento. La manicure entrò nel suo locale di lavoro e tirò la tenda di plastica. Dopo un minuto si sentì un urlo agghiacciante, era dell'avvocato Palmisano. Usò con l'indice della mano destra in mano continuava a urlare, perdeva molto sangue. Dopo

tre minuti entrò molto preoccupato un sacerdote uscì dopo solo 10 secondi, respirava a fatica e non riusciva neppure a urlare per il dolore, aveva in mano il migliolo del piede sinistro. In sala d'aspetto c'era Antonio Letta, la dama di compagnia del Cavaliere. «Ma che diavolo succede?», si alzò preoccupato e andò a spiare dietro la tenda. Nel box c'era una vecchia manicure con un trucco per le unghie e un sanguinato, teneva gli occhi bassi, scriveva di marmo. «Ma che fa?», domandò Letta. La signorina Giusti fece la voce di cosa mi succede. «Non so cosa mi succede, forse mi sono stancata o forse mi ha preso in mano mangiato mi ha fatto male». Letta preoccupato fece un gesto furbo con la mano. Entrarono nel cubo i due miliziani della squadra antisabotaggio. Fecero il controllo della manicure e l'abilitazione di manicure, intimo il più anziano dei miliziani salutandolo militarmente. «Chi?», domandò la manicure. La signorina favorisce un documento e la patente di manicure. «Non la capisco», disse la signorina con voce da pollo. «Patente di manicure?», incalzò il miliziano, estrasse la rivoltella. «Ma bene, ho capito l'ho lasciata nell'auto qua fuori» e la manicure uscì scuotendo Peppinello la seguì con gli occhi di braccia. La signorina si nascose nel cesso delle donne. Si tolse il grembiule ed ecco il faticoso spigato sberleffiato da manicure per sfuggire alla Grande Caccia del pensionato.



Peppinello bussa minaccioso era eccitatissimo. «Occupato» era la voce da castrato della manicure. Peppinello sfondò la porta con un loro Miura. La signorina cominciò a urlare. «Guardi che c'è un errore, non sono una manicure, sono un pensionato travestito». «Non me ne frega niente!», urlava Peppinello. Gli infilò un fazzoletto in gola e lo tenne sequestrato per due settimane indimenticabili!

Daniele Biacchessi  
**LA FABBRICA DEI PROFUMI**  
La verità su Seveso, l'Icmesa, la diossina  
Vent'anni di inchieste, di depistaggi, di silenzi. La storia di un crimine contro l'ambiente e la salute dei cittadini documentata come un'inchiesta e avvincente come un romanzo.  
Pagine 176 Lire 20.000  
**Baldini & Castoldi**

Aris Accornero

sociologo

«Ecco l'Italia dei nuovi poveri»



Il lungomare Nazario Sauro a Bari. A destra Aris Accornero

Uliano Lucas

La crisi ha prodotto più poveri, sono otto milioni e mezzo. A cadere in condizioni di bisogno sono le figure sociali meno protette, ma non solo loro. Per la prima volta, dice il professor Aris Accornero, in questi anni ci sono stati licenziamenti di massa, e a perdere il posto sono stati operai, ma anche impiegati, quadri e manager. E anche tra loro si è allargata la macchia della povertà. È il Sud, comunque, a pagare il conto più salato.

massa. Non c'erano mai stati prima in queste proporzioni. Anche in altre drammatiche contingenze, a partire dalla crisi petrolifera dell'inizio degli anni '70, si è posto il problema di un eccesso di manodopera. Ma hanno sempre funzionato meccanismi come la cassa integrazione che permettevano di evitare la diretta uscita dal lavoro. Questa volta invece le imprese sono veramente riuscite a licenziare. E non solo operai. Hanno perso il posto impiegati, quadri, anche molti manager. Figure sociali che non erano per nulla abituate a far fronte a situazioni del genere. Per molti il colpo è stato durissimo e io non escludo affatto che anche tra questi ceti ci sia chi è caduto sotto la linea della povertà. Un investimento sbagliato, la perdita dell'impiego, e il gioco è fatto. Quando si parla di poveri non bisogna pensare ai barboni. Si tratta di una realtà ben più complessa. Si deve poi tenere conto del fatto che i poveri costituiscono un flusso, non uno stock definito una volta per tutte: chi va sotto può tornare a galla. Sarebbe interessante un'indagine su questo movimento, ma per ora non c'è. Ciò che bisogna capire è che la tragedia è quella del povero nuovo, non di quello tradizionale. Non vorrei apparire cinico, ma è evidente che a chi è abituato a sopravvivere il problema appare meno drammatico. Per i novizi è un dramma: il posto non è più sicuro, i redditi non salgono, l'orizzonte si restringe.

Non dappertutto comunque le cose vanno nel medesimo modo. Al Sud i poveri sono di più e le prospettive più nere. È la stessa distribuzione, tra Nord e Sud, che più o meno si ha anche nei tassi di disoccupazione. Nel settentrione, senza lavoro sono il 6,5 per cento, nel mezzogiorno il 21-22. E così, grosso modo, è per la povertà. Le due cose non si identificano, ma certo il rapporto è stretto. Dove ci sono più disoccupati, certo c'è più povertà. Ma al Sud c'è anche un'altra particolarità: ci sono molti più anziani poveri che al Nord. Questo perché le pensioni in media sono parecchio più basse, molte sono sociali o di invalidità. Per quanto riguarda invece la disoccupazione, la differenza è un'altra e altrettanto importante: al Nord ci sono più disoccupati che hanno perso il posto, al Sud più giovani che il posto non l'hanno mai trovato. In altre parole al Nord il riassorbimento dei senza lavoro è più facile, al Sud la disoccupazione ha un carattere più cronico. Come si vede, povertà e disoccupazione non sono del tutto coincidenti: al Sud sono più poveri i vecchi e più disoccupati i giovani.

Ma funziona ancora, o in che misura, il vecchio ruolo di ammortizzatore della famiglia? L'impressione è che stenti a reggere l'impatto delle nuove crisi.

La riduzione del numero dei componenti della famiglia è un fenomeno storico. E naturalmente va avanti. I nuclei sono sempre più piccoli e i reticoli di assistenza più ristretti. Ma c'è anche un fenomeno nuovo che i demografi hanno individuato: muore la vecchia famiglia, ma ne nasce una nuova con più unità e più sedi. Voglio dire che l'aumento dei divorzi e delle separazioni crea, paradossalmente, un certo reticolo sociale di protezione. C'è molta gente che appartiene a più famiglie. La rete è più slabbrata ma si estende di più, e più precaria ma certo costituisce un rimedio alla disgregazione della vecchia famiglia patriarcale. È un fenomeno che sta prendendo corpo in tutti i Paesi occidentali. La famiglia nuova non funziona più come fonte delle emozioni ma come nucleo economico, di reddito.

Per tornare al Sud, la diffusione del disagio e della povertà è omogenea e bisogna fare qualche distinzione? Ci sono diverse novità. Intanto non do-

unque la crisi picchia nello stesso modo. In Basilicata, per esempio, dove con la Fiat di Melfi si è messa in piedi una struttura produttiva vera, si resiste molto meglio. Altrove, dove è ancora l'edilizia il perno dell'economia, gli effetti della crisi e di Tangentopoli sono stati immediati e violenti. Ma non c'è dubbio che le differenze regionali, i divari interni, crescano. Abruzzo, Molise e Puglia, innestate sull'asse di sviluppo adriatico, una specie di appendice del Nord-Est, reggono e mantengono livelli di consumo elevati. Chi va male sono la Campania e la Calabria, soprattutto. Purtroppo i dati sulla povertà non sono scomponibili per regioni e non ne sappiamo molto di più. Comunque, in generale, il problema è dovunque lo stesso: l'Italia produce pochi posti di lavoro per i giovani. Da noi si verifica quella situazione del tutto anomala, impensabile in altri Paesi, di giovani che restano in famiglia ad aspettare fino a 25 anni e anche oltre. Si tratta in realtà di inoccupati, non di disoccupati, perché non hanno mai lavorato. Questo è un Paese di inoccupati. Il nostro problema vero è che abbiamo un tasso basso di occupazione. E per risolverlo si è fatto ben poco. Si è creato una sorta di tappo, negli anni, che ha ostacolato l'ingresso dei giovani nel lavoro. Solo adesso forse si comincia a fare qualcosa. La soluzione, per aumentare l'occupazione, sta come sempre nella creazione di nuove imprese. Soprattutto al Sud dove è praticamente impensabile l'ipotesi di far crescere l'occupazione nelle imprese che ci sono già. Ma, come si sa bene, al Sud è molto più difficile creare imprese. Anche facendo sconti sul costo del lavoro. Questi possono servire, ma non bastano. Bisogna puntare a creare nuove imprenditoriali, proseguire l'esperienza della legge che ha fatto nascere le cooperative giovanili. E anche mettere in cantiere i grandi progetti. Il ponte di Messina, per esempio.

creduti o semplicemente curati male, lontano da un ospedale, con la sciattezza che è dovuta ai mandrini di periferia, ai tanti detenuti senza storia né patria. Quando infine ti spiegarono che quest'uomo, un povero guappo di mezz'età, mediocre nel delitto e sfiancato da una vecchia cardiopatia, non era riuscito ad ottenere gli anesti domiciliari e che l'ultima istanza, presentata due mesi fa, era rimasta a galleggiare fra una scrivania e l'altra in attesa di una perizia medica.

Quando pensi a questi morti di terza classe, ai loro destini confinati fra le macchie d'unto di una carta bollata, all'agonia che li attende in un corridoio della loro prigione. Quando tutto ciò diventa rabbia e pietà per questo paese di uomini e di caporali, allora ti ricordi dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Che da Poggioreale alla fine è uscito, che ha ritrovato il proprio letto in una clinica e ha ripreso alla svelta il peso smarrito. Che non è morto, non si è ammazzato: anzi, ha recuperato la forza e la voglia di parlare. Pensi questo, la pietà si sfarina e resta la rabbia. Per l'ex ministro, per chi gli ha creduto, per chi non ha creduto invece a Generoso Del Gaizo, al suo cuore malandato, e lo ha condannato ad espriare anche i peccati degli altri.

Se mi permettete la volgarità, questo è un pensiero di merda. Quello italico, molto antico, costruito sul sentimento primitivo ma efficace di giustizia: mettiamo fuori il mandrino, sbattiamo dentro il ministro. Se qualcuno deve crepare, che tocchi almeno a lui, a De Lorenzo.

Un pensiero vile. Come vili spesso sono le nostre reazioni di fronte a queste tragedie lontane, destinate a vivere lo spazio di un titolo, di un commento a denti stretti. Il carcere è un fatto, una realtà familiare, ne abusiamo nei nostri discorsi, lo invociamo, lo benediciamo, lo incontriamo sulla nostra strada. Due volte al giorno, nella mia città: mura bianche, il portone, la divisa color topo delle guardie. Ciò che avviene dietro quelle mura non mi riguarda. Un altro mondo, altre vite.

Si crepa, in prigione. Per diffidenza, per burocrazia, per pigrizia. La perizia medica sul cuore di Del Gaizo era stata eseguita molte settimane fa e si era subito smarrita nei vicoli della giustizia napoletana, fra appuntati, infermieri e giudici di sorveglianza. Forse quest'uomo era condannato comunque a morire. Gli abbiamo negato il diritto di spegnersi nel suo letto, fra la sua gente, sotto il suo tetto. Fuori, nella società degli onesti, ci azzuffiamo per stabilire i limiti etici della medicina e della vita umana, quando è lecito operare un espianto, se è proprio indispensabile l'eutanasia. Dentro, nelle galere, il diritto alla vita è diventato privilegio, conquista.

Non mi sentirei meglio se a Poggioreale fosse creato De Lorenzo al posto di quel povero guappo. Non è il baratto che cerco. Vorrei che nessuno debba morire in galera, ministro o scippatore. Che la vita di un uomo non debba dipendere dalla quantità di firme e di timbri che devono accumularsi sulla carta del tribunale. Vorrei che la smettissimo di fare i caporali: noi, popolo dei liberi, popolo degli onesti. [Claudio Fava]

DALLA PRIMA PAGINA

Vite appese a un timbro

creduti o semplicemente curati male, lontano da un ospedale, con la sciattezza che è dovuta ai mandrini di periferia, ai tanti detenuti senza storia né patria. Quando infine ti spiegarono che quest'uomo, un povero guappo di mezz'età, mediocre nel delitto e sfiancato da una vecchia cardiopatia, non era riuscito ad ottenere gli anesti domiciliari e che l'ultima istanza, presentata due mesi fa, era rimasta a galleggiare fra una scrivania e l'altra in attesa di una perizia medica.

Quando pensi a questi morti di terza classe, ai loro destini confinati fra le macchie d'unto di una carta bollata, all'agonia che li attende in un corridoio della loro prigione. Quando tutto ciò diventa rabbia e pietà per questo paese di uomini e di caporali, allora ti ricordi dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Che da Poggioreale alla fine è uscito, che ha ritrovato il proprio letto in una clinica e ha ripreso alla svelta il peso smarrito. Che non è morto, non si è ammazzato: anzi, ha recuperato la forza e la voglia di parlare. Pensi questo, la pietà si sfarina e resta la rabbia. Per l'ex ministro, per chi gli ha creduto, per chi non ha creduto invece a Generoso Del Gaizo, al suo cuore malandato, e lo ha condannato ad espriare anche i peccati degli altri.

Se mi permettete la volgarità, questo è un pensiero di merda. Quello italico, molto antico, costruito sul sentimento primitivo ma efficace di giustizia: mettiamo fuori il mandrino, sbattiamo dentro il ministro. Se qualcuno deve crepare, che tocchi almeno a lui, a De Lorenzo.

Un pensiero vile. Come vili spesso sono le nostre reazioni di fronte a queste tragedie lontane, destinate a vivere lo spazio di un titolo, di un commento a denti stretti. Il carcere è un fatto, una realtà familiare, ne abusiamo nei nostri discorsi, lo invociamo, lo benediciamo, lo incontriamo sulla nostra strada. Due volte al giorno, nella mia città: mura bianche, il portone, la divisa color topo delle guardie. Ciò che avviene dietro quelle mura non mi riguarda. Un altro mondo, altre vite.

Si crepa, in prigione. Per diffidenza, per burocrazia, per pigrizia. La perizia medica sul cuore di Del Gaizo era stata eseguita molte settimane fa e si era subito smarrita nei vicoli della giustizia napoletana, fra appuntati, infermieri e giudici di sorveglianza. Forse quest'uomo era condannato comunque a morire. Gli abbiamo negato il diritto di spegnersi nel suo letto, fra la sua gente, sotto il suo tetto. Fuori, nella società degli onesti, ci azzuffiamo per stabilire i limiti etici della medicina e della vita umana, quando è lecito operare un espianto, se è proprio indispensabile l'eutanasia. Dentro, nelle galere, il diritto alla vita è diventato privilegio, conquista.

Non mi sentirei meglio se a Poggioreale fosse creato De Lorenzo al posto di quel povero guappo. Non è il baratto che cerco. Vorrei che nessuno debba morire in galera, ministro o scippatore. Che la vita di un uomo non debba dipendere dalla quantità di firme e di timbri che devono accumularsi sulla carta del tribunale. Vorrei che la smettissimo di fare i caporali: noi, popolo dei liberi, popolo degli onesti. [Claudio Fava]

BORO



Sergio Staino è in vacanza all'estero per tre settimane. Bobo informa perciò i lettori che salta la sua consueta striscia settimanale del lunedì.

[Diamond Tulu] Traduzione Carlo Antonio Biscotti © 1995

The New York Times Syndicate

DALLA PRIMA PAGINA

Se dessimo l'apartheid ai nasi corti

ria sembra non averci insegnato nulla. Hitler ebbe la furbizia di sfruttare la difficile situazione economica dell'epoca dando agli ebrei la colpa dei problemi di cui soffrivano i «veri» tedeschi, cioè a dire gli ariani. Hitler aveva in mano le carte vincenti. Il nazismo, che oggi tutti condanniamo per la sua palese malvagità e immoralità, divampò come un incendio. Oggi c'è persino chi non considera negativamente il riemergere del razzismo in quanto in alcune delle sue contemporanee incarnazioni il razzismo appare innocuo e vestito dei panni dell'orgoglio etnico e della più che legittima aspirazione all'autodeterminazione. Ad esempio la cosiddetta pulizia etnica in Bosnia e il brutale genocidio in Ruanda, altro non sono che moderne manifestazioni di una

radicale intolleranza nei confronti della diversità. Per quanto incredibile possa sembrare negli Stati Uniti non molti anni fa David Duke poteva avere l'aria di un credibile candidato al ruolo di governatore dello Stato. I suoi precedenti razzisti e antisemiti precezionali riacquitarono la spalla di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, non furono sufficienti a metterlo immediatamente fuori gioco. Ciò non di meno dovunque, in qualunque momento e in qualunque veste si manifesti, il razzismo va contrastato con forza e determinazione. Il razzismo è sempre malvagio, immorale e in ultima analisi feroc. Non deve essere tollerato dagli uomini di fede e di buona volontà. Il postulato del razzismo è che ciò che conferisce valore ad un essere umano è un

attributo in qualche modo esteriore, arbitrario, biologico come il colore della pelle o l'appartenenza ad una determinata etnia. In parte il fascino perverso del razzismo va fatto risalire al fatto che questo particolare attributo non può essere posseduto da tutti e ciò conferisce una posizione di superiorità alla classe che ne è in possesso e una condizione di inferiorità a tutti gli altri. È l'«aperti Sesamo» che consente di accedere ad un club esclusivo che garantisce tutta una serie di privilegi e benefici negati a quanti sono costretti a rimanere fuori della porta e che non hanno la fortuna di avere il lasciapassare giusto. Per dimostrare l'assurdità del razzismo talvolta suggerisco di immaginare un mondo in cui l'elemento determinante della superiorità di un individuo sia non la razza, ma la lunghezza del naso. Nel Sudafrica dell'apartheid invece dei cartelli «Per soli bianchi» avremmo letto cartelli con su scritto «Per soli nasi

lunghi». Quelli con il naso piccolo avrebbero avuto qualche difficoltà a trovare una toilette. In perfetto stile apartheid, anche nel mondo accademico ci sarebbero state università «per soli nasi lunghi» mentre le persone con il naso piccolo avrebbero dovuto fare domanda di ammissione al ministero per gli Affari dei Nasi Piccoli. Mi si potrebbe obiettare che tutto questo è palesemente ridicolo. E perché mai? La lunghezza del naso certo non rivela se una persona è intelligente o affettuosa o spiritosa, ma il razzismo non usa forse criteri altrettanto arbitrari per giudicare la gente? Rimettiamoci al lavoro per eliminare ogni traccia di razzismo condannandone la natura malvagia, immorale e, per di più, contraria alla Bibbia e ai valori del cristianesimo.

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.

ALLEANZE ALLA PROVA.

«Buttiglione sorpreso per la mia candidatura? Lo sapeva da settembre. Ineccepibile la condotta di D'Alema»



Cossiga: «Uttil e chiare le scelte di Romano e Rocco»

Francesco Cossiga ha definito «utili e chiarificatrici» tanto la scelta di Romano Prodi, di candidarsi alla guida del centro sinistra, quanto quella di Rocco Buttiglione per un'alleanza sul centro destra. «E' comprensibile», ha detto l'ex presidente della Repubblica «che vi siano nel Ppi chi non voglia prendere atto che non c'è più il Pci, ma al suo posto vi è il Psi, che non c'è più il Msi, ma An, e che è venuta meno, non solo da un punto di vista di norma morale e politica, ma anche come elemento di utilità, l'unità politica dei cattolici in un solo partito». Personalmente non trovo difficoltà alcuna - ha proseguito Cossiga - a considerare utile, legittimo e, da un punto di vista formale, egualmente utili sia la scelta di Prodi, sia la scelta di Buttiglione, la preferenza per l'una o per l'altra è frutto di culture politiche e di giudizi storici diversi, ma entrambi legittimi. E non esito a cogliere nella scelta di Prodi un atto coraggioso di rottura con il passato e di fiducia nell'avvenire. E altrettanto legittima mi sembra la decisione di chi ritiene più utile per il paese una scelta moderata.



Romano Prodi e suo fratello Vittorio, a sinistra, durante una corsa mattutina a Bologna

«Sì, quel pullman lo sto cercando io. Lo aiutiamo tutti»

«Sì, gli sto cercando il pullman» Massimo Hilbe, imprenditore bolognese e amico di lunga data di Romano Prodi, si sta dando da fare per trovargli l'automezzo con il quale il professore tra un mese inizierà (dal Sud) il suo «viaggio nelle cento città d'Italia». Giornata di lavoro ieri per Prodi che però non ha rinunciato alla corsa mattutina sul colle di S. Luca. E con uno scatto alla Mennia ha seminato i giornalisti in pieno Centro di Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Ecco l'uomo del pullman di Prodi for president? E Massimo Hilbe, un distinto signore dalla sontuosa chioma bianca, imprenditore bolognese grande amico ed estimatore del professore. «Stiamo cercando di trovare tra i nostri clienti un'azienda che possa trovarci a condizioni favorevoli il pullman per il suo viaggio nelle cento città italiane». Fra meno di un mese tutto dovrà essere pronto per iniziare dal Sud il tour del candidato Prodi. Hilbe è titolare di due imprese: la Pastore e Lombardi e la Rho che produce componenti per autoveicoli. E il classico piccolo imprenditore emiliano con fabbrica di famiglia fondata nei primi anni del secolo. Oggi le sue due aziende contano 170 dipendenti. E tutt'altro che uno sconosciuto. Da un anno è anche entrato nella giunta dell'Associazione industriali di Bologna. Perché questo impegno a fianco di Romano Prodi? «Perché è un amico di lunga data e perché apprezziamo molto quello che sta facendo». Scusi per ché dice «apprezziamo» al plurale? «Perché la sua scelta è condivisa da tutta la mia famiglia, oltre che da tutti gli amici e parenti. Quello che è possibile fare per aiutare Romano Prodi è un dovere». E un Prodi sereno tranquillo quello che Hilbe e anche con una gran voglia di scherzare e di prenderli in giro i giornalisti che da giorni lo lambanno da mattina a sera. Alle undici meno un quarto esce di casa. Rapid! occhiate intorno e a passo svelto prende per Strada Maggiore. Cronisti e fotografi, uomini che si sta dirigendo alla Chiesa di S. Bartolomeo e Gaetano per la messa delle undici, la prendono calmamente. Invece no. Giunto all'angolo prende a destra per Nomisma. Va dietro. Ma lui è già duecento metri avanti. Il pieno portico ha fatto uno scatto alla Mennia e seminato gli inseguitori. I commenti dei passanti si sprecano. «Guarda quel mulo di Prodi!», «Se corre così avrà il primo di scuro». Morale: quando arrivano al

Prodi al lavoro per la squadra «Chiamerò presto Veltroni, ho incontrato Di Pietro»

Prodi al lavoro per la «squadra». Prende quota l'ipotesi che Veltroni affianchi il professore. «Ti chiamerò presto» dice al direttore de l'Unità che si è dichiarato disponibile ad aiutarlo. E intanto fa sapere di avere incontrato a Milano Di Pietro. «Mi sembra voglia fare il ministro dell'Interno. Ma non si sa se con Prodi o Berlusconi. Buttiglione sorpreso? Lo sapeva da settembre». Apprezzamento per D'Alema. E a Biagi: «Bisogna voler bene a questo Paese»

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER BONDI

BOLOGNA. Ragazzi si parte. La partita è seria e bisogna giocarla fino in fondo. Con la tranquilla serenità di cui fa mostra il professore, ma anche con la grande determinazione richiesta dalla sfida con la destra di Berlusconi e Fini. Romano Prodi sa di non potercela fare da solo. Ci vuole la «squadra», una squadra forte capace di giocare a tutto campo. Allora professore è pronto? «Ci stiamo lavorando». Ha letto sul Corriere che Veltroni è disposto ad aiutarlo se gli glielo chiede? «Ho visto penso che gli farò una telefonata». Ma forse non basta. «C'è chi ritiene che serva qualcun altro: si parla di Di Pietro». «Lo so». Ma lei lo ha contattato magari attraverso Francesco Cossiga? «Ci siamo incontrati personalmente». A Castellanza dove anche lei è andato per la prima lezione universitaria del giudice? «No. A Milano»

confida la sua speranza. «Se Prodi avrà al suo fianco Walter Veltroni e Antonio Di Pietro ci sono buone possibilità di vincere. E noi vogliamo vincere». Anche Prodi vuole vincere. Certo convinto di essere partito bene. E molto molto soddisfatto delle accoglienze ricevute. Non tanto dai partiti ma dalla gente. Quella che lui pensa di incontrare nel suo viaggio nelle cento città con il pullman. Basterà non è un po' troppo poco di fronte alla posta in gioco? Un giornale ha scritto che sarà una battaglia tra due borghesie. È d'accordo? «È vero la battaglia si vince al centro». Ma dice il professore «è anche la gente». Anzi «la gente» come si dice in dialetto. «Bisogna parlare con la gente di problemi di contenuti, rompere l'isolamento televisivo». Però Berlusconi in marzo ha vinto nelle preferenze nel Mezzogiorno dove c'è la gente. non parlando di contenuti ma con promesse e un abile operazione di marketing. «L'altra volta», risponde, «non c'era un messaggio alternativo».

Stavolta c'è e c'è un leader che lo incarna. Eppure la politica quella romana quella dei partiti lo incalza da vicino. Il Ppi si sta spaccando sul suo nome. Che ne pensa professore? «Non ne so nulla», non ha ancora letto i giornali. Andreatta ha proposto un referendum tra i popolari per scegliere tra lei e Berlusconi? «Davvero? Io in ogni caso non voto non sono iscritto al Ppi». E a Buttiglione che ha detto che la sua decisione di candidarsi è stata una sorpresa per gli amici? «Ottanta mesi che lo sapevo. Gliene avevo parlato fin da settembre». Ma anche l'Osservatore Romano si è mostrato sorpreso della sua scelta. «A loro non l'avevo detto. Ma era su tutti i giornali». E all'accusa di essere parte di una scelta anacronistica cosa replica? «La cosa non riguarda me, ma quelli del Ppi».

Insomma Prodi rivendica l'autonomia della propria scelta. Fuori da trattative e mediazioni coi partiti che pure hanno dichiarato di sostenerlo. Nello stesso tempo però non nasconde la sua soddisfazione per come a sinistra si guarda alla sua candidatura. Definisce «ineccepibile» il comportamento di Massimo D'Alema «ma una parola di troppo». Sa di avere nel Pds un sostegno esplicito, rispettoso e leale. E di questo vuol dare atto al segretario del Pds. Lo fa anche nell'intervista concessa a Enzo Biagi per il fatto in onda stasera su Tg1 in cui parla di tutti i maggiori leader politici italiani. E per spiegare la sua decisione di entrare in politica e candidarsi a guidare il governo del Paese ha esordito dicendo: «Bisogna voler bene all'Italia». Nel mento non vuol dire dire di

Lanfranco Turci racconta: per un po' mi sono aggregato a quelle pedalate di 100-150 chilometri... «Addio bici, con lui rischiavo l'infarto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. «Si c'ero anch'io tra gli amici di bicicletta di Romano Prodi. Ma dopo quattro-cinque uscite mi sono ritirato. Per evitare l'infarto. Il professore mica è un dirottante come me. Lui è uno che pedala alla grande. Uno che si fa cinquemila chilometri a stagione e si arrampica anche sullo Stelvio. Soprattutto è uno sportivo sistematico. Pensa che quando diventò per la prima volta presidente dell'Interno si portò la bici a Roma. F tutte le sere si faceva la sua bella allenatura». Chi parla è Lanfranco Turci, parlamentare progressista già presidente della Regione Emilia Romagna e della Lega delle cooperative. Lui nelle «squadre» di Bologna e Modena che al sabato o alla domenica pedalavano accanto a Prodi su e giù per le montagne dell'Appennino tosco-emiliano e rim-

gnava Fausto Battini e il re della bicicletta Luigi Crenonini, proprietario del gruppo Inalca. Il rapporto tra Romano Prodi e la bicicletta è ormai mitico. Se Turci racconta che se la portò con sé all'Inalca, amica e ricorda che quando Cossiga gli offrì per la seconda volta la presidenza dell'Ente, nel maggio del '93 il professore chiese un po' di tempo in più per la Bianchi pedalata per un'ora in compagnia del campione del mondo Gianni Bugno, poi si fermò in un bar di Monighello (il paese di Gianni Morandi) per richiamare i allora presidente del consiglio e dirgli: «Va bene».

Ora che scende in politica e si candida a leader del centro sinistra potrà continuare a pedalare come prima? Lanfranco Turci scommette di sì. «Lui sa tenere bene il distacco dal lavoro e lo sport», dice, «le volte che sono uscito con il suo gruppo era una battuta dietro l'al-

tra ma di politica ed economia non si parlava quasi mai. Ma riuscì a tirarsi dietro tutto il centro sinistra e a staccare Berlusconi». È il unico giusto pur unire sinistra centro e affollati - sostiene Turci - e credo sia ancora uno dei pochi che ha la possibilità di battere il Cavaliere. Poi, però, un aneddoto del 27 marzo 1993. «Lui era a Bologna. Finanze e politica erano in bilico. Io come amico di Romano Prodi ero stato invitato a un aperitivo. Ma cosa mi va a tirare fuori?», mi disse. Ma non mi pare scandalizzato come sarebbe stato se l'avessi tirato in ballo per una cosa a cui non pensavo minimamente. Ma torniamo alle dottrine in bici. «Ci si ritrovava alle 13 si partiva da Castelvecchio - ricorda Turci - per una spartita per 100-150 chilometri. Qualche strappo, molti pezzi veloci e gli ultimi tre chilometri tira-

1972: c'è chi canta Grande Grande Grande, chi cammina nei Giardini di Marzo e chi sogna con l'immagine. cantanti 72. FIGURINE. LUNEDÌ 13 FEBBRAIO L'ALBUM PANINI 1972 (1 parte)

**ALLEANZE ALLA PROVA.**

O di qua o di là? Oppure esiste ancora una terza via? I pareri di De Rosa, Ruffolo, Donolo e Luisa Muraro

ROMA. E adesso. Con la discesa in campo di Romano Prodi, il sistema politico italiano può mostrare i suoi due poli, di centro-destra, di centro-sinistra. Che però l'elettorato italiano si stia avviando gioioso verso la geometrica potenza dell'alternativa, è questione non limpida. Ancora da verificare.

Nei mesi scorsi editorialisti e commentatori (sul «Corriere della Sera») hanno sudato sette camicie per dimostrare la necessità di un centro. Ma ora sembra che ai Popolari non sia più consentito di restare in mezzo al guado.

A meno che, ma questa è una previsione troppo politica, il segretario del Ppi non pensi di volersi spendere la carta forte di Antonio Di Pietro, una volta messo nell'angolo, magari per traversie giudiziarie, Berlusconi. Sicuramente, il centro non è più tutto riconducibile, rappresentabile, interpretabile, dal Partito popolare (e badate bene che Don Sturzo, quando immaginava il suo partito popolare, diceva che non avrebbe avuto senso un partito per occupare il centro).

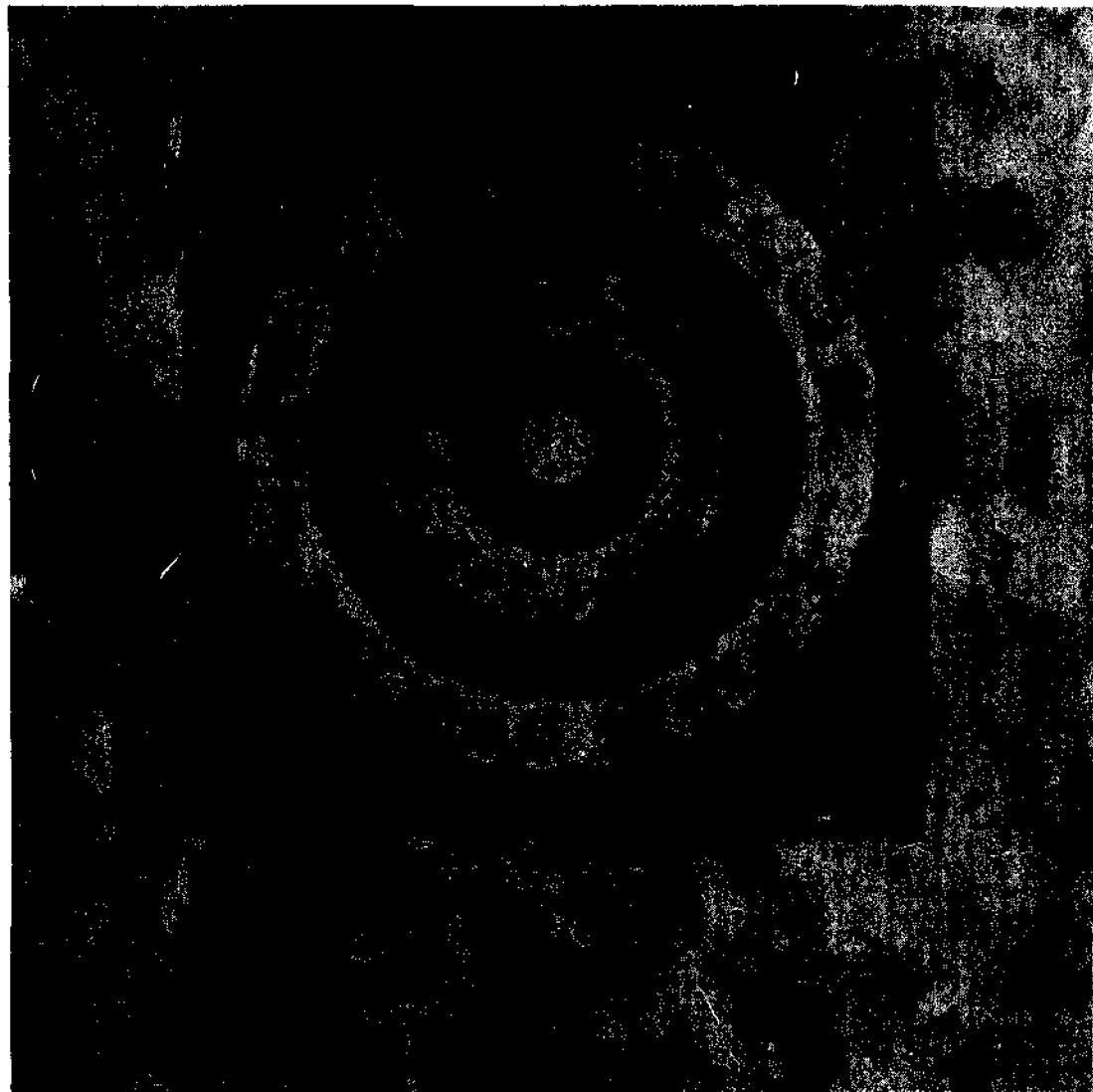
«Ci sono certamente larghe fasce di cittadini che non amerebbe confluire né con l'uno né con l'altro polo», osserva lo storico Gabriele De Rosa (per qualche mese, nel '93, presidente di una Democrazia cristiana in preda a drammatiche convulsioni). Lo studioso, d'altronde, è preoccupato per quello che potrebbe succedere all'assemblea nazionale prossima del Ppi. «Mi auguro che trovino una maniera di stare insieme, se il risultato sarà quello di un dissolvimento, di una liquefazione o in un polo o nell'altro».

O di qua o di là, secondo il titolo di una trasmissione tv di Pia Luisa Bianco? Per fortuna, i comportamenti elettorali non imitano quelli delle partite di calcio. E neppure si ispirano al linguaggio binario del computer. Ci sono pezzi di opinione pubblica poco vogliosi di un bipolarismo troppo perfetto. Ostili a un'alternativa rigorosa, in sé chiusa, rigida.

Dunque. Pezzi di opinione pubblica riluttanti a scegliere. Anche se non c'è dubbio, continua lo storico, che in virtù della legge maggioritaria, questo bipolarismo fatalistico o meccanicistico - a seconda dei gusti - rappresenta un dato di fatto. Risultato: una situazione amletica la quale finisce per favorire la soluzione dell'asino di Buridano. Per rinfrescare la memoria: quell'asino, incapace di decidere, morì di fame.

Torniamo alle «larghe fasce di cittadini». Chi sono? Dove li incontriamo? Che lavoro fanno? Appartengono, probabilmente, alla «seconda schiera» descritta dal professor De Rita. Imprenditori medi e piccoli; gestori autonomi della propria fatica; eroi oscuri del fai-da-te. Gente che, secondo lo storico De Rosa «guarda con una certa ostilità al ragionare politico stretto mentre va alla ricerca di soluzioni equidistanti, poco costose».

È il sociologo Carlo Donolo (del '92 «Il sogno del buon governo» da Anabasi) rincara: «Il moderatismo è la componente maggioritaria del Paese». Quel moderatismo, prima, trovava espressione nella Dc; ora, dopo essere passato attraverso la forma mentale (oltre che politica) del craxismo, si è fatto «più rampante, più osé, più laicizzato».



**Il rebus del Centro  
Ora scegliere  
sarà obbligatorio?**

Jasper Johns, Target 1966

Insomma, abbiamo di fronte strati sociali più liberi. Ragionano con la propria testa anche se guardano per ore la televisione. Elettoralmente, sono più mobili. «Con Berlusconi si sono autoingannati spaventosamente». Avevano sperato. Scommesso. Con un voto formalmente razionale ma in realtà ricco di illusioni, di mitologie. Il

mito Berlusconi è caduto. E un mito che cade non risorge. Per l'uomo politico è diverso. Lui esce di scena ma può rientrare.

Dunque, gli strati sedotti e abbandonati dove si ricentreranno? Certo, dietro le cortine fumogene di An e di Forza Italia, batte il cuore

inquieto di quella parte della società italiana. Il suo ubi consistam. Ha bisogno di legge, di ordine. Soprattutto, non vuole vivere nell'incertezza, ma, per i suoi progetti di vita, chiede stabilità.

Progetti di vita per ceti medi. Hanno acquisito alcune cose, vo-

giono acquisirne di più. Si capisce. L'incertezza mina la base patrimoniale, la previsione, la programmazione. «A questi strati o gruppi sociali tentennanti, la certezza gliela ha data il centro», insiste Donolo. Adesso, hanno difficoltà a scegliere perché non si fidano di nessuno. Anche il popolo di sinistra ormai è disincantato. Rocco Buttiglione

sembrava «più» rassicurante per civilizzare Forza Italia in chiave moderata. Prodi, invece, è più popolare e modernizzante. Per questo, probabilmente, ha maggiore successo a Nord.

Posto che una parte di cittadini non vorrebbe scegliere, sarà opportuno leggere quest'area in termini di ritardo italiano? No, ritardo no, ribatte Giorgio Ruffolo «ma il punto in Italia è che questa posizione di centro non ha costituito, fino a questo momento, il luogo politico dell'equilibrio che si sposta ora a destra, ora a sinistra».

Dopo la dittatura fascista, ci fu il trasformismo palemalista della Democrazia cristiana: un centro, dunque, che assorbiva, isolando fuori dal sistema, destra e sinistra. E non due protagonisti, di centro-destra e centro-sinistra che guardano il centro come il luogo in cui si afferma la vittoria di una o dell'altra tendenza.

Si sta finalmente formando un sistema politico di tipo europeo. Ciò non significa, tuttavia, che i due poli siano «pronti». Ancora non lo sono. In quello di destra «prevale le tendenze autoritarie, populistiche»; quello di centro-sinistra «è ancora indeterminato». Però il centro, indicato con una qualche semplificazione sociogiornalistica, come «maggioranza silenziosa», ha cominciato a parlare.

Una delle signore scese in piazza a manifestare per l'ex presidente del Consiglio, dichiarò alla televisione: «Noi siamo la maggioranza silenziosa». La maggioranza che prende la parola. Posto di fronte a una alternativa precisa, insiste Ruffolo, «il centro sceglierà».

Per Donolo, ci vorrebbe un escamotage. «Quello del secondo turno può funzionare. Riflettiamo sul discorso fatto dal presidente del Consiglio a Clinton. Bisogna lottare contro una reale instabilità. Non è solo questione di debito pubblico. C'è in giro molta paura. La sensazione di un rischio grave per le istituzioni». Questo costringerà a scegliere. A superare indecisione e disorientamento.

Possiamo aggiungere un altro elemento, sottolineato dalla filosofa Luisa Muraro. Il nostro Paese non vuole allontanarsi troppo dal centro. E non è convinto dell'alternativa. Perché? Se interroghiamo la nostra esperienza, se parliamo da noi, dobbiamo riconoscere che la trama di vita dipende dai rapporti, dalle conoscenze, dalle relazioni che ci permettono di trovare una strada nel labirinto della burocrazia, nelle difficoltà quotidiane. L'alternativa vorrebbe «strappare in parte» questa trama.

Con i vecchi governi democristiani si offriva un reticolo in grado di abbracciare quasi tutti e «quasi nessuno restava orfano». Ma in questa fase «ci sono problemi che riducono la creatività politica. Non ci si può avventurare in scelte politiche troppo drastiche». La creatività (estremista) di Berlusconi è stata un tonfo. A questo punto interviene l'economia. gli economisti, con la loro tendenza verso il centro. Per salvare il credito dell'Italia sui mercati finanziari, per spingere la macchina a riprendere slancio. Soprattutto, perché la situazione non resti troppo a lungo in bilico, perché riacquisti stabilità.

**La scelta di Prodi  
«Un manager  
senza conflitti  
di interesse»**

ROMA. Il mondo dell'imprenditoria e quello dei sindacati si trovano per una volta uniti nel giudizio sul «professore». L'arrivo in politica di Prodi diventa così una novità unanimemente apprezzata. Nel cerchio dei più entusiasti spicca Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl di cui è noto l'impegno per ridare visibilità e spessore al cattolicesimo democratico. «La sfida di Prodi migliora la qualità della politica nel nostro Paese in quanto può aiutare la costruzione dell'alternanza», osserva D'Antoni sottolineando il valore di una scelta che implica un impegno comune di «cattolici democratici e riformisti laici».

Anche un altro rappresentante dei sindacati, il segretario della Uil Pietro Larizza, vede con favore l'impegno di Prodi perché «darà un grande contributo per creare chiarezza e consentire al Paese di capire e scegliere consapevolmente tra programmi e persone».

Se Prodi sembra entusiasmare i sindacalisti, crea molta attenzione anche nel campo degli imprenditori. «Dal punto di vista tecnico è una persona degna di stima, preparata, capace, niente da dire», sottolinea Alessandro Riello, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria. Ma al giudizio positivo sulle qualità della persona non si accompagna un analogo riconoscimento dei meriti industriali. «Non so se Prodi ha cultura imprenditoriale: ha sempre gestito aziende pubbliche, non private. L'Iri rispondeva più a canoni sociali che al rigore gestionale», sottolinea Riello.

Ivano Spalanzani, presidente della Confartigianato, non ha mai nascosto le sue simpatie per l'esperienza di governo di Berlusconi. Non per questo, però, sottovaluta il nuovo impegno di Prodi. «Per se siamo quasi concittadini, personalmente non lo conosco. Ma mi sembra una persona che merita la massima stima». Qualche dubbio emerge, invece, sul ruolo che Prodi potrebbe coprire in politica. «Ha fatto il presidente di un gruppo come l'Iri. Mi auguro conosca anche il mondo di chi si sporca ogni giorno le mani - commenta Spalanzani - Spero non pensi che tutto si riduce alla Fiat, all'Iri e al sindacato».

«Oltre ad essere preparato, Prodi ha il pregio di essere una persona di grande buon senso e serenità», sottolinea invece Gian Carlo Sangalli, segretario generale della Cna. «Oggi abbiamo bisogno di risanare l'economia senza insaspire il conflitto sociale. Prodi può farlo. E poi, propone al campo progressista una visione delle cose che può conquistare interesse anche tra il ceto medio produttivo ed i piccoli imprenditori che premiano soprattutto la serietà. Uno dei problemi, oggi, è di portare nel pubblico l'efficienza del privato. È una preoccupazione da sempre presente nella impostazione di Prodi».

Sul fronte dei commercianti c'è il «benvenuto» di Marco Venturi, segretario generale della Confindustria. «Ci sembra una persona di grande qualità che risponde ai bisogni veri del paese: la capacità mostrata nei precedenti incarichi è lì a dimostrarlo. Sarà in grado di affrontare uno dei principali problemi dell'Italia di oggi: l'economia. La sua non è solo una candidatura di immagine, ma anche di contenuto: è un manager che non ha problemi di conflitti di interesse. E poi, mi sembra importante anche la sua cultura della solidarietà: l'imprenditoria minore non ha bisogno di liberismi selvaggi».

Più cauto, invece, è il commento di Francesco Colucci, presidente della Confindustria: «L'impegno politico di Prodi è una decisione importante perché mostra che la cultura del maggioritario sta penetrando. Ciò richiede leadership credibili ed autorevoli, portavoce di soluzioni concrete per la governabilità e una moderna gestione dell'economia. La prospettiva mi sembra positiva e contribuirebbe a riscoprire i valori della politica».

Nel mondo dei produttori agricoli il presidente della Confagricoltura Augusto Bocchini si era schierato tra i sostenitori del Polo. Non rinnega la scelta, ma apprezza l'iniziativa di Prodi perché «contribuisce ad affermare la logica del bipolarismo politico». Quanto a Prodi, il giudizio è fusinghiero: «È una persona autorevole, una garanzia per il paese».

**INTERVISTA**

**Della Valle: basta facce truci e sguardi torvi**

«Prodi un concorrente. Il Pds fa parte a tutti gli effetti della sinistra democratica»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Avvocato Della Valle, lasci per un momento stare la sua appartenenza politica... Ci tolga una curiosità: un borghese laico, un liberal come lei non si sente un po' stretto con un filosofo cattolico da un lato e il leader di una destra agli albori della sua modernità dall'altro? Liberal come Prodi o Andreotti sono cost differenti da lei?». A fine intervista Raffaele Della Valle, vicepresidente della Camera e uno dei leaders delle colombe di Forza Italia, non ci casca, continua ad indossare, impeccabile, le sue vesti di dirigente dell'ala soft del movimento di Silvio Berlusconi. È solo che di fronte a Rocco ed ai suoi tanti movimenti si lascia scappare un: «Benissimo... ma ora Buttiglione resti al centro...». Così come gli elettori giudicheranno se Prodi andrà troppo a sinistra... «E, comunque, il quadro è completamente cambiato, ora entrambi gli schieramenti vanno verso il centro e Prodi è un nostro concorrente.

Nel paese c'è voglia di moderazione, basta con velenosità, facce truci e sguardi torvi... La sinistra demontizzò Berlusconi, gli dette del pidduista ecc. E anche noi... Si andò un po' sopra le righe gridando ai comunisti... È evidente che il Pds è un partito che la parte a tutti gli effetti di una sinistra democratica... Ma, quando il clima è quello...».

**Adesso, aria nuova per la scena politica italiana?**

«Pensi a quanti anni luce sembrano essere passati da dodici, quindici giorni fa, da quella seduta, quella conferenza stampa con Fini e Protti, un'ora dopo l'annuncio della presentazione del nuovo governo... La sembrava che noi avremmo definitivamente perso, che questo Polo si sarebbe schiacciato sulla destra. E, invece, in pochi giorni c'è stato il congresso di An, che ha chiarito delle posizioni, poi è venuto Buttiglione... Voglio dire che la politica si evolve

continuamente... Ed è sceso in campo Romano Prodi...».

Finalmente c'è in questo paese una grande voglia di moderazione... Il potere politico ha capito in sostanza che può essere vincente laddove riesce a cogliere i consensi moderati...».

**E quindi si va da entrambe le parti verso il centro?**

C'è una grande corsa ad andare al centro... Alla gente non piace più la faccia truce, lo sguardo torvo e le battaglie verbali e le insolenze... Si riferisce anche a quelle che ci sono state nel suo movimento? «Ma io non faccio un problema di movimento... La gente comincia fortunatamente a riflettere, a capire che il torto o la ragione derivano dall'illustrazione di argomentazioni concrete, positive perché i problemi vengano risolti nell'interesse della collettività».

**Le piace il professor Prodi?**

Prodi è uno che cerca di muovere le sue truppe progressiste e portarle anche lui verso il centro... Prodi

cerca di attingere i consensi dal serbatoio ampio, amplissimo del centro, quindi avallando verosimilmente una politica che possa tranquillizzare e soddisfare il centro... È così entra in concorrenza con la nostra politica...».

**Quindi, un po' la teme la concorrenza dell'area moderata dell'Iri...**

No, non la temo perché possiamo dire che in questa materia la gente aspira sempre a un candidato il prodotto originale, il vero liberale...».

**Be', ora non dice che Prodi è un pericoloso sovversivo...**

«Io non dico questo... Dico che se noi, Forza Italia, siamo quella forza di centro... E, comunque, intanto è bene che finalmente si prendano delle posizioni... A me non spaventa affatto che qualcuno scenda in campo con decisione, perché questo è il succo del sistema maggioritario. Finalmente mi pare proprio che ci stiamo mettendo sulla stessa strada degli Stati Uniti, dell'Inghilterra... Avremo due schieramenti ben precisi, anche se aspirano tutti e due ad ave-

re dei contenuti moderati. E allora dico: non è che lema molto Prodi, perché in fin dei conti i moderati veri siamo noi... la fascia che sostiene Prodi non può vantare principi liberali come possiamo farlo noi...».

**Ma non dire che Prodi o Andreotti non sono dei liberali...**

Sì... ma non è questo il problema... Il problema è che entrambi gli schieramenti scendano in campo con idee sicuramente moderate... E poi vinceremo noi e gli altri faranno l'opposizione non più demonizzando... vinceranno loro e noi dovremo fare altrettanto, non più criminalizzando...».

**D'accordo, ma il liberal della Valle non teme di trovarsi schiacciato in un'alleanza con Fini e Buttiglione che una volta si incontra con Forza Italia e un'altra con An...?**

La politica si muove finalmente con estremo dinamismo... E, comunque, vede che ora Berlusconi viene verso il modo di ragionare di noi «colombe»... Poi, d'altra parte,



ci deve essere pure una destra, una destra moderna... E anche Prodi dovrà vedersela con tutta una fascia di sinistra.

**Benissimo... Sì, però, a volte la vita è buffa: non crede che lei ora debba sperare che Buttiglione - oltre che Berlusconi - non si tutti verso destra?**

Sì... il tutto con la speranza che Buttiglione rimanga al centro... E, comunque, quello che conta sono i cittadini che guardano i programmi e il votano. Perché se Buttiglione si proclama di centro e poi nei singoli collegi mette degli uomini che sono o troppo a destra o troppo a sinistra... Lo stesso vale però per Prodi: se poi mette in tutti i collegi gente contigua a Rifondazione comunista... Allora...

LO SCONTRO NEL PPI.

Mattarella: «Impossibile che il Cn si risolva nell'ambiguità»
Mancino: «Tocca al segretario tenere unito il partito»



L'ultimo congresso del Partito popolare

Restucci/Synco

«Chi non sta con me è fuori»
Buttiglione: «Voglio capire ma non cambio linea»

Buttiglione ribadisce non cedo di una virgola. Poi aggiunge: voglio capire come si è arrivati alla candidatura Prodi. Il primo atto dello scontro tra maggioranza e minoranza del Ppi domani in direzione (dove la prima è preponderante). Il secondo forse giovedì al Consiglio nazionale. «Impossibile che il Cn si risolva nell'ambiguità», ammonisce Mattarella. Il dramma della scissione Mancino: tocca al segretario tenere unito il partito.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Alla vigilia della direzione del Ppi (47 membri) la stragrande maggioranza vicina alle posizioni del segretario) Rocco Buttiglione ribadisce: «Non intendo modificare la mia linea». E ancora: «Se c'è qualcuno che ritiene che l'ultimo congresso sia un incidente di percorso o che si possa fare come non fosse accaduto questo qual è già fuori del Partito popolare». Parole ancora di estrema durezza verso la minoranza del partito che ha osato sfidarlo sulla linea politica di apertura al centro-destra accompagnata però da una diversa interpretazione dell'entrata in politica di Romano Prodi: questa candidatura dice «è un'iniziativa dello stesso Prodi lanciata con l'appoggio di alcuni autorevoli esponenti del Ppi che hanno agito a titolo personale. Infine: «Voglio

capire l'atteggiamento. L'attimo lo spirito con cui questa vicenda è nata. Poi vedremo». Rocco Buttiglione che sabato aveva detto chi ha sostenuto la candidatura Prodi è fuori del partito ora vuol vedere capire. Certamente non sarà - né in direzione né in consiglio nazionale - se questo appuntamento verrà davvero mantenuto giovedì. «Tenero non morderà di una virgola sulle sue posizioni ma si rende conto che se scontro ci sarà come sarà anche inevitabile la contesa e la rottura. E su cosa di fatto? Sul nome di Prodi: «Carne della carne dei cattolici» come fa notare Roberto Pinza. Perché se Buttiglione non afferrerà come è certo che l'unica strada detta e ridetta al congresso e poi ripetuta in questi mesi è quella del centro - la minoranza gli risponderà che Prodi si è candi-

dato per un progetto di centro democratico. Tutto dunque secondo la linea congressuale tutto secondo la famosa mozione approvata dal congresso che diceva mai con il polo in questa legislatura (ma Walter Guaracino il più stretto collaboratore del segretario precisa a sminuirne il significato: «È stata solo acquisita non votata dal congresso»). Questa sarà la forma della discussione ma è evidente che lo scontro avverrà sulle strategie in campo e quella di Buttiglione è stata riconfermata da lui stesso ieri sera in un'intervista al GdI di mezzanotte vale a dire l'obiettivo di realizzare il centro moderato con Forza Italia e con quanti altri ci voglia stare. E ovviamente il chiarimento sarà direttamente «impossibile che il consiglio nazionale si risolva nell'ambiguità» - afferma Sergio Mattarella. «Ci vuole chiarezza non ci possono essere ogni giorno docce scorzese e mutamenti di linea». Intanto parlando ad Avellino Cinaco De Mita ha detto come la pensa sulla vicenda Prodi: «Candidatura giusta per rappresentare il centro». Anche il suo amico Giuseppe Gargani è della stessa opinione ma aggiunge: «È stata strumentalizzata da Andreotta per la battaglia interna al partito». Gargani però aggiunge anche un'altra

cosa: «I dirigenti sembrano aver smarrito il senso di responsabilità e mette in guardia dalla possibile rottura del partito. Una preoccupazione che è anche di Nicola Mancino secondo cui tocca al segretario rimediare alla frittata delle affermazioni violente e trionfanti fatte sabato. Deve essere Buttiglione a tenere unito il partito sostiene il presidente dei senatori popolari». Buttiglione ci proverà già domani in direzione dove si presenterà con la lettera che Berlusconi ha elaborato per giorno. Una conferma delle avances al segretario del Ppi la promessa di andare ad un rapporto stretto innanzitutto tra loro Berlusconi cioè darà una mano al suo nuovo alleato affinché questi possa presentarsi di fronte ai suoi con una carta in più con un progetto di centro a cui aderisce anche il Cavaliere. Ma resterà l'ambiguità dei rapporti tra l'ex capo del governo e i fedeli alleati di An. E di conseguenza la minoranza non potrà starci. E si tornerà al discorso della spaccatura della conta.

Il Ppi sembra non potere uscire da questo chiamamento con le ossa tutte intiere. Sballottolato tra le sirenine alla Pierferdinando Casini che ieri ha ripetuto: «Oggi si tratta di fare un passo in più e di organizzare un esempio giscardiano francese un pluralismo di presenze nella area di centro-destra creando un nuovo polo che veda la simultanea presenza di un partito liberale di sinistra e di una formazione cattolica moderata aperta al Ccd al Ppi ai federalisti e agli ex patristi di Michelini». Un appello dunque a Buttiglione a non sprecare l'occasione ma anche un monito Berlusconi a non tradire l'alleato An. E il richiamo al progetto degasperiano di un centro che guardi a sinistra. Con in mezzo l'ex capo dello Stato che personalmente considera «utile e legittimo e da un punto di vista formale ugualmente utile sia la scelta di Prodi sia la scelta di Buttiglione la preferenza per l'una o l'altra» - dice Francesco Cossiga. «È frutto di culture politiche e di giudizi storici diversi ma entrambi legittimi. E non esito a cogliere nella scelta di Prodi un atto coraggioso di rottura con il passato e di fiducia nell'avvenire. E altrettanto legittima mi sembra la decisione di chi ritiene più utile per il paese una scelta moderata». Dunque si tratta di scegliere per restare alla terminologia usata dalle due anime del Ppi: tra un centro moderato o un centro democratico.

Gaffe di Tajani: «Elezioni in autunno» Poi si smentisce



ROMA. Berlusconi ha cambiato idea e si sta preparando a «concordare» con progressisti e popolari le elezioni in autunno rinunciando alla faticosa data di giugno. Len a sorpresa il portavoce di Forza Italia ha fatto capire che le elezioni in autunno potrebbero essere una possibilità da valutare seriamente e una possibile mediazione fra l'iniziale richiesta berlusconiana (giugno) e la posizione del Pds (1 anno prossimo) - il prossimo gennaio - sostiene Tajani - inizia il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. Il nostro paese non si può presentare a questo stonco appuntamento prima di un governo politico. Che significa? Che la guida dell'Europa non può essere affidata ad un esecutivo che non sia espressione della rinnovata volontà popolare. Quindi le elezioni sono necessarie. Ma potrebbero avvenire anche in autunno purché insomma il primo gennaio del '96 l'Italia abbia un governo «politico». L'importante sottolinea Tajani è che il voto non sia rinviato fino alla primavera prossima. Il portavoce di Forza Italia conclude con un appello rivolto direttamente al nascente schieramento di centro-sinistra che dietro il pretesto «europeo» suona come un esplicito invito alla trattativa. Più tardi però arriva la parziale smentita alle urne precisa Tajani «si deve andare prima dell'estate proprio per dare tempo ad un nuovo governo di preparare il semestre della presidenza italiana».



Se Tajani un po' goffamente la marcia indietro i segnali di un raffreddamento dello scontro sulla data del voto si fanno via via più numerosi. Aveva cominciato Fini al congresso di An facendo capire che le elezioni prima dell'estate non sono una richiesta inattuabile poiché nella tarda primavera gli italiani andranno comunque alle urne per rinnovare i Consigli regionali. Buttiglione ha poi rivelato di aver chiesto esplicitamente a Berlusconi di aspettare il congresso del Ppi prima di chiedere lo scioglimento delle Camere ottenendone però una risposta negativa almeno per ora. Ed è noto che molte «colombe» di Forza Italia si sono sempre mosse flessibili sulla data del voto purché non si vada oltre il 1995.

Bianchi

«An può essere un'opportunità democratica ma sono estraneo a quella cultura e a quel progetto»



Casini

«Buttiglione farebbe bene a decidere. Questa ormai è l'ultima occasione»



Fausto Bertinotti segretario di Rifondazione comunista

in dirittura di arrivo. E sembra anche che di capire che la vicinanza politica con il Manifesto - anch'esso un quotidiano comunista ma mai diventato organico con Rifondazione - non sia più funzionale ai progetti di Rifondazione comunista. Pochissime battute infine sui rischi di una scissione anche se non lanciata dal «Comere della sera» per bocca di Sergio Garavini che non esclude un appoggio a Prodi anche nel caso in cui il suo partito dovesse scegliere altrimenti. «Chi pensa di organizzare scisso il di Cossutta - ha il fiato corto». E aggiunge: Pensare fuori contro il partito dei comunisti è un grave errore per sé e per gli altri. L'unità del partito si fa realizzando insieme ciò che si è deciso in un libro di battito. Chi parla di separazione non ha fiducia nel lavoro collettivo e chi ha questa prospettiva è come se si accingesse a uscire dal solo dell'istinto. Oggi la parola passa alla direzione del partito.

Due miliardi per fare un quotidiano comunista. Negati pericoli di scissione, rilancio del dialogo a sinistra
Rifondazione ammorbidisce il «no» a Prodi

«Prodi non ci piace granché ma non siamo contro». Con queste parole dette al Palasport di Firenze davanti alle diecimila persone venute per la manifestazione nazionale di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti corregge la rotta. Stesse aperture anche da Cossutta. Rifondazione pone però delle condizioni e rilancia il dialogo per l'unità a sinistra. Annunciata la nascita di un «quotidiano comunista». Negati pericoli di scissione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Il no deciso alla candidatura di Romano Prodi si trasforma in un più cauto «prima vogliamo discutere». Rifondazione comunista attenua i toni un po' esasperati di questi ultimi giorni. L'idea di un «quotidiano comunista» è nega che ci siano pericoli di scissione. L'inversione di rotta avviene al Palasport di Firenze davanti a diecimila persone giunte da tutta Italia per la manifestazione nazionale che vede affacciarsi al microfono il leader nazio-

nale di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti e il presidente del partito Armando Cossutta. L'idea di fondo rimane il «grande cancello elettorale di resistenza e di iniziativa democratica» già annunciato nei giorni scorsi. Cossutta precisa che il cartello deve essere aperto a tutte le forze democratiche e vincente in ogni collegio. Bertinotti aggiunge che il cartello non può essere «solo difensivo» ma deve puntare contemporaneamente alla costruzione di un programma

comune per l'alternativa». La questione sul tappeto però restano i rapporti con le forze della sinistra con il Pds prima di tutto e con le forze del centro. Di fronte al no con il quale il Pds bocciò la strategia di Rifondazione comunista Bertinotti non cede: «Noi siamo testardi e il no di D'Alema non ci spaventa. È per questo che riproponiamo un terreno che porti all'unità sui contenuti e sugli obiettivi». Prima del dialogo col centro insomma Rifondazione comunista pone la questione dell'unità programmatica della sinistra. Un terreno su cui le posizioni a sinistra restano distanti. Ma è a questo punto che arriva il ripensamento o almeno l'inizio del ripensamento sulla candidatura di Prodi. «Prima vogliamo discutere» - afferma Cossutta - «Non si possono designare dei leader prima che si sappia cosa vogliamo fare. Poi aggiunge: «Il centro-sinistra è una cosa di tutto rispetto ma questo di oggi ha un profilo ben più

basso di quello di Moro e Fanfani di Nenni e di Riccardo Lombardi». E Bertinotti che dice? «Prodi - afferma - non ci piace granché ma non siamo contro. Se ci dice che i primi due punti del suo programma saranno la parità di genere e la riduzione della natalità, noi saremo pronti a dire...». Prodi di dunque... un atteggiamento molto alle loro... più che ai nuovi temi con cui la politica consuma questa fase della storia. Ma è pur sempre un'apertura che fino a ieri sembrava impossibile. «Non si tratta - aggiunge Bertinotti - di una replica propagandistica perché la patrimoniale aveva proposta Luigi Einaudi un contratto liberale e la riduzione dell'orario di lavoro è stata avanzata anche dalla Dgb il più grande sindacato tedesco di ispirazione socialdemocratica. E di nuovo arriva una stoccata alla sinistra: «In ogni caso - dice Bertinotti - non siamo disposti per questa corsa

verso il centro a consentire la penalizzazione del lavoro dipendente con nuove forme di flessibilità e di precarizzazione tagli delle pensioni, la privatizzazione sistematica della scuola, il sacrificio dell'auto-determinazione della donna per quanto riguarda l'aborto e delle libertà di gay e lesbiche». Le idee sul campo sono queste. Ma sono idee che hanno bisogno di un canale di circolazione. Per questo motivo Bertinotti e Cossutta lanciano una sottoscrizione obiettivo due miliardi che serviranno a dare vita ad un «quotidiano comunista» del quale è ormai un'esigenza fortissima. «Ma servono mezzi e soldi» - dice Cossutta - ed è per questo che qui da Firenze lanciamo una proposta di sottoscrizione per due miliardi di lire. I particolari dell'iniziativa editoriale restano al momento top secret. Certo sembra di capire che l'esperienza del settimanale «Liberazione» lanciato sul mercato da Rifondazione comunista alcuni anni fa sia

Show su Rete 4 «Così Fede manda in onda il linciaggio»

Uno show di venti minuti. Venti minuti dedicati a spargere contumelie sui conduttori dei telegiornali Rai promotori di «Alza la voce»...



Lilli Gruber e Carmen Lasorella, ieri al mercato romano di Porta Portese

Brambati/Ansa

Duecentomila alzano la voce Le star dei Tg a Porta Portese per una Rai libera

Duecentomila firme in cinque giorni. Abbonato alza la voce raccoglie crescenti consensi malgrado la durissima campagna contro i «mezzibusti ribelli» della Rai...

Con quelle raccolte ieri a Roma e a Napoli e quelle che continuano a giungere via telefono e via fax alla redazione della voce...

in piazza del Plebiscito - racconta Badaloni insieme al quale erano colleghi della sede regionale come Gabriella Fancelli...

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Oltre duemila firme in una mattinata a Roma - più o meno altrettante in un paio d'ore a Napoli...

«Sono gli stessi che si sono mobilitati in questi giorni in tutta Italia», dice Lilli Gruber che porta il mercato romano di Porta Portese...

zate delle proposte non per alimentare polemiche e risse. E tra chi il dialogo lo ha accettato nessuno ha dubitato che fosse un'iniziativa non contro la Rai o il servizio pubblico...

Advertisement for InterSOS with text: Mozambico, Somalia, Bosnia, Burundi... Quando l'emergenza chiama, InterSOS risponde. Subito. SOS RWANDA.

Advertisement for ItaliaRadio with text: Investi in libertà. Versa il tuo contributo sul c.p. 55108005 intestato a AIR Associazione ascoltatori di Italia Radio. Sostieni Italia Radio.

Fillak, la Resistenza e l'autoritarismo di oggi

UOD PECCHIOLI

A MEZZO SECOLO dalla morte di Walter Fillak ricordiamo il sacrificio dell'eroe e amico carissimo che i carnefici nazisti misero a morte col cappio alle porte di Cuorgne...

«Loro attacchi al mondo del lavoro ha risposto una mobilitazione senza precedenti di milioni di lavoratori e pensionati la magistratura ha difeso con vigore la propria autonomia...»

**EMERGENZA POGGIOREALE.** Penitenziari sotto accusa: i parenti di un'altra detenuta morta presentano un esposto

# Negano la libertà ad un cardiopatico Muore in carcere

Muore un detenuto in attesa di processo nel carcere di Poggioreale. La denuncia viene dall'avvocato Clemente Biondi, difensore di Generoso Del Gaizo 58 anni un recluso che nel mese di marzo doveva presentarsi ai giudici sotto l'accusa di detenzione di stupefacenti. Respinte tutte le istanze la pena ordinata non ancora depositata denuncia il legale. Intanto i familiari di Addolorata Manzì, morta nel carcere di Pozzuoli per infarto, presentano un esposto

## «Ha più di 70 anni Fatela uscire» Appello dei figli di un'usuraia

Un appello ai magistrati a concedere gli arresti domiciliari alla loro congiunta, Nunziatina Vigorito, di 75 anni, detenuta nel carcere di Pozzuoli per usura, minacce ed estorsione, è stato fatto dai parenti della donna, i quali sottolineano l'età avanzata della reclusa e la gravità delle sue condizioni. Nunziatina Vigorito, operata di tumore al seno e sofferente di emia addominale, è a rischio - secondo i suoi parenti - di un aneurisma cerebrale. «La legge dice uno dei nove figli della donna, Giuseppe Vigorito - prevede la custodia cautelare per gli ultrasettantenni solo in presenza di motivi di eccezionale rilevanza. Non ci pare questo il caso e non vorremmo andare a riprenderci mia madre in carcere in una bara». Secondo i congiunti la donna per l'età avanzata non avrebbe neanche «esatta coscienza di molte cose».

DAL NOSTRO INVITO VITO FAENZA

**■ NAPOLI** Non si sono nemmeno spente le note del concerto tenuto da Eduardo De Crescenzo sabato pomeriggio all'interno del carcere di Napoli che l'«inferno» di Poggioreale ritorna nella bufera. Un detenuto è morto nelle celle. Un detenuto in attesa di giudizio e che per mesi aveva atteso di poter ottenere o gli arresti domiciliari o la detenzione in una struttura ospedaliera. Lo denuncia un avvocato napoletano Clemente Biondi che in questi mesi ha seguito il caso di Generoso Del Gaizo 58 anni in attesa del dibattimento (previsto per il prossimo mese di marzo, visto che la causa dello sciopero degli avvocati il processo era stato per un paio di volte spostato) che lo doveva giudicare per un'accusa relativa alla detenzione di stupefacenti.

### Cardiopatico

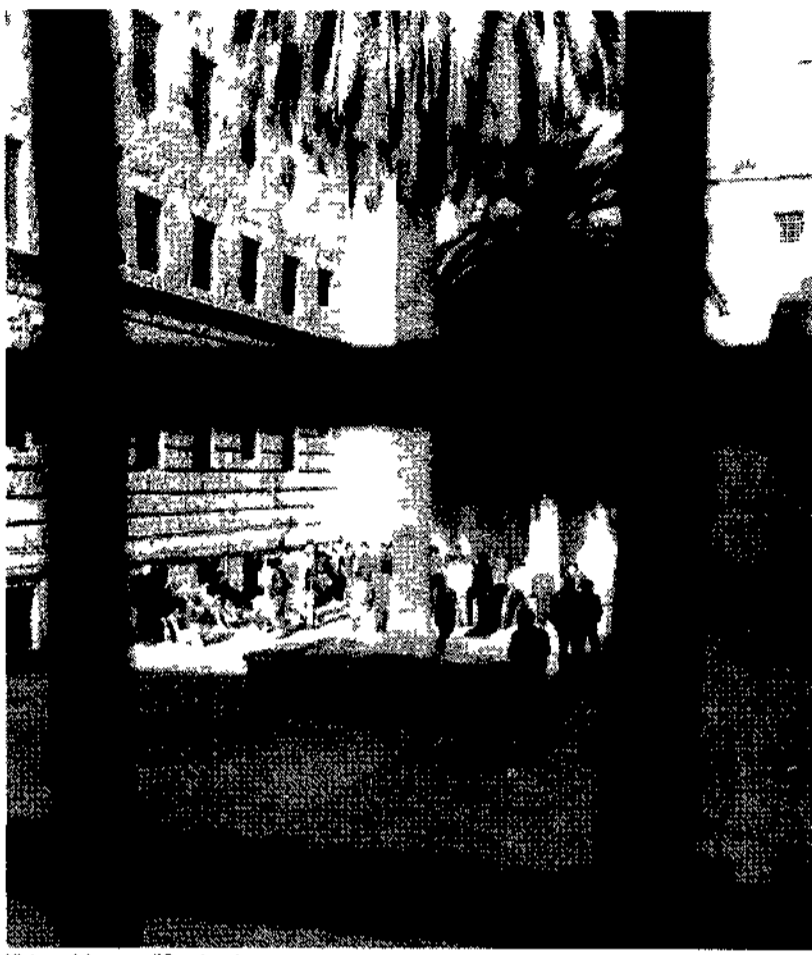
Cardiopatico con il fegato a pezzi. Del Gaizo era finito in manette per una operazione antitumorale compiuta dalla polizia nel giugno scorso nel quartiere della «Torretta» a Napoli lo scorso anno. Un'operazione che aveva portato a numerosi arresti ma anche ad altrettante scarcerazioni da parte della sezione del Riesame del tribunale di Napoli. Del Gaizo aveva presentato numerose istanze, tutte respinte come erano state respinte le richieste di arresti domiciliari. Due mesi fa alla nona sezione penale del tribunale era stata depositata l'ennesima richiesta dell'avvocato Clemente Biondi i giudici avevano disposto una perizia di ufficio che non è stata ancora depositata. Il suo legale nonostante le ripetute sollecitazioni.

Generoso Del Gaizo non era la prima volta che finiva a Poggioreale. Nel famoso blitz contro la camorra di Cutolo quello del 17 giugno del 1983 era stato uno degli 850 arrestati. Al processo era stato «fortunato» ed era stato incluso nella tranche in cui ci furono il maggior numero di assoluzioni e i giudici per lui come per tanti altri lesse la sentenza di proscioglimento con la formula più ampia. La sua vicenda viene resa nota a 48

ore dalla denuncia presentata dai familiari di Addolorata Manzì 58 anni morta per infarto nel carcere femminile di Pozzuoli. La donna è morta venerdì scorso tre giorni dopo l'arresto e qualche ora prima del proscioglimento deciso dal Gip. Secondo i familiari non le avrebbero fatto prendere le medicine di cui necessitava. Così ai familiari tra rabbia e commovente hanno annunciato che oggi il legale di famiglia presenta un esposto denuncia alla Procura della Repubblica. «Mia madre non c'entra niente con la droga - ha detto - ha ratto uno dei figli della donna - mio padre teneva in casa per conto di certe persone cinque o sei grammi di cocaina in cambio di un compenso di duecentomila lire alla settimana. Siamo tutti disoccupati ed in una maniera si doveva campare».

Poggioreale un carcere sovraffollato qualcuno lo definisce un inferno. I 1.975 detenuti (il numero massimo dovrebbe essere di 1.200) registrati nell'agosto 1994 dall'ufficio matricola sono diventati oggi di nuovo 2.400. L'80% di loro è in attesa del processo la cui lentezza non aiuta ad alleggerire la situazione non solo per i ritardi della burocrazia giudiziaria ma anche per il sovrapporsi delle astensioni dalle udienze degli avvocati. I tossicodipendenti fra i 2.400 detenuti sono il 34%, i serbati positivi il 5%.

**Il concerto di De Crescenzo.** Situazione drammatica eppure qualcosa sembra mutare. Sabato mentre si sviluppava l'ennesimo dramma nella cappella del carcere il cantautore Eduardo De Crescenzo teneva il suo concerto nella cappella per trecento giovani detenuti. Il primo concerto all'interno della struttura voluto dal cantautore dal direttore del carcere Accura e dal sindaco Bassolino che era seduto in prima fila e che si è potuto svolgere grazie alla collaborazione di don Elio Damoli il cappellano del carcere. Un successo natalizio dagli applausi e scandito dalle note di una canzone sulla libertà. «Che senso ha la libertà scritta sui muri della città».



L'interno del carcere di Poggioreale

Lisa Bartoli

## Babysitter a Modena

### Va a drogarsi con una bimba di sedici mesi

**■ MODENA** Doveva farle da babysitter ma invece di farla giocare ha preso la bimba di 16 mesi che le era stata affidata dai genitori e l'ha portata con sé a Modena a comprare droga. Papa e mamma hanno trovato dopo molte ore la loro bimba tranquillamente addormentata grazie ai poliziotti. Una volante infatti ha sorpreso la ragazza che ha 30 anni ma della quale non è stata rivelata né l'identità in un casolare abbandonato alla periferia di Modena in compagnia di altri tossicodipendenti.

La vicenda è accaduta venerdì scorso (ma la polizia è trapezata solo ieri) durante l'irruzione degli agenti di una volante in un casolare di via Fossamonda. All'arrivo delle forze dell'ordine che per caso erano giunte sul posto una Fiat Regata aveva tentato di allontanarsi.

Dopo un breve inseguimento però la macchina era stata bloccata. Gli agenti hanno così scoperto che a bordo della vettura c'erano due ragazzi e la babysitter che teneva la bambina in braccio.

«Non è mia figlia - ha spiegato scoppiando in lacrime - mi è stata affidata stamattina dai genitori perché la tenessi mentre erano al lavoro». La ragazza poi sempre in lacrime ha confessato ai poliziotti che aveva lasciato l'abitazione dei suoi datori di lavoro per recarsi a Modena con l'obiettivo di acquistare della droga. Dalla questura gli agenti hanno avvertito i genitori della bimba che si sono precipitati a prenderla trovandola - per fortuna - tranquillamente addormentata.

La questura di Modena ha segnalato per competenza al Tribunale di Parma l'episodio. Si è saputo poi che i genitori della piccola residente a Parma di prima mattina avevano affidato la figlia alla babysitter che è una loro conoscente. La ragazza è stata dunque segnalata alla prefettura di Parma come consumatrice di sostanze stupefacenti ma hanno precisato gli inquirenti dal punto di vista penale non è stato rilevato alcun elemento a suo carico. Residenti a Parma sono anche i due ragazzi che si trovavano con la babysitter sulla Fiat «Regata» bloccata dagli agenti della «volante».

Dopo gli accertamenti in questura a Modena sia la giovane di 30 anni che i due suoi amici sono stati rilasciati. Infatti la quantità di eroina di cui sono stati trovati in possesso è risultata di minima entità e i tre hanno assicurato di averla acquistata per uso personale. Gli inquirenti hanno invece proseguito le indagini per risalire agli spacciatori che hanno venduto la droga ai tre ragazzi.

Parla il padre della riforma che voleva umanizzare la detenzione

## Gozzini: «La legge c'è. Applicatela»

Mario Gozzini, il «padre» della legge che tentò di umanizzare i penitenziari il 14 marzo dell'ultima morte in carcere. «Le norme ci sono, ma spesso non vengono applicate per una sorta di timidezza dei magistrati di sorveglianza». Anni di battaglie per una pena più civile e ora? «Bisogna varare una nuova politica carceraria che differenzi i trattamenti delle pene. Il Csm tenti di uniformare decisioni e comportamenti dei giudici di sorveglianza».

### ENRICO FERRARO

**■ ROMA** Un detenuto morto nel carcere di Poggioreale. Era malato cardiopatico e in attesa del trapianto di fegato. Insensibilità alle forze burocratiche forse omissioni ne hanno impedito la scarcerazione. Così il carcere diventa un inferno. Ne parliamo con Mario Gozzini. La legge che tentò di umanizzare la nostra politica carceraria porta il suo nome.

**Perché è così facile morire in carcere?**  
Diciamo che esistono le norme legislative che permettono di fronte ad un aggravamento della malattia del detenuto di prevedere gli arresti domiciliari in ospedale. Ma spesso le strutture ospedaliere civili esterne si rifiutano di accogliere i detenuti perché questo com-

porta disagi per i medici e per gli stessi detenuti quando c'è bisogno della custodia. Infine c'è un clima di grande timore a muoversi da parte dei magistrati di sorveglianza che avrebbero la competenza per disporre gli arresti domiciliari in ospedale.

**C'è una situazione di sostanziale inapplicabilità delle norme?**  
Credo proprio di sì. C'è una legge non scritta che si è sovrapposta alle norme scritte. C'è da dire anche che ci sarebbero le strutture sanitarie ma non vengono fatte funzionare. A Poggioreale, almeno per quanto io ricordo, c'è un buon centro clinico, almeno a livello di attrezzature. A Pisa c'è un centro ospedaliero dove vengono convogliati detenuti in particolari situa-

zioni patologiche da tutta Italia. A Parma i anni fa ho visto una attrezzatura splendida ma ancora inattuata.

**Nel caso del detenuto morto a Napoli, l'ultima richiesta di arresti domiciliari in ospedale era stata avanzata a dicembre. Da allora il Tribunale non ha trovato il tempo di dare una risposta e neppure di depositare le perizie mediche ordinate.**

Questo purtroppo succede i pentiti spesso impiegano tempi lunghi per fare le perizie. Se non c'è il giudice cosentino o che lo sostituisce o l'avvocato difensore che tempesta di telefonate e di lettere i giudici passano i mesi. Probabilmente in questo caso c'è da vedere se non c'è una omissione di atti di ufficio. Bisogna vedere se di fronte ad una richiesta motivata dell'avvocato difensore il giudice non ha disposto una perizia urgente lasciando addirittura i termini di presentazione e se il silenzio del pentito ha oltrepassato quella scadenza. Ma contro i pentiti in genere non procede nessuno.

**Carceri sovraffollate dove è facile morire. Spazi di libertà sempre più ridotti: a questo punto è lecito chiedersi che fine hanno fatto le speranze suscitate dalle**

### «legge Gozzini»?

La cosiddetta legge Gozzini non c'è più perché il decreto legge del '92 che fu approvato dopo gli eccidi Falcone e Borsellino dopo ben quattro reiterazioni è andato a ben poco.

**È possibile stabilire una tragua anche sul dibattito che riguarda la giustizia, evitando sia le esasperazioni sospette sul garantismo, sia l'accanita difesa di politiche repressive?**

Se fossi ancora in Parlamento mi chiederei se non fosse opportuno rilanciare un politica penitenziaria oppure riflettere sulle forme di pena dando al magistrato giudicante la facoltà di stabilire l'affidamento in prova al servizio sociale e la semilibertà lui stesso senza passare dal tribunale di sorveglianza. Sul piano immediato chiederei se non sia possibile evitare la disparità di comportamenti dei vari tribunali di sorveglianza sia per quanto riguarda i tempi sia per quanto riguarda le decisioni. Faccio un solo esempio per la stessa decisione in Toscana si impiegano quindici giorni in altre regioni fino ad otto mesi. Dovrebbe essere il Consiglio superiore a tentare di uniformare i comportamenti.



Una scena del film «Mediterraneo»

Al cinema con l'Unità. Ieri matinée col regista, che annuncia il titolo del suo nuovo, un po' misterioso, film

## Salvatores, dal Mediterraneo al Nirvana

Incontro con Gabriele Salvatores per la consueta «matinée cinematografica» organizzata dall'Unità al cinema Mignon di Roma. Il film era «Mediterraneo» accolto da grandi applausi e convinte risate ma per l'occasione il regista milanese - bombardato dalle domande del pubblico per un'ora e mezza - racconta la sua vita sul suo nuovo, e ancora misterioso film «Nirvana» da girarsi fra Germania, India e Mar-

### ALBERTO CRESPI

**■ ROMA** Gabriele Salvatores in parte. La meta è il Nirvana. È il titolo del suo prossimo film che non racconta la vita di Kurt Cobain cantante suicida del celeberrimo gruppo «grunge» di Seattle. Salvatores è sempre bravo nel trovare titoli per i suoi film «geografici». «Mediterraneo», «Sud», «Marrakech Express» - e a pezzi allargare lo sguardo di altre direzioni diverse. Non in senso turistico. «Altrimenti - dice - invece che «Mediterraneo» avrei chiamato quel film «Mediterranée».

Gabriele Salvatores milanese di origini napoletane ormai residente quasi fesso nella campagna toscana è a Roma per partecipare alla consueta matinée del Mignon organizzata dall'Unità. È il film italiano di cui il nostro regista non ha avuto un Oscar. Nel lungo incontro con il pubblico Salvatores riempie il ghiaccio anche sul nuovo film intitolato appunto «Nirvana». E siccome su questa nuova opera il regista ha mantenuto il mistero

asciutissimo: «È un film di viaggio in cui si rimane immobili. È ambientato in tre città: Berlino, Marrakech, Benares. E soprattutto si svolge nell'anno 2010 quindi è con molte vicissitudini un film di fantascienza. Senza mostri e astronavi con un tentativo di sconfinamento. Come sarà il nostro futuro molto imminente. Ci sarà Diego Abatantuono. E sarà una storia su vite lontane una dall'altra che finiscono per essere reciprocamente influenzate in modo insospettabile. Marrakech è un gradito ritorno anche se la storia non ha nulla di autobiografico. Benares riflette la mia profonda curiosità per l'India e per le religioni orientali, sono molto affascinato dal buddhismo anche se non sono praticante ma mi piace perché è una religione sorridente e tollerante che non ha mai messo altri paesi e altre culture. Benares sarà una scoperta anche per me. Non ci sono mai stato. Ho scelto sulla carta perché volevo

ambientare un terzo del film in una città europea sepolta nell'immagine del nostro continente ma senza quell'immagine turistica forte e un po' stereotipata che possono avere Londra, Amsterdam o Parigi».

Per girare «Nirvana» Salvatores ha momentaneamente accantonato il progetto di «Denti» ispirato a un testo di Domenico Starnone. È uno dei registi italiani che lavorano di più e con in agguato, continua, certo non nascondendosi la contraddizione di dover scrivere dei soldi di Silvio Berlusconi. Lui «intenda di sinistra». Ma dell'Inter preferisco non parlare, non mi sembra il momento e per quanto concerne la politica, credo che noi registi dobbiamo trovare il nostro antagonismo soprattutto nella nostra integrità nella sincerità. C'è nella capacità di anzitutto le nostre contraddizioni e di non rimuoverle. Io non so più. A proposito di buddhismo e religione il nostro Papa in quel suo ultimo libro ha scritto di

verse stranezze. «Non abbiate paura del futuro - dice Bello siogano ma io in tutta franchezza mi cago sotto. L'Italia di oggi non mi piace e il futuro mi spaventa ma penso che per non avere paura bisogna essere un po' scemi».

Il pubblico della matinée era media sotto i 30 lo ascolto con venerazione. Viene in mente l'aulogogia mattinata con Nanni Moretti quando l'Unità proposse «Eccolo Bombò» tre ore di dibattito all'incirca dell'adorazione. Ci diverse domande a Salvatores vertono sui paragoni con il cinema di Nanni Moretti e con i suoi quattro anni dall'Oscar. «Mediterraneo» si avvia a diventare un film culto e alcune battute di Abatantuono vengono addirittura anticipate dalle risate. Il regista Gabriele Salvatores è in arrivo il Nirvana.

Una coppia, giovane, benestante, con due figli: la violenza esplose durante una lite in casa

# In fin di vita aggredita dal marito

Una coppia giovane, trent'anni tutti e due in via di separazione consensuale. Si trovano di domenica mattina nella loro casa in un quartiere residenziale di Roma. I figli piccoli affidati alla nonna e scoppia la lite. Lui, Paolo D'Agostino, impiegato di banca, afferra uno scalpello e la scena si trasforma come nel film *Shining*. Inferendo in particolare sulla faccia della donna, la riduce in fin di vita. Poi chiama la polizia.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Una coppia in crisi. Giovane e di buona famiglia. Si danno appuntamento di domenica mattina per un ultimo colloquio senza gli avvocati. Sono in via di separazione. Lui vuole rappacificarsi. Lei «farla ragionare». Lei accetta di vederlo. Ma nell'appartamento in uno dei quartieri residenziali e centrali della capitale le parole si infiammano. E la casa si trasforma nel habitat da incubo del film *Shining*. Con lui, Paolo D'Agostino, impiegato al Banco di Roma, poco meno di trent'anni, che la insegue armato di uno scalpello. E lei che scappa, cerca di difendersi e di parare i colpi, risponde cercando di colpirlo a sua volta. Finché non dà più segni di vita, sdraiata sul pavimento con il volto ridotto ad una maschera.

Elisabetta Vellucci, anche lei di 29 anni romana, è in coma. È stata trasportata a sirene spiegate al vicino Policlinico Umberto I, reparto neurotraumatologia. E in serata ha subito un delicato intervento chirurgico. Ma le sue condizioni non consentono ai medici di sciogliere la prognosi. Ha la mascella spezzata, fratture alla mano sinistra, allo sterno, ematomi dappertutto, all'addome, ma specialmente in faccia.

Quando una pattuglia del commissariato Salario-Paroli è giunta sul posto - avvertita da una telefonata anonima che parlava di una «lite con urla e botte» in via Cagliari al numero 38 - ha suonato il campanello. I poliziotti hanno trovato sulla porta lui, Paolo D'Agostino, venuto ad accoglierli spero di sangue. Non è sembrato sorpreso della loro visita. Si è limitato a farli entrare e a mostrare loro il corpo della donna steso in una stanza gemerle e privo di sensi.

«Ho agito per legittima difesa», ha detto soltanto. L'uomo. Ma non ha opposto resistenza mentre lo portavano via in stato di fermo. Prima al pronto soccorso dove è stato medicato per ferite alla mano destra e al fianco e giudicato guaribile in una settimana. E poi al com-

missariato dove è stato condotto per essere interrogato dal funzionario di turno e quindi dal giudice Adelchi D'Ippolito. Gli investigatori sono perplessi. I due si stavano dividendo. Ma con una separazione consensuale. Lui laureato, nato a Pangi, una professione insospettabile. Lei impiegata in una società multiservizi. Una coppia giovane, con due figli piccoli, che ieri erano lontani dal luogo della tragedia. Lei se n'era andata via da casa portandosi con sé. E per il incontro con il marito fissato per il pomeriggio, l'aveva lasciato fuori al sicuro, affidato non ad una baby-sitter sconosciuta ma alla nonna materna. I genitori dei due coniugi probabilmente erano al corrente della situazione di pericolo e di violenza consumata già da tempo tra le mura domestiche.

Botte e manganellate erano state anche in passato. Non per denaro, ma per gelosia. Un isolamento malato dal quale Elisabetta aveva deciso di uscire tornando dai suoi. Il marito sembrava aver accettato la separazione, almeno apparentemente nel rispetto delle forme e delle convenzioni. La sua ira non si era così incanalata in un contenzioso legale. Ma contro di lei e il suo volto di nuovo al chiuso delle quattro mura. E nessuno degli amici e dei parenti neppure la moglie ha voluto rompere l'omertà familiare e denunciare la situazione come pericolosa.

A lungo ben sera sono stati ascoltati dal giudice i parenti di lei e di lui. In particolare il fratello di Paolo e i genitori di Elisabetta. Attraverso i loro racconti ora al giudice spetterà di ricostruire il motivo che ha portato l'uomo a colpire con tanta foga armato di uno scalpello trovato in casa. Per il momento Paolo D'Agostino resta in stato di arresto accusato del reato di tentato omicidio. È in stato di shock. Per tutto il pomeriggio ha continuato ad alternare mutismo a momenti di disperazione e sconforto. Forse anche lui si aspetta una spiegazione dal giudice di quello che è successo adesso.



Dario Coletti/Inpress

Carol Beebe Tarantelli, deputata progressista

## «Violenti anche se normali»

■ Ragazze che lasciano i propri fidanzati, magari se ne vanno in divorzio, perseguitate sotto casa, picchiate, qualche volta uccise. Una tendenza che ha i centri antiviolenza di riferimento in virtù del suo aumento anche in Italia. «Sono anni che segnaliamo la mancanza di una statistica nazionale aggiornata», dice Carol Beebe Tarantelli, deputata progressista. Negli Stati Uniti la maggior parte delle donne uccise in un anno trovano la morte per mano di amici, fidanzati, mariti o amanti. Un fenomeno che riguarda tutte le classi sociali, come dimostra il caso di O.J. Simpson, divo dello sport e della televisione il cui processo per l'omicidio della moglie sta sbancando gli indici d'ascolto negli States.

**Sono in aumento le separazioni in particolare quelle richieste dalle donne. Cio ha un qualche rapporto con l'aumento della violenza degli uomini all'interno delle coppie?**

È raro che la violenza, l'impulso omicida, scoppi d'improvviso - risponde Tarantelli - e è quasi sempre una storia di sopraffazioni e violenze dietro alla quale non è stata data risposta. Dubito che un uomo non violento lo diventi all'improvviso di fronte ad una rottura del rapporto. La vicenda di O.J. Simpson ammassa che sia accettata la sua colpevolezza è in questo senso emblematica. Oggi le donne hanno più alternative, sono più indipendenti anche economicamente. Bisognerebbe sapere, quante decidono la separazione proprio perché stanche di subire violenza. Ma ciò che sorprende di più è quanto poche lo facciano e quante invece restino per decine di anni intrappolate, spesso pur avendo autonomia profes-

sionale dal marito. Perché spesso le donne sopportano la violenza di mariti e fidanzati?

Questo è un discorso complicato. La letteratura americana parla di Sindrome di Stoccolma che si verifica quando in una situazione di grande dipendenza da qualcuno che ha potere di vita e di morte la vittima si difende concentrando su quel minimo di umanità presente nel proprio aggressore per vincere il terrore.

**Cosa può essere utile in questi casi? Cosa chiederebbe lei al nuovo ministro della famiglia Adriano Quagliariello per prevenire omicidi come quello di lei?**

Ossicini dovrebbe dare un grosso impulso alla nascita di altri centri antiviolenza, luoghi dove le donne oggetto di violenza o in pericolo di vita possano rifugiarsi e decidere con calma come affrontarla. Perché una caratteristica delle coppie violente è l'isolamento della donna. Altamente di centri che danno assistenza psicologica e ospitalità temporanea ne esistono a Bologna, Modena, Bolzano, Venezia, Parma, Milano. Ma quello di Roma è ancora l'unico di tutto il centro-sud. Ma ci sarebbe anche bisogno di un coordinamento per la formazione e la sensibilizzazione di tutte le professioni di primo impatto con la violenza contro le donne: dalle forze dell'ordine al personale sanitario fino ai giudici. Troppo spesso di fronte ad un caso di violenza il personale medico fa finta di non vedere. Mentre poliziotti e carabinieri rispondono dicendo al marito: «chiedile scusa» e alla donna: «ma vedi ti vuol bene», insomma sottovalutando la situazione. Finché non arrivano conseguenze estreme. □ R.G.

Un accordo consente ora con un piccolo sovrapprezzo di portarsi dietro le due ruote o di affittarle alle stazioni

## Viaggiare in treno, proseguire in bicicletta

A passeggio in bicicletta per Zungo o per Vienna dopo essersi comodamente arrivati in treno. Tra poche settimane sarà una realtà, grazie a un accordo tra le ferrovie di otto paesi europei che consentirà di trasportare le due ruote su un buon numero di Eurocity. Un servizio per pochi eccentrici? Non proprio. Solo lo scorso anno quasi cinquantamila persone se ne sono servite sulle linee locali italiane. E in alcuni casi già è possibile noleggiare la bici in stazione.

PIETRO STRANZA-SADIALE

ROMA. In bicicletta a Budapest o a Monaco o a Ginevra. Non è un invito a pedalare per centinaia di chilometri attraverso mezza Europa, ben pochi avrebbero il tempo e soprattutto il fiato e i muscoli per farlo. Ma la possibilità di organizzare un viaggio diverso dal solito è sicuramente molto meno stressante del solito grazie alla combinazione treno più bici che dalla prossima primavera consentirà di portarsi al seguito la due ruote anche su una serie di itinerari internazio-

nali. In base a un accordo tra le ferrovie italiane, francesi, svizzere, tedesche, austriache, slovene, ceca e ungherese, dalla fine di maggio con l'entrata in vigore dell'orario estivo gli Eurocity delle linee Zungo-Roma (già da aprile), Ginevra-Milano-Nizza-Basilea-Sestri Levante-Stoccarda, Firenze-Basilea-Firenze-Monaco-Pescara-Monaco-Venona-Monaco e Venezia-Budapest saranno attrezzati per trasportare le biciclette dei passeggeri. Il servizio era stato finora spen-

mentato tra ottobre e novembre dello scorso anno sugli Eurocity «Raffaello» della linea Roma-Zungo che in due mesi hanno trasportato trecento biciclette. Un risultato ritenuto esemplarmente sufficiente per usare dalla prima fase di sperimentazione il secondo - reso noto in questi giorni a Padova in occasione di «Bici 95» il settimo Salone della bicicletta e dintorni - prevede che pagando un sovrapprezzo di 24.000 lire sul normale biglietto si possa caricare e scaricare la bicicletta in qualsiasi fermata di treno. E non è escluso che in un prossimo futuro lo stesso ticket non consenta di utilizzare e proseguire il viaggio anche sui treni locali appositamente attrezzati.

I ciclisti, le cui due ruote non sono più la novità assoluta, anzi, quasi cent'anni fa - ne fa fede uno dei capolavori del fumosissimo quel *De uomina* - non solo saranno attrezzati per trasportare le biciclette e in treno, ma avranno per l'Europa dei primi

anni del secolo - era ampiamente sfruttata dai pochi privilegiati che potevano permettersi di fare del turismo. Poi venne l'automobile e le due ruote a ruota motrice sembrarono un'idea definitivamente morta in un'epoca di scansioni.

Eppure, le due ruote, quelle che potrebbero essere utilizzate a mezzo di un biglietto per eccellenza, ancora in un'epoca non rumorosa non invadente, non inquinante, nella versione mountain bike, permette di arrivare anche là dove nemmeno il più grosso e potente fuoristrada riuscirebbe a mettere le ruote - conta oggi un numero crescente di estimatori soprattutto in Emilia Romagna e in Toscana, ma anche in Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria. Lo dice il numero di cifre relative ai più o meno due mila treni fra i metropolitani regionali interregionali e diretti che per 5.000 lire offrono il servizio di 5.921 biglietti venduti nel '92.

27.087 nel '93. 44.896 nei primi undici mesi dello scorso anno.

Pignizia a parte, la bicicletta può davvero essere il mezzo ideale per visitare città d'arte e campagne, laghi e montagne. Ma se uno la bici non ce l'ha proprio? In alcuni casi già può ricorrere al noleggio presso le stazioni d'arrivo. Il servizio è attivo da tempo a Casella in Valle d'Aosta e al capolinea della linea in concessione Genova-Casella. E in altre analoghe - sempre per restare alle ferrovie locali in concessione - sono in programma nella Bassa ferrarese da parte della Padana e in Abruzzo lungo la linea del «Treno della Valle» gestito dalla Sangritana, mentre le Nord Milano stanno mettendo a punto il «bicchetto» per gite e vacanze naturalistiche soprattutto lungo la nuova linea che collega Brescia con il «Schiavo» in particolare con Isèo e con Edöto, una delle zone più belle e suggestive della Lombardia orientale.

6 febbraio 1995 6 febbraio 1995  
Nel 1995 il numero della compagnia sarà del compagna  
**NINO MOROSINI**  
la moglie e i figli lo ricordano con profondo affetto e rimpianto il suo memoria sottoscritto per l'Unità lire 500.000  
Milano 6 febbraio 1995

**L'UNITÀ VACANZE**  
MILANO Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844  
Fax 02/6704522 Telex 335257

**C'È CHI LEGGE SENZA SCRIVERE  
C'È CHI SCRIVE SENZA LEGGERE  
C'È CHI LEGGE E SCRIVE  
C'È CHI NON LEGGE E NON SCRIVE**

**ELLIN SELAE** è una rivista di cultura, poesia e lettere che può interessare solo a 2 di questi gruppi  
Quelli più a sinistra

\*\*\*

## ELLIN SELAE

RACCOLTA BIMESTRALE ILLUSTRATA DI PENSIERI, TRACCE, ARMONIE E DISARMONIE UMANE

Abbonamento annuale L. 50.000 con un libro in omaggio (a scelta fra quelli proposti dalla redazione) da versarsi sul c.c.p. n. 18978205 Redazione Via M.C. Dominioni 23 20040 Comate d'Adda (MI) Tel. + Fax 039/6060126

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressista federato sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA al partire della seduta plenaria di martedì 7 febbraio (esclusa decreti legge). Le deputate e i deputati del Gruppo Progressista federato sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute ordinarie di mercoledì 8 e giovedì 9 febbraio. Avanno luogo votazioni su: Mozioni femminili e anziani a più custodia cautelare per prologo art. 41/bis ordinamento penitenziario.

La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressista federato della Camera, affidata a responsabili dei gruppi di Comitati, si tiene convocata per mercoledì 8 febbraio alle ore 17.30.

Per l'organizzazione degli spettacoli nelle Feste de l'Unità invitiamo tutti i responsabili a rivolgersi direttamente agli uffici della

**COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ**  
Tel. e Fax 051/291.285

**A CUBA  
CON L'ASSOCIAZIONE DI AMICIZIA  
ITALIA-CUBA**

Il primo viaggio di conoscenza del 1995 è programmato per il 4-19 marzo 1995. Avana - Santiago - Camaguey - Trinidad - Santa Clara - Varadero.

(8 gg. tour pensione completa 6 gg. soggiorno mezza pensione). Volo a Cuba, volo interno bus con guida in lingua italiana, assicurazione ed assistenza turistica. Incontri di conoscenza in ambienti socio-politici organizzati dalla Associazione di Amicizia Italia-Cuba.

Prezzo L. 2.375.000 - L. 25.000 visto di ingresso a Cuba. Successive partenze: aprile - maggio - luglio, ecc.

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba - Via Foscolo 3 - Milano tel. 02/66 46 34 83 (ore 14.30 - 18.00) fax 02/72 02 29 04

Mercoledì 8 febbraio - ore 15.30  
Direzione Pds - Roma via Botteghe Oscure

**ASSEMBLEA NAZIONALE  
GRUPPO SPORT**

**LO SPORT VERSO IL 2000**  
Linee di politica sportiva del Pds

Introduce **Nedo CANETTI**  
Conclude **Giovanni LOLLÌ**



**MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO ORE 15**

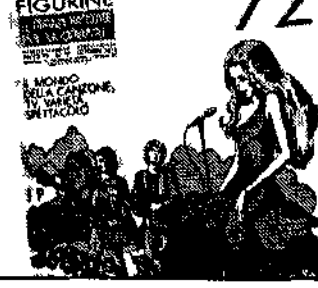
Direzione Pds  
**RIUNIONE NAZIONALE SANITÀ**

Introduce **GRAZIA LABATE**, responsabile Sanità Pds

Saranno presenti **CLAUDIO BURLANDO**, responsabile regioni e autonomie locali segreteria nazionale Pds, gli assessori regionali, i consiglieri regionali, delle commissioni Sanità, i responsabili Sanità delle Unioni Regionali e delle Federazioni del Pds e gli onorevoli **ALOISIO BETTONI**, **CACCAVARI**, **GIANNOTTI**, **PENACCHI**, **PIRINEI**, **PETRUCCI**, **RINALDI**, **TORLONTANO**, **VISCO**.  
Conclude **GIORGIO M. CCIOTTA**, segreteria nazionale

**1972: c'è chi canta Grande Grande Grande, chi cammina nei Giardini di Marzo e chi sogna con Imagine.**

**cantanti  
72**

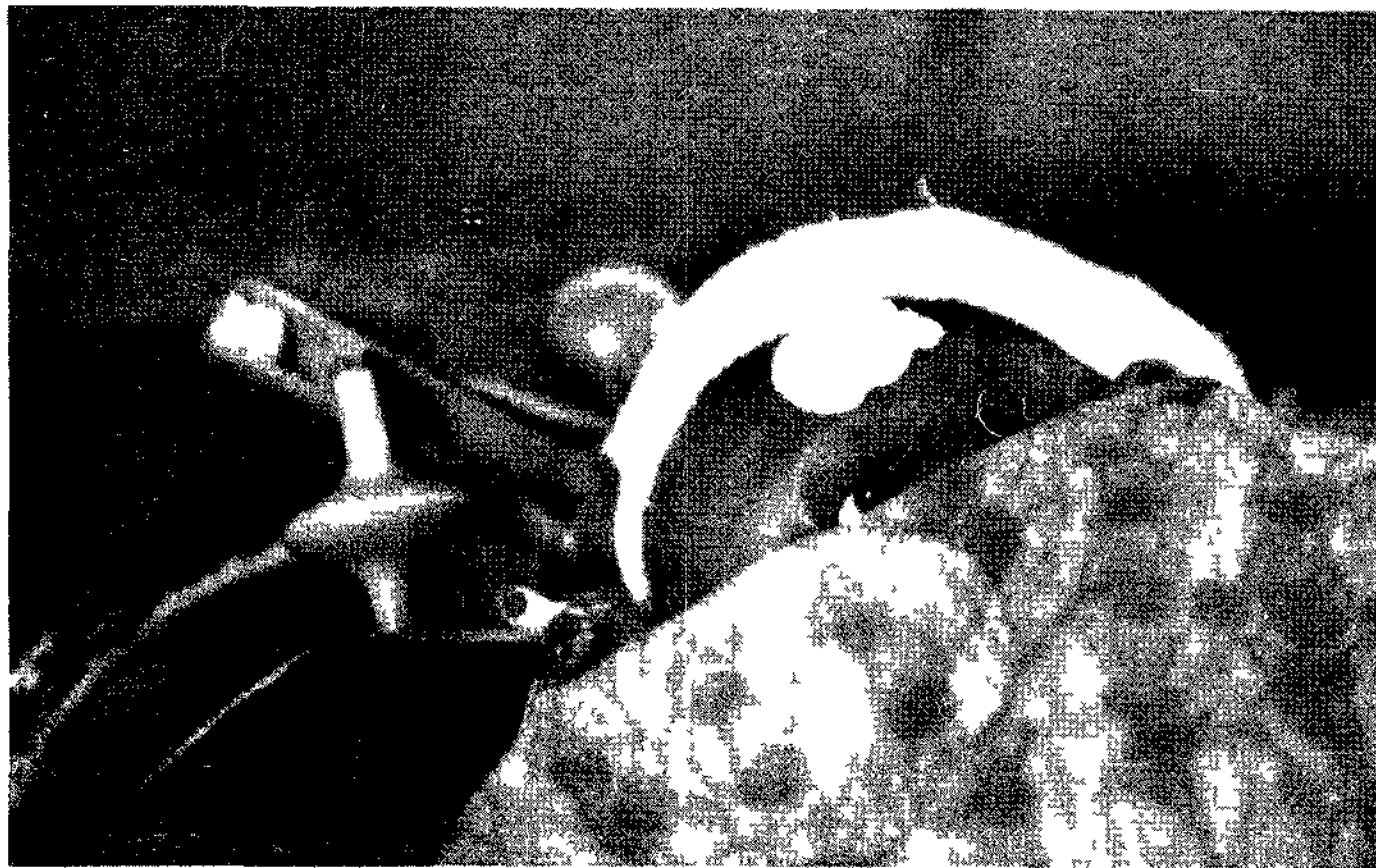


**LUNEDÌ 13 FEBBRAIO  
L'ALBUM  
PANINI  
1972**  
(1 parte)



lunedì 6 febbraio 1995

«Nel loro paese la guerra civile non è ancora finita, rischierrebbero di essere ammazzati»



Baldelli/Contrasto

# «Non rispediteli in Rwanda» I volontari contrari al rimpatrio di 150 bambini

Portati in Italia per essere curati, per essere sottratti ad una morte sicura. Sono 150 bambini del Rwanda che il nostro paese grazie ad iniziative umanitarie tra cui quella della Croce rossa. Ora però i 150 rwandesi rischiano di dover rientrare nel loro paese, ancora pericolosissimo. Ipotesi alla quale sono decisamente contrari le associazioni dei volontari. Don Giovanni Minghetti: «Rimandarli indietro significa ordinare loro di andare a morire»

italiani e molti degli enti che

contatti con i confratelli che sono

da altri enti assistenziali. Il sacerdote-

Wladimir Bettinelli

Polemiche durissime sui bambini del Rwanda «adottati» dall'Italia nel giugno scorso e portati a Roma con un volo speciale organizzato da Maria Pia Fanfani, presidente dell'associazione «Insieme per la pace». I bambini, come si ricordava, erano feriti e ridotti in condizioni terribili dagli scontri nel paese africano. Molti di loro presentavano ferite orribili. Altri debilitati dalla fame, erano sull'orlo del collasso finale. L'arrivo dei piccoli a Fiumicino suscitò profonda emozione in tutta Italia. Lo stesso sindaco di Roma Rutelli ne «adottò» quattro. Gli altri finirono negli ospedali della Capitale per essere curati e rimessi in forze. Una deci-

na al San Camillo cinque o sei al «Bambin Gesù» e altri al Santo Spirito. I piccoli dai due ai quindici anni erano centocinquanta e oltre agli ospedali furono sistemati anche in varie istituzioni. Ora le polemiche improvvisate. Alla fine del mese infatti secondo gli accordi stipulati da Maria Pia Fanfani con alcuni ministri del governo di Kigali i centocinquanta bambini dovrebbero rientrare nel loro paese. La decisione fu presa allora per evitare ai minorenni rifugiati un distacco traumatico dal loro paese. Dalla loro cultura e dalle loro famiglie. Decisione ragionevole e psicologicamente spiegabile, che aveva trovato d'accordo anche il ministero degli esteri italiano. I volon-

ari italiani e molti degli enti che fanno posizioni contro il rientro in patria dei bambini. Sostengono infatti che la guerra civile in corso nel paese africano non è affatto terminata. Aggiungono poi che la etnia tutsi viene costantemente minacciata da circa trentamila miliziani del vecchio regime che nello Zaire si stanno preparando al rientro a Kigali per «uccidere tutti gli svariati fuggiti stuggiti ai macerie giusti zioni» insomma rimandare in patria i 150 ragazzi rwandesi significherebbe sempre secondo i volontari e gli enti di assistenza esporli a sicura morte. In questo senso sono molte le voci che si sono rivolte al governo italiano per chiedere un rinvio del provvedimento. Tra queste quella di don Giovanni Minghetti che a Vercelli gestisce il centro «La Bertagnetta» che ospita un folto gruppo di bambini rwandesi. Dice don Minghetti: «Ho con me 57 bambini del Rwanda. Per loro ho istituito una apposita scuola e stanno tutti bene. Ho vissuto in una missione in Rwanda per trenta due anni e conosco bene la situazione. Inoltre ho ancora continui

nano loro di andare a morire. È mai possibile che dopo tanti strombazamenti e tanto can-can intorno a questa tragedia il governo italiano si assuma ora la responsabilità di una nuova eventuale tragedia? È assurda e inumana una decisione del genere. A Kigali ha continuato don Minghetti. 180 mila bambini senza genitori vagano per la città ancora in preda al colera e alla disidratazione. Non sono sicuri neanche i nostri orfanotrofi perché gli uomini delle varie fazioni che si aggirano in città entrano all'improvviso e uccidono tutti e portano via quanto trovano. Ho letto le dichiarazioni di Maria Pia Fanfani dal tono ottimista e rassicurante. Sono dichiarazioni da prendere con le molle. Le nuove istituzioni messe in piedi per i bambini con gli aiuti internazionali non sono affatto complete. So anche quasi sicuro che i soldi degli aiuti che arrivano dall'estero finiscono in mano di personaggi occupati soltanto a comprare armi.

La posizione di don Minghetti è condivisa da altre organizzazioni e Ruanda soltanto con la consegna personale ai genitori da parte della Croce rossa internazionale i bambini del Rwanda in Italia si trovano sparsi a gruppi in un Centro di Casalotti a Roma e in un altro a Pallidoro. Altri sono ospitati da don Minghetti a Vercelli e altri ancora a Verona. Stanno tutti bene e vengono considerati clinicamente guariti. Alcuni dei volontari «pro Rwanda» non hanno mancato di ricordare il caso di quella squadra di calcio giovanile rientrata a Kigali. I ragazzi rifiutarono di giocare con tutti i rischi del caso e rimarranno ancora per un certo periodo in Italia? Dovrà deciderlo il governo italiano e in particolare il ministero degli esteri. La posizione ufficiale fino a questo momento era per un rinvio, ma sulla base delle nuove e terribili notizie che arrivano da Kigali non è escluso un rimpatrio.

La storia di Darko Pillon, 22 anni

## Il primo straniero arruolato in Italia viene dalla Bosnia

Darko Pillon è l'unico straniero delle nostre Forze armate. È riuscito a far leva sulle sue sfumate parentele italiane per convincere il ministero della Difesa a fare uno strappo alla regola. Grazie alla leva otterrà la cittadinanza del nostro paese. Il papà è nato nella ex Jugoslavia, la mamma è mezza serba e mezza croata, gli zii di un po' tutte le etnie. Quando è scoppiata la guerra il ragazzo si è rivolto ad una zia che lavorava all'ambasciata italiana di Zagabria.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

TREVISO. A Banja Luka ha lasciato mamma e papà, sta facendo il servizio di leva a Milano come bersagliere. Darko Pillon è l'unico straniero, abile ed arruolato, delle Forze armate italiane. Ha 22 anni, è diplomato perito elettronico vanta lontane origini venete dal trevigiano, erano partiti i bisnonni emigrati per necessità sotto l'impero austro-ungarico approdati in Slavonia. Su quella sfumata parentela intraprendente Darko è riuscito a far leva fino a convincere il ministero della Difesa a fare uno strappo alla regola. Ha dribblato l'arruolamento nei tre eserciti che si disputano la sua città. E grazie alla leva otterrà alla fine la cittadinanza italiana, il suo sogno.

### Doppia cittadinanza

Quello di Darko è uno specchio di storia mitteleuropea. Il papà, il farmonista in pensione, nato nel 1936 nell'ex Jugoslavia aveva conservato la doppia cittadinanza fino al 1945. Ha ripreso nel 1991. Nei decenni di intervallo quelli delle repubbliche socialiste ha dovuto optare per una sola nazionalità e si è scelto quella croata. Da

ma il primo decisivo passo Darko non ha perso tempo. Ha abbandonato subito Banja Luka ora sotto il controllo dei serbi. Il papà ha venduto l'auto di famiglia per pagargli il viaggio via Belgrado, è passato in Polonia da lì in Danimarca, dalla Danimarca a Torino un iter lungo e tortuoso, un po' difficile ed un po' spensierato, il suo primo contatto con l'Europa. Ed è arrivato il momento del secondo passo: la visita medica al distretto militare.

Me lo ricordo ancora il giorno che è arrivato da noi. Un ragazzo sbandato un po' lo ha accompagnato alla visita al distretto di Padova dove lo hanno controllato per bene, gli hanno fatto sostenere un lungo colloquio con uno psicologo, forse non si fidavano. Insomma abile ed arruolato. Era il giugno 1994. Darko doveva presentarsi in caserma a luglio. Per quel mese il comune gli ha pagato il soggiorno a Godega.

### Il giuramento a Como

Darko è partito. Giuramento a Como, poi la caserma Mameli a Milano. Il Reggimento bersaglieri

1972. La mamma è mezza serba mezza croata. Gli zii di un po' tutte le etnie. Anche i miei amici erano di varie nazionalità: serbi, bosnia, co-musulmani, croati», ricorda con una punta di nostalgia. Quando sono scoppiati i conflitti lui non sapeva più da che parte stare. O meglio sapeva di non voler stare da nessuna parte, contro chiunque avesse sperato avrebbe colpito un amico.

### Disertare o scappare?

Disertare, scappare da profugo? Darko ha tentato un'altra strada. Cercare un ritorno alle origini. Si è rivolto ad una zia che lavora all'ambasciata italiana di Zagabria. Ha scoperto che la via più rapida per ottenere la cittadinanza italiana era chiedere di svolgere il servizio di leva nell'esercito italiano. Lo ha fatto. Si arruolò immediatamente dopo un po' da Roma. Il Ministero della Difesa ha dato l'ok e lo ha iscritto d'ufficio nelle liste di leva di Godega, il paese del nord trevigiano dal quale erano partiti gli antenati. Non era ancora la chiamata alle ar-

mi ma il primo decisivo passo Darko non ha perso tempo. Ha abbandonato subito Banja Luka ora sotto il controllo dei serbi. Il papà ha venduto l'auto di famiglia per pagargli il viaggio via Belgrado, è passato in Polonia da lì in Danimarca, dalla Danimarca a Torino un iter lungo e tortuoso, un po' difficile ed un po' spensierato, il suo primo contatto con l'Europa. Ed è arrivato il momento del secondo passo: la visita medica al distretto militare.

Me lo ricordo ancora il giorno che è arrivato da noi. Un ragazzo sbandato un po' lo ha accompagnato alla visita al distretto di Padova dove lo hanno controllato per bene, gli hanno fatto sostenere un lungo colloquio con uno psicologo, forse non si fidavano. Insomma abile ed arruolato. Era il giugno 1994. Darko doveva presentarsi in caserma a luglio. Per quel mese il comune gli ha pagato il soggiorno a Godega.

# Droga, basta dire riduciamo il danno?

SEMPRE più le regole che governano i giornali della sera e forse governano i giornali tout court diventano regole della politica. Quanto è attuale parlare di droghe. In un mondo di cui le droghe - tutte quelle, possibili, vecchie quanto la storia dell'uomo o ancora da inventare - sono componenti primarie, l'attenzione vaga staccata fuori dalle cronache di San Patino.

Va bene e giusto parlare dagli addetti ai lavori da coloro che della convivenza con il problema e con gli altri in carne e ossa lo appresi in uno. L'uno insieme un mestiere e una passione di vita. Ma non si può restare chiusi dentro questi ben noti gruppi a parlarsi addosso invece si mbra di cogliere una specie di im-

passo sulla materia - nonostante le sue dimensioni vitali, minaccia di posarsi un po' di polvere. Dunque meriterebbe di essere attuale un non recente proposito del Pds: riflettere su che pensa e su che vuole l'opinione pubblica. La gente a proposito di droghe? Tema capitale. Sempre che si considerino queste opinioni come un termine di confronto indispensabile come un livello dal quale ci si muove e quindi non prendermene atto non come una condizione alla quale bisogna sempre arrendersi. Cioè che si sinistra politica signale i spostamenti e vorranno magari tempi lunghi - il livello delle convenzioni e delle scelte collettive. Naturalmente non come quel soldato di Francesco Russo che aveva fatto dei prigionieri e non potva consegnarli perché loro lo avevano fermato.

**Ridurre il danno**  
Scherzi a parte, è fondata l'obiettivo della campagna in un'ipotesi da sinistra a proposito di droghe: ridurre il danno. È sanosan- to scegliere il minor male non ri-nuovare dall'oscurezza la realtà del fenomeno la sua forza e profonda diffusa e attrazzarsi ad-

guatamite i fatti hanno la testa dura. Il che ovviamente significa guardare oltre la proibizione. E si sa che quelle sigarette non portano nulla di buono e nessuno che non trovi sul mercato quando viene il droghe che vuole dovrà se non protestare, dovrà rubare o far di cogere per procurarselo. E similmente, così prospetta una grande industria chimica che non accetta i costi della produzione e delle vendite.

Perché allora queste «riduzione del danno» non si fanno strada? E di lingue si parla e si dice un argomento di cronaca. Anzi c'è pericolo di passi indietro, e la comune distrazione con altre non sottostanti. In queste politiche che, mentre lo Stato sociale subisce attacchi da ogni parte. L'unico la cultura dell'educazione, della liberazione, repressiva, sistema non è solo di San Patrignano e dei suoi potissimi alleati. È una cultura che riscuote consensi

in sopportabile, ed come la questione sia complessa.

Di fronte a questa complessità, l'unico risposta che non danno, l'unica reazione anti-ideologica, fatica rimane fievole e opera tutta colpa degli altri di coloro che dovrebbero accorciare il lavoro e non lo fanno? O non si riesce che questa proposta non è condivisibile, ma va sino a fondo, non basta. Il fatto è che non diciamo a sufficienza e con la dovuta urgenza che non bisogna drogarsi se non in nessun modo che viene bruciata alla chetichia griglia. Tagli è il bene su tutto, perché il nostro stesso rapporto con la droga è un altro modo di proporre, adeguato al tempo, alle vite, alle parti e non vogliono più apparire le droghe hanno consentito i danni delle ideologie, sanno che le pat-

schiano d'arrendersi alle con- come sono di non credere più a possibili «buonuscita» neanche dall'eroina o dalla cocaina. Non si sarà anche questi per un ideologia?

Tra l'altro una ideologia che attacca poco. E nella specie può riportare la mera razionalizzazione delle dipendenze da droghe con una gestione che ne la scemita la sostanza, nuove, forse un po' meno feroci, solidi nuovi glielci magari un po' meno sporchi e il modo per tutti di togliere il pensiero. Rimaniamo su una meta trascurante?

**Un orizzonte di liberazione**  
Ci dispiacerebbe venire frainteso. Vogliamo solo dire che le politiche di riduzione del danno necessario perdenti se non vengono inserite in un quadro più ampio in un itinerario con un orizzonte spandiamo pure il termine - di liberazione liberazione significa ma insieme generale. S intende non basta recitare una delle solite giaculatorie. Il no alle droghe ha

SALVATORE MANNUZZO

Il congresso del Ps incorona il nuovo candidato

# Jospin sfida Balladur «Imparerà cos'è la campagna elettorale»

La grande scommessa di Lionel Jospin è costruire da qui a marzo una spinta sufficiente a far superare al candidato del Ps il primo turno delle presidenziali. Ha cominciato cavalcando ieri l'abbrivio del Congresso straordinario alla Mutualité che l'ha acclamato candidato ufficiale. Con tutti attorno a lui alla fine a intonare la Marsigliese anziché l'Internazionale come a Lievin in novembre. Balladur l'avversario su cui ha concentrato le prime bordate

cedere di tutto al secondo

Così come bisogna aggiungere può ancora succedere di tutto al primo. In il portavoce dell'Udf, la formazione centrista che apparta molto compatta a sostegno di Balladur del RPR gollista si è detto certo che ci sarà in lizza anche un loro candidato o Barré o Guisard o Estainy. Cusa che rimesso, avrebbe detto, non mente il mazzo.

Quella di Jospin non è una scommessa campata per aria. Se il voto al Ps si era assottigliato allo zoccolo duro del 11,5 alle scorse europee ciò non significa che non esista più un elettorato di sinistra. La sinistra aveva raccolto sempre il 10 alle cantonali di un paio di anni fa. Insieme alla coppia Balladur-Chirac rappresentò al massimo il 40 del corpo elettorale. Se al secondo turno il duello fosse tra loro due significherebbe che il 60% dei francesi ne sarebbe esclusi e questo non corrisponde alla struttura politica del Paese», osserva un esperto come Leonie Jaffré, il politologo della Sofres, che è la Doxa



Lionel Jospin saluta i partecipanti al congresso straordinario socialista

Gerard Fouet/Ansa

## Dodici candidati in corsa per una poltrona

Con Lionel Jospin, affare socialista, il drappello dei candidati per l'Eliseo sale a 12. A sinistra, orfano di Jospin, si muovono, oltre a Delors, il comunista Robert Hue, Arlette Laguiller, leader storica del movimento d'estrema sinistra «Lutte Ouvrière», e ben tre «Verdi», Dominique Voynet, Erico Lalonde e Antoine Waechter. L'«Intasamento» della gauche aumenta con la candidatura di Daniel Heutsy, messo in campo dalle associazioni dei senza tetto. La destra, invece, oltre ai pezzi da Novanta, il primo ministro Edouard Balladur e il sindaco di Parigi Jacques Chirac, entrambi neogollisti (Rpr), scenderà in lizza con il giscardiano Charles Millon, con l'altro giscardiano, ma ultraconservatore e anti-europeista Philippe De Villiers e con il leader del Fronte nazionale, Jean Marie Le Pen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

PARIGI Ha convinto alla grande i militanti di partito. Ora deve convincere gli elettori. «Costruire la grande sorpresa» in una Francia rassegnata all'inevitabile ascesa di Balladur all'Eliseo. L'obiettivo che si è posto. C'è un mistero Balladur 1-85 del francese pensa che sarà lui il prossimo presidente. Ma solo il 35 degli elettori lo auspica. Fin questa contraddizione che possiamo lavorare», si dice convinto Lionel Jospin, acclamato ieri candidato ufficiale del Ps dal Congresso straordinario alla Mutualité. Per farlo punta sull'effetto frusta di una designazione da parte di 57.250 dei 65.649 iscritti al partito socialista che in sezione venerdì sera avevano messo il suo nome in lista con un sorprendente tasso di partecipazione del

75. La grande scommessa di Jospin è costruire, i sondaggi secondo cui il candidato socialista rischia stavolta per la prima volta da un quarto di secolo di non essere presente al ballottaggio finale per l'Eliseo. Non prende alla leggera il giudizio su un Ps ridotto a un campo di rovine, anche se lo giudica «eccessivo». Ma si dice persuaso che una parte della debolezza del Ps e della sinistra è di ordine soggettivo, deriva da una sorta di spirito di noia. «Sarà difficile non darsi malinconia nell'entusiasmo di questo Congresso», ha avvertito ieri Poi. «Una cosa è per volta senza far confusione: non ho l'intenzione che la nostra ambizione si fermi lì», se il candidato che può meglio raccogliere i voti della sinistra passa al primo turno può ancora suc-

francese. «Al momento gli elettori della sinistra pendono per una candidatura centrista come quella di Balladur o eventualmente Barré, oppure guardano a Chirac o ad altri candidati protestatari ora più lontani dalla sinistra come De Villiers o Le Pen. Non è escluso che possano rimobilizzarsi su un candidato socialista». E il sondaggio Ifop pubblicato ieri dal Journal du Dimanche, quello che al tempo stesso mostra Balladur vincitore al secondo turno col 64,97, «quasi apertico avverso» e che il 69% degli elettori restano indecisi conferma che almeno un 11% erano indecisi perché non sapevano ancora chi sarebbe stato il candidato socialista.

Da qui la scelta ten di dar fuoco alle polveri della sua campagna prendendo di petto Balladur. «Monsieur Balladur che ha tanto avuto ma poco ha dato non vuole polemiche. La prossima settimana dirà che non vuole critiche. Poi passerà a dire che potrà accettare i complimenti ma solo se sono formulati con sufficiente rispetto. Sarà bene che apprenda cos'è la campagna elettorale in un Paese democratico e turbulento come la Francia», ha detto nel passaggio del suo discorso di invettiva più applaudito dalla sala e più ripreso nei sound bites tv. Seguito da una frettolosa liquidazione di Chirac come uno delle sue promesse, su cui c'è poco da fidarsi visto che ha fatto un giro completo del qua-

drante. Jospin non ha avuto difficoltà a fare i conti con il partito e le sue diverse anime in permanente conflitto. Ha ringraziato Mitterrand «con il destino mi offre di essere successore per la seconda volta (la prima volta gli era succeduto nel 81 come segretario del Ps fino all'88) pur sottolineando la propria indipendenza. Ha stretto la mano a Henri Emmanuelli che poco prima sportivamente gli aveva detto «Bravo Lionel e coraggio!» rinunciando a dimissioni da segretario che lo avrebbero imbarazzato in questo momento. Ha evocato Rocard e Delors («Bisogna che vada subito a chiedergli consiglio») senza rinunciare ad una battuta spiritosa agli applausi che questi nomi suscita-

vano. «Ricordatevi però che avete votato!» Poi alla fine tutti da Laurent Fabius che lo aveva osteggiato al presidente dell'Internazionale socialista Mauroy e a Martine Aubry che lo avevano appoggiato sono saliti con lui sul palco sotto la scritta «Tutti insieme!» in corsivo su fondo azzurro a cantare la Marsigliese non più l'Internazionale come era avvenuto a conclusione del Congresso di Lievin a novembre. Unico assente di rilievo Jack Lang che a quest'ora si deve mordere le mani per essersi tirato di parte, all'idea che i militanti hanno finto per favore tra i contendenti ma si in lizza quello che era meglio piazzato nei sondaggi mentre lui distanziava di parecchie lunghezze entrambi.

Direttore centro ricerche di Oxford denuncia al Sunday Times

# «I libri antiquati uccidono» Allarme tra i medici inglesi

LONDRA Centinaia di malati sarebbero morti in Gran Bretagna perché i loro medici curanti usavano testi di medicina superstiti. L'allarme è stato lanciato ieri dal quotidiano britannico Sunday Times. Il giornale cita il caso della morte per infezione virale di alcuni bambini il cui medico aveva letto nel suo manuale che era meglio non somministrare antibiotici salvo che non fosse presente anche un'infezione batterica. Iam Chalmer direttore del centro di ricerca di Cochrane a Oxford ha detto al Sunday Times: «Quando avevo bambini ammalati di rosolia non somministravo loro antibiotici. In conseguenza di ciò essi svilupparono delle complicazioni e alcune volte morivano. Con orrore devo dire che i miei pazienti morivano a causa di tecniche che mi erano state insegnate alla scuola di medicina».

La notizia ha destato preoccupazione fra la cittadinanza già scossa da numerosi casi di distruzione nel servizio sanitario nazionale. Negli ultimi anni i tagli alla sanità sono stati così pesanti da creare una vera e propria situazione d'emergenza. Provette per la condizione artificiale scambiate da medici inesperti, ospedali privi di posti letto e di reparti di medici inadeguati sono tutti segnali di un degrado pericoloso. Venerdì prossimo per un ennesimo caso di malasanità la ministra Virginia Bottomley sarà costretta a comparire in tribunale in veste di testimone. La sua convocazione ha destato il polverone sulla mancanza di

fondi. Nel caso specifico la ministra dovrà rispondere della sorte di una detenuta che da nove mesi attende il ricovero in un reparto di psichiatria. Finora per la ragazza che ha 24 anni non è stato possibile trovare un posto letto. Così è rimasta in carcere senza ricevere le cure adeguate. Dopo aver ripetutamente protestato con le autorità sanitarie mercoledì scorso il giudice ha perso la pazienza ed ha lanciato una sorta di ultimatum: «O si risolve la situazione entro due giorni oppure io emetto un ordine di comparizione per la ministra. Trovo inaccettabile in una società moderna - ha aggiunto il giudice mercoledì scorso - che questa Corte sia costretta a tenere in prigione una donna malata che dovrebbe essere invece curata. Credo che la ministra della sanità debba venire davanti a questa Corte a spiegare le ragioni di questa deplorabile situazione».

Scontro aperto nel fronte islamico: ucciso leader del Fln

# Gia rivendica strage d'Algeri

Sarà un Ramadan di sangue. Altri morti sono pronti a immolarsi per il nome dell'Islam. Un annuncio stragiato sufficientemente per delineare un futuro di sangue. Il Gruppo islamico armato (Gia) rivendica ufficialmente la strage nel centro di Algeri - che è costata la vita a 42 persone e il ferimento di altre 286 - e avverte: «Analoghi azioni suicide avverranno nei prossimi giorni». A scenderci in campo per questa occasione speciale è il capo del Gia Abu Madenahmane Amine. Il suo è un vero e proprio proclama all'azione, scritto il 4 mese santo del Ramadan, in cui dichiara: «Sarà il mese della morte di Allah, il mese della gloria». «Tutte le nostre combattenti» aggiunge «devono moltiplicare le operazioni militari contro i siti di ricerca suicide».

La rivendicazione della strage di Algeri si è svolta in un clima di tensione. Il capo del Fln per l'Algeria, un duplice sfida quella al regime e quella ai leader politici del Fronte islamico di salvezza (Fis) e quest'ultimo è una lotta per la leadership del variegato movimento islamico decisa per lo stesso futuro di quel sole tra di più. C'è un scontro a Roma di vertice, partiti dell'opposizione in Europa. Il Fln, nel suo organo organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio.

Il proposito del negoziato tanto meno l'idea di un Algeria islamica e un'Algeria di morte e di rispetto di tutte le ideologie e di tutte le religioni. «L'idea di un'Algeria islamica non può essere accettata», ha detto il ministro della Difesa. «L'idea di un'Algeria islamica non può essere accettata», ha detto il ministro della Difesa. «L'idea di un'Algeria islamica non può essere accettata», ha detto il ministro della Difesa.

## Se in Bosnia è difficile vivere, figuriamoci crescere.

Mentre si parla di vittime e di colpevoli in Bosnia i bambini scampati al massacro devono crescere portandosi appresso i segni di ciò che è stato di strutto dentro e intorno a loro case. Sono speranze vive. Per riscoprire in sé la serenità e la voglia di vivere un bambino ha bisogno da sempre di affetto, di sicurezza e di stimoli. Dovrebbe anche in Bosnia poter fare cose che oggi sembrano appartenerci ad un altro mondo. Dovrebbe poter ridere, giocare, disegnare, imparare e persino fare capricci. Questo annuncio nasce dal fermo intento di rendere possibili tutte queste cose. Ma è realizzabile soltanto con un impegno a vari livelli di intervento. Le associazioni che firmano questa iniziativa danno a persone o a gruppi di persone un bambino con un nome, un cognome e un indirizzo. Ventare grande. Che dono di un contributo ad un solo o a molti progetti avviati nell'ambito della campagna «Ricostruiamo dai bambini» e che vanno dalla fornitura di abbigliamento a...

Chi diventerà sostenitore continuativo riceverà la documentazione relativa al bambino assegnatogli con cui potrà mettersi in diretto contatto.

**AI BI** **B I S E R** **CIAT**

**Ricostruiamo dai bambini.**

Cresce a dismisura il numero degli alcolisti ma la Duma incoraggia un consumo che arricchisce lo Stato



Fabio Fiorani/Sintesi

# Mosca annega in un fiume di vodka

Rischi genetici per la Russia che affoga in un mare di vodka. Da Pietroburgo a Vladivostok si è tornati a bere in maniera spropositata. Le statistiche delle morti per alcolismo sono salite vertiginosamente: nei soli primi quattro mesi del '94 più del 20% rispetto a tutto il '93. E la Duma ha approvato un bilancio nel quale è previsto di non tassare un consumo di 24 litri pro capite all'anno: un fiume di alcool che porterà nelle casse dello Stato milioni di rubli.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
MADDALENA TULANTI

**■ MOSCA.** Dice l'Organizzazione mondiale della sanità che un Paese i cui cittadini bevono più di 8 litri all'anno di alcool procapite è esposto a grave rischio di cambiamento genetico irreversibile: in Russia l'anno scorso se ne sono bevuti 15. E naturalmente si parla di vodka e di altri alcool pesanti non di vino o birra. C'è anche chi scherza su dicendo che forse è l'unica speranza per questa nazione tormentata ma non c'è nulla da ridere ovviamente.

### Quindici litri a testa

I russi hanno perso la loro seconda «guerra alla vodka», quella iniziata da Gorbaciov nell'85, dopo la prima avviata nel 1914 dall'ultimo zar, e non tira aria di rivincita se è vero che in tempi di depressione «la serpe verde», uno dei nomi

folcloristici con i quali viene definita da queste parti la bevanda nazionale, è l'unica capace di sollevare il morale e dare la forza di affrontare le tempeste del presente. Nel bilancio approvato alcuni giorni fa dalla Duma un capitolo è dedicato proprio al consumo dell'alcool. Lo Stato dal 1988 è tornato ad essere uno dei principali produttori di vodka e ricava dalla vendita un bel malloppo. Proprio per questo ha deciso di non tassare l'uso fino a 24 litri procapite l'anno, 9 litri in più di quelli che ufficialmente già bevono i russi. Una decisione molto criticata dall'opinione pubblica: che lotta potrà mai condurre lo Stato all'alcolismo se offre esso stesso la mercanzia di morte, si chiedeva la «Nesavisimaja gazeta», uno dei giornali più autorevoli della capitale. Ma gli affari so-

no affari e dopotutto il proibizionismo ha portato male a qualunque governante in Russia, incluso l'imperatore. Senza contare che al nuovo «zar», zar Boris, la bevanda nazionale piace molto e l'esempio, si sa, fa molto più di un ordine.

Negli ultimi sette anni la produzione di alcool in Russia è raddoppiata, oggi siamo arrivati a 157 milioni di decalibri, mentre quella di vino e birra è drasticamente diminuita. Sono aumentati anche gli alcolisti: nel '93 di una volta e mezza sull'anno precedente. E i morti: nei primi sei mesi di questo anno il 20 per cento in più rispetto a tutto il '93. La durata media della vita degli uomini è tornata ad abbassarsi scendendo a livello da terzo mondo, 59 anni. Ai tempi del proibizionismo gorbacioviano era risalita da 61 a 64. Se si continuasse con le cifre - come hanno fatto alcuni scienziati - verrebbe fuori per esempio che ogni litro in più procapite all'anno significa la perdita di 132 mila persone, basta moltiplicare dunque per nove, quelli previsti in più per il '94, e si avrà il numero di cittadini che mancherà all'appello l'anno prossimo: 1.188.000, più o meno quanto la città di Napoli. Ma è un gioco macabro e si sa quanto bisogna prendere con le pinze statistiche e sondaggi. Tutta-

via la tendenza è chiara e si può dire che il fenomeno dell'alcolismo influenza altrettanto chiaramente anche quello della criminalità visto che il 37% dei delitti viene compiuto in stato di sobrietà e il 64% da ubriachi. La situazione è resa drammatica anche da altri fattori: l'assistenza agli alcolisti per esempio è ridotta ai minimi termini poiché gli ospedali specializzati sono scesi da 18 a 13 e i reparti da 321 a 247 e un medico su 5 ha abbandonato la specializzazione. Questo mentre il prezzo della vodka è l'unico a essere diminuito (di tre volte) rendendo il prodotto accessibile quasi a tutti. È vero inoltre che un fiume di schifezza si è riversato nelle decine di chioschi: fino al 50% della vodka venduta in questi bugigattoli è falsa. Ma se non provoca la morte, come è successo qualche mese fa in un sobborgo di Mosca, a Noginsk, dove 12 persone sono state uccise all'istante dopo aver bevuto vodka avariata, va bene lo stesso. Pare che a fare vodka cattiva si siano messi anche italiani, francesi e belgi poiché i russi gliela sequestrano. I nostri connazionali, esagerando un po', hanno chiamato la loro «Terminator», Parigi si è limitata a «Rossja» e Bruxelles ha scelto «Rasputin». Ovviamente gli europei sostengono che la lo-

vo vodka è di ottima qualità e che solo per ragioni di mercato viene sequestrata dai padroni di casa, ma tant'è.

### Terminator da bere

Quali sono le soluzioni? Nonostante il proibizionismo sia ormai una parolaccia bisognerebbe ricordare che nel solo anno tra il 1986-87 nacquero in Russia 600 mila bambini in più e che la mortalità diminuì del 20%. La produzione dello Stato scese del 61% anche se proliferarono le distillerie clandestine. Comunque quella esperienza è ormai bollata: dicono gli illuminati, e allora se non si può badare alla «quantità» dell'alcool messo sul

mercato almeno si badi alla sua «qualità» e, soprattutto, si pensi a incentivare la produzione di alcool più leggeri come il vino e la birra. Un progetto di legge è stato così presentato nel quale si chiede allo Stato di essere più severo nel rilasciare licenze di vendita e permessi per la pubblicità. In pratica si dovrebbe tornare alla centralizzazione per le prime, oggi le licenze le rilascia il Comune, e alla limitazione per i secondi dato che la maggioranza dei tabelloni esposti per la strada e degli spot in tv riguarda un liquore. Probabilmente sarebbe sufficiente offrire ai russi solo una vita migliore. Ma se ne parlerà fra qualche generazione.

Laura Biagiotti presenta la sua collezione ai nuovi ricchi della società russa

## Sfila al Cremlino la moda dell'Ovest

Laura Biagiotti sfila al Cremlino. Due ore di moda, balletto e melodramma, per un pubblico più italiano che russo. L'assenza di Eltsin e la presenza del ministro degli Esteri Kozyrev. Tra gli esponenti della cultura sovietica il ballerino Vassiliev. La moda italiana e il post-comunismo russo. Viaggio nel nuovo lusso dell'Est, dove si spende più che all'Ovest. E dove nelle boutique si entra per comprare un'intera collezione d'abiti.

GIANLUCA LO VETRO

**■ MOSCA.** Da trentasei minere chiuse arriva l'annuncio di una manifestazione dei disoccupati, mentre dall'Italia sbarcano i vestiti di Laura Biagiotti: in quella bolgia di estremismi che è Mosca la moda di lusso si interseca ai drammi della miseria. *Lackdove Eltsin si prepara alla dimostrazione dei minatori rimasti senza lavoro, ieri sera il Cremlino ha spalancato le porte allo stile italiano di Laura Biagiotti.* Così nel palazzo dei Congressi del Pcus vanno in scena circa due ore di moda, musica, immagini, melodramma e danze made in Italy. Presentate da Clarissa Burt o guidate nella loro andatura timida dalla veterana delle passerelle Pat Cleveland, quaranta modelle sovietiche sfilano con la maglieria in cachemire e i camici di lino candido tipici della Biagiotti. Sognando di diventare Claudia Schiffer, le top sovietiche indossano la moda italiana per un compenso fra i cento e trecento dollari: un duecentesi-

mo del cachet di una collega americana. All'insegna di quell'interdisciplinarietà che alla fine degli anni 70 portò su questo palco Mirella Mathieu e l'Armata Rossa per un memorabile coro franco-sovietico, le uscite delle modelle si alternano ai passi di danza di *Natasha Gulicardiani* Strozzini in coppia con Stephan Phurnial del Teatro di Kyrov o ai duetti del soprano Elena Obrazzova col tenore Zurab Sakylava. Ma il sogno italiano si concretizza solo quando va in scena la moda della Biagiotti. Per mostrare nel minimo dettaglio lavorazioni straordinarie come quella dell'abito da sposa tartana a frange di lana arciante-effetto pelli di Mongolia, sui lati del palco di 24 per 18 metri, due schermi proiettano a figure cubitali lo show. Nel frattempo, grazie all'abile regia di Sergio Salemi sul fondo della scena, lungo un titanico pannello bianco, si susseguono immagini cartolina dell'Italia e del mondo Biagiotti. Percorrendo una

pedana immaginaria da Milano a Mosca, gli abiti dell'ultima sfilata meneghina di Laura Biagiotti da ciclopica scenografia virtuale diventano realtà alla ribalta del Cremlino. Il pensiero corre all'episodio felineiano di Boccaccio 70, dove l'onirica Ekberg scende dal cartellone pubblicitario, ossessionando un uomo piccolo piccolo che poi ne resta vittima.

Chissà come andrà a finire la storia tra il miraggio della moda italiana e i russi che all'improvviso se lo trovano proprio lì a portata di mano come «Antonina di bevele più latte»? Allo show della Biagiotti, la platea con seimila posti da 10, 25 e 50 dollari non è tutta esaurita come ci si aspetta. Ma gli indigeni sostengono che si tratti solo di un problema organizzativo della prevendita: uno spettacolo del genere, per giunta con biglietti dal prezzo abbordabile, è ambiziosissimo qui a Mosca. Lo show comunque si consuma all'insegna della perfezione davanti a un pubblico più italiano che russo con personalità come il ballerino Vassiliev. Eltsin non c'è ma in compenso il ministro degli Esteri Kozyrev. E c'è Valentina Tereskova, prima donna customista. Dalle ultime file del teatro i bimbi che chiudono lo show con la maglietta bianca «Love Laura» sono come puntolini mentre le modelle palano segmenti brevi. Volumenticamente la scena sembra quasi simboleggiare la quota di mercato destinata ad assorbire la

moda Biagiotti a base di golf in cachemire da mille dollari cadauno. Ma tutto ciò è più che mai relativo a Mosca. La piccola parte (10%) di una città con otto milioni di abitanti, equivale a 800 mila nuovi ricchi. Il loro inquietante identikit? Si mette a fuoco alla cena conclusiva della serata, raccogliendo informazioni davanti a un buffet sibirico di oltre cento metri con portate sardo-sovietiche e musiche dell'orchestra di Eltsin.

Figlio o meglio aborto della congiunzione tra capitalismo e comunismo, il nuovo lusso dopo il crollo dello Stato è un lusso di assenza delle risorse. E' un lusso posseduto dalle poche élites, cioè le risorse vengono dai tanti capitali da diaspore e nessuna cultura del consumo, «costi» ha fatto del prezzo, nell'ordine delle centinaia/migliaia di dollari, il metro di valutazione e selezione dei suoi acquisti. Così, Mosca è diventata la terza città più cara del mondo dopo Tokio e Osaka. In strada le vecchie utilitarie Zhiguli vengono sorpassate da sfreccianti Mercedes Scc da 300 milioni l'una: le più richieste del momento. Nei locali alla moda i nuovi ricchi marciano l'accento yankee per dissimulare le loro origini sovietiche, mentre nelle palestre praticano body building. Obiettivo: modellare il loro corpo ad immagine e somiglianza di Rambo e far breccia sulle femmine. Le quali fortunate prescelte hanno il libero accesso alla galle-



Laura Biagiotti, al centro, tra quattro modelle che vestono i suoi capi

na dell'Hotel Slavjanskaya, dove fa le vetrine di Trussardi, Versace e Chanel si apre la boutique di Laura Biagiotti. «Qui - racconta la compagna del pezzo Silvia Angelini - arrivano clienti che stagionalmente acquistano tutta la collezione in blocco, pagando con 40 mila dollari in contanti. Eppure, in questa Mosca dove il carovita sta iperbolicamente superando quello giapponese, solo il 3,3 per cento della popolazione continua ad avere uno stipendio medio superiore al milione di rubli cioè 300 dollari. Così, per chi non ha traffici di valuta americana, l'alimentazione resta un problema di sopravvivenza come confermano gli ultimi dati sulla mortalità cresciuta fortemente, riducendo l'età media da 65 a 60 anni.

comprendi mandò solo i vestiti e Peppino Modenese come ambasciatore. «Per noi abituati all'atmosfera delle maison francesi - ricorda Modenese - fu incredibile presentare in uno stadio davanti a migliaia di persone trisognate, lungo una passerella interminabile. Non parliamo poi dell'impatto Parigi-Mosca: tanto per fare un esempio la domenica non si riusciva a trovare una chiesa per andare alla messa. Ma ciò che mi colpì maggiormente furono le donne: di giorno lavoravano come muratori in tuta blu alla realizzazione delle strade di Mosca. Ma la sera, venivano alla sfilata con la giacca blu del marito rivoltata perché quello era il capo più simile al tailleur Chanel. Come estasiato guardavano la moda francese ma soprattutto le modelle venute da Parigi che in quel contesto sembravano extraterrestri. Naturalmente non vendemmo un solo capo della maison Chanel. Ma il successo della platea fu strabiliante. Tra il pubblico c'era anche Slava Zaitsev. Il giovane creatore si presentò timidamente, invitandoci a visitare la dom Mod: l'accademia della moda di cui era responsabile. No avrei mai immaginato che negli anni Ottanta sarebbe diventato il sarto preferito della Gorbaclova e dunque lo stilista per eccellenza della perestrojka. Anche nella moda, c'erano già le premesse della glasnost».

### Un salvagente per la federazione croato-musulmana

Un importante passo in avanti è stato compiuto ieri a Monaco di Baviera sulla via per il ritorno della pace nell'ex-Jugoslavia. Croati e musulmani di Bosnia, impegnati a mettere in pratica l'accordo per la costituzione di una federazione multietnica nella parte di Bosnia da loro controllata, hanno deciso di affidare a un arbitro vincolante il compito di smussare le divergenze ancora esistenti. L'intesa è stata raggiunta durante una riunione cui hanno partecipato anche i rappresentanti dei cinque paesi membri del cosiddetto Gruppo di contatto (Francia, Usa, Russia, Germania e Gran Bretagna).

### Reverendo inglese insegna a prendere i fantasmi

Un anziano vicario anglicano, esperto in fenomeni soprannaturali, vuole insegnare ai giovani preti come fare gli «acchiappa fantasmi» e per questo ha organizzato un seminario di tre giorni che comincerà il 19 febbraio prossimo. Il reverendo Tom Willis, 64 anni, vicario nella contea di Humberstone, è una vera autorità in materia: oltre ad essere da 30 anni esorcista ufficiale della diocesi di York, ha fatto anche numerosi interventi «sul campo». Sei anni fa liberò da oscure presenze un peschereccio, il «Pickering».

### Cessato allarme in Olanda Tutti a casa

La temuta catastrofe non c'è stata. Dighe e argini hanno fatto il loro dovere fino in fondo e la «grande paura» dell'Olanda è finita alle otto di ieri mattina, quando praticamente tutti i 250 mila sfollati dei giorni scorsi hanno avuto il permesso di tornare a casa. Ancora in pericolo - anche se il tempo che si mantiene al bello lascia ben sperare - vi sono solo i diecimila residenti di uno dei quartieri periferici della cittadina di Gortinchem e del vicino polder dell'Alto Hardinxveld.

### Somalia Liberati Impiegati Onu

Sono stati liberati dai somali che li avevano sequestrati tre giorni orsono 16 impiegati del Pam (Programma alimentare mondiale dell'Onu), tra cui gli italiani Renato Marai e Fernando Zanusso. La liberazione, avvenuta l'altro ieri in tarda serata, è stata annunciata ieri mattina dal portavoce Onu a Mogadiscio George Bennett.

### Quella lunga passerella nello stadio dove Chanel portò le sue modelle

Per colpa di un musical, Chanel snobbò lo stadio di Mosca. Ma nel '66 la moda della creatrice francese fu la prima in assoluto ad essere invitata in Russia. A portarcela fu Peppino Modenese, oggi organizzatore delle sfilate milanesi. «In quegli anni», ricorda l'ex ambasciatore di Coco, «Chanel era ai ferri corti con la proprietà della sua casa di moda che non dava l'assenso per il lancio di un profumo. Inoltre, si erano creati dei dissapori sul progetto mai realizzato del musical Coco che avrebbe dovuto portare in scena la vita di mademoiselle e forse anche la creatrice stessa in persona». Morale: quando Chanel fu invitata a sfilare nello stadio di Mosca, per far diapetto ai suoi padroni poco

Presidente Chiesa episcopale tedesca accusa S. Sede

# «Negare il sacerdozio è violenza sulle donne»

«Il rifiuto del sacerdozio femminile da parte della Chiesa cattolica è una forma di violenza contro le donne». Lo ha affermato il presidente della Conferenza episcopale tedesca e vescovo di Magonza, mons. Karl Lehmann, ricevendo ieri una delegazione del Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra. Una dichiarazione clamorosa per l'autorevolezza del personaggio che, nel farsi interprete dei cattolici tedeschi, ripropone una questione scottante.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La questione del sacerdozio femminile nella Chiesa cattolica, più volte sollevato con documenti pubblicati da autorevoli teologi tedeschi, è stato affrontato ieri per la prima volta, addirittura dal presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Karl Lehmann che è pure vescovo di Magonza. Questi, infatti, ricevendo ieri una delegazione del Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra, ha dichiarato che «il rifiuto del sacerdozio femminile da parte della Chiesa cattolica è una forma di violenza contro le donne».

Si tratta di un'affermazione clamorosa che, da una parte, risponde ad un'esigenza sempre più sentita e diffusa tra i cattolici tedeschi che si trovano quotidianamente a gonfio con il mondo protestante che pratica il sacerdozio

acuto e sempre più inaccettabile da parte della base cattolica tedesca. Perciò - ha concluso - che «da parte degli uomini, anche all'interno della Chiesa, c'è ancora molto da fare».

A questo punto il confronto già difficile tra la S. Sede e la Chiesa cattolica tedesca, dato che quest'ultima sostiene da tempo la necessità di ammettere ai sacramenti uomini e donne che, dopo essersi separati ed aver divorziato, si sono risposati, diventa addirittura delicato. Va ricordato che nel novembre scorso il Comitato centrale dei cattolici tedeschi, riunitosi a Bad Godesberg (Bonn), aveva invitato, con un documento, i vescovi a «ripensare» tre questioni: la prima riguardante, appunto, l'ammissione ai sacramenti dei «risposati» contro cui invece continua a persistere il «veto» del Vaticano; la seconda relativa all'obbligo canonico di connessioni fra celibato e sacerdozio e di rendere possibile da subito l'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, almeno per quell'ambito delle Conferenze episcopali che lo chiedessero; la terza riguardante una «sollecitazione» rivolta ai vescovi per «approfondire il problema del sacerdozio femminile» al fine di «riproporlo davanti all'intera Chiesa».

Questo coraggioso documento



Una prete anglicana celebra la messa

Penny/Epa

ha aperto un grande dibattito in Germania, a livello di fedeli e sul piano del dialogo interreligioso come più in generale nell'opinione pubblica, dato che il comitato centrale dei cattolici tedeschi raccoglie 224 rappresentanti del cattolicesimo tedesco di cui tre per ciascuna delle 27 diocesi, 84 persone elette dalle associazioni e 56 personalità pubbliche. Questo Comitato, nato nel 1968, gestisce i momenti collettivi e popolari più importanti della Chiesa locale come il *Katholikentag*. Il suddetto documento, che è stato approvato da 170 membri su

224, parte dalla considerazione che «sposati o celibi, nessuna delle due forme di vita è per tutti la via migliore di essere cristiani». Il Consiglio permanente della Conferenza episcopale tedesca, pur prendendo atto del documento, aveva osservato che esso può divenire esecutivo solo «con il consenso della Chiesa universale e della Sede di Pietro». La dichiarazione resa ieri dal presidente della Conferenza episcopale, mons. Karl Lehmann, per rispondere ad una delegazione del Consiglio mondiale delle Chiese che raggruppa oltre trecento Chiese cristiane molte

delle quali ammettono il sacerdozio femminile, non ha fatto altro che riaprire un problema scottante come quello del sacerdozio femminile anche all'interno della Chiesa cattolica. E lo ha fatto proprio il giorno in cui Giovanni Paolo II all'Angelus, prendendo a modello S. Brigida, ha esaltato «il ruolo insostituibile delle donne» come «messaggere di pace e di valori morali». Ma se alle donne si riconosce la capacità di essere «costruttrici di pace» - rilevano molti vescovi tedeschi - non si capisce come non possano esercitare anche il sacerdozio.

## Sierra Leone Contatto radio tra vescovo e suore rapite

Stanno tutte bene le sette missionarie saveriane, sei italiane ed una brasiliana, rapite 11 giorni fa da ribelli antigovernativi nella missione di Kambia, in Sierra Leone. Lo ha potuto appurare il vescovo di Makeni, monsignor Giorgio Biguzzi, in un colloquio via radio con i ribelli e con tre delle suore rapite. A quanto ha riferito ieri l'agenzia cattolica «Alfabeto», in questo che è il primo colloquio diretto, le missionarie hanno assicurato il vescovo di «essere trattate con rispetto, sia come donne che come religiose». Nel contatto via radio, avvenuto con la mediazione della Croce rossa internazionale, monsignor Biguzzi ha potuto parlare personalmente con madre Lucia Santarelli, la superiora delle saveriane in Sierra Leone, con suor Agnese Chietti e con suor Adriana Marsili.

«Il fatto fa ben sperare, perché è un chiaro segnale che qualcosa si è finalmente messo in movimento», ha detto ad «Alfabeto» un religioso, padre Ennio Casalucci, comunicando la notizia dell'avvenuto colloquio. Le sette religiose sono state rapite il 25 gennaio scorso da una banda di ribelli antigovernativi nel nordovest del paese e, da allora, hanno dovuto marciare per molti chilometri in direzione sud-est.

## LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiuseppe Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marilino, avvocato Cdl. di Torino; Nyranno Moshi, avvocato Cdl. di Milano; Savio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

## Considerazioni dopo il deposito delle sentenze Corte Costituzionale e referendum sociali

SERGIO VACIRCA \*

slanza, esso tenderebbe ad un esito «netto e lineare, in ragione della propria natura meramente ablativa», prospettando la possibilità di una sistemazione esattamente contraria a quella prevista dalle norme oggetto del referendum. L'intento abrogativo consisterebbe in definitiva «nel voler eliminare la base legale» del diritto del sindacato a percepire i contributi dei lavoratori attivi e del «concreto» obbligo di intermediazione da parte del datore di lavoro (pubblico o privato). Il tutto allo scopo di «resituare la materia all'autonomia privata, individuale e collettiva».

In realtà, se si legge con un po' di attenzione la motivazione della sentenza si ha la netta sensazione che la Corte abbia inteso aderire per intero, senza però dirlo esplicitamente, alla tesi cardine del comitato promotore in base alla quale non aveva molto senso occuparsi davvero - ai fini dell'ammissibilità del quesito - della esatta individuazione degli effetti conseguenti ad un eventuale accoglimento della proposta abrogativa. Ciò in quanto la ratio della richiesta sarebbe stata *in re ipsa* (e cioè l'abolizione della legge) e, quindi, i promotori non avrebbero avuto nessun onere di motivare la loro richiesta e, in definitiva, di chiarire il quesito da sottoporre agli elettori.

Se non fosse questa la lettura corretta di quanto deciso non sarebbe del resto agevole capire che cosa possa significare in concreto la individuazione di una precisa volontà di «resituazione» della materia all'autonomia privata. E questo, soprattutto, in un contesto come quello italiano attuale nel quale - a differenza di altri - la legge non obbliga nessuno né ad iscriversi ad un sindacato né a versare quote associative, ma si limita a garantire la segretezza del versamento (con modalità, si badi bene, affidate pro-

prio all'autonomia collettiva) e l'obbligo del datore di lavoro di rendere più facile la raccolta dei fondi (seguendo, si badi bene, le indicazioni autonome di ogni singolo lavoratore). Si spiega così l'esigenza di individuare con esattezza gli ambiti della richiesta di abrogazione e di sottolineare che essa ha dei limiti ben precisi. La eventuale eliminazione delle semplificazioni e delle garanzie di sottoscrizione dei contributi non comporterebbe infatti, precisa la Corte, la eliminazione del diritto di fare azione di proselitismo anche tramite la raccolta di fondi e non riguarderebbe quindi né i lavoratori pensionati né discipline delle trattative sindacali originarie da «matrici e rationes del tutto diverse da quelle della legislazione di sostegno».

### Il merito della Corte

Un'efficacia limitata, dunque. Tutta tesa, viene da aggiungere, non già a salvaguardare la libertà di adesione al sindacato che non è in discussione, ma a rendere più difficoltosa ed esposta l'attività sindacale, proprio ed esclusivamente nei posti di lavoro; a togliere, appunto, sostegno.

Alla Corte, se vogliamo, va in definitiva riconosciuta il merito di aver «chiuso il cerchio» della polemica e di avere chiarito fino agli estremi il vero contenuto dell'unica campagna referendaria su temi sociali che resta in piedi.

Con le sentenze n. 2 e n. 6 sono stati invece dichiarati inammissibili i referendum abrogativi, rispettivamente, dell'obbligo di versamento annuale di contributi di malattia e della normativa relativa alla Cassa integrazione speciale. In ambedue i casi si è trattato di una convinta difesa dello stato sociale, resa doverosa sia

dalla grossolanità degli egoismi rivendicati, che dalla mancanza dei requisiti tecnici che caratterizzava i quesiti.

Con la sentenza n. 2 la Corte si è, in buona sostanza, limitata ad inserire il contributo di malattia disciplinato dall'art. 63 (commi 3°, 4°, 5° e 8°) della legge 23 dicembre 1978, n. 833 nell'area sottratta alla votazione diretta del corpo elettorale, secondo quanto previsto dall'art. 75, comma 2° della Costituzione. Ciò in quanto l'obbligo di versare tale contributo ha natura solidaristica e riguarda tutti i cittadini «aventi una retribuzione o un reddito imponibile ai fini fiscali». Si è trattato, in pratica, del tentativo, sventato, di sottoporre a referendum una legge tributaria. Il fisco, quindi, come limite all'egoismo.

L'altro caso è certamente più complesso, soprattutto per la macchinosa, abnorme e davvero poco chiara formulazione della richiesta, che riguardava «trecento disposizioni di legge estrapolate da un intricato corpo normativo che si è venuto formando tra il 1968 e il 1994». Con la sentenza n. 6 la Corte ha infatti dichiarato inammissibile il quesito che tendeva a proporre la soppressione della Cassa integrazione guadagni straordinaria, in quanto esso è risultato caratterizzato da un livello tale di oscurità e di ambiguità da impedire il formarsi nell'elettore di una «piena consapevolezza del significato del voto» e da coartare «la possibilità di scelta per il vincolo di unicità della risposta».

La motivazione della sentenza è estremamente rigorosa, soprattutto nelle parti nelle quali non si sottrae al compito (tutt'altro che agevole) di ricucire una formulazione davvero «sgangherata» delle questioni sottoposte e di contrapporre a tali questioni, così ricostituite, un assetto normativo provvisto di una sua logica, che resiste alle insidie.

E per quanto riguarda la Corte è giunta a una conclusione che, in realtà, la votazione espressa dal referendum, in quanto ha «la conservazione dell'ordine» dell'intervento straordinario della Cassa e le tutele che, in caso di licenziamento, lo presuppongono o lo liberazione dei licenziamenti per ragioni economiche, «con eliminazione anche dell'ammortizzatore delle loro conseguenze sociali, costituito dal trattamento di mobilità».

Non c'è che dire. Una bella battaglia di libertà e buon governo che i promotori non hanno potuto combattere, ma che - in caso di esito per loro positivo - avrebbe lasciato ai lavoratori licenziati «soltanto il soccorso del trattamento ordinario di disoccupazione».

\*Avvocato Fisac-Cgil nazionale (assicurazioni e credito)

## Questa lettera è indirizzata alla Uilss 32 di Chioggia

Sottopongo il mio caso all'attenzione della direzione di codesto giornale per dimostrare ancora una volta, nel caso in cui ce ne fosse bisogno, che in Italia i furbi spesso sempre a guadagnare rispetto a chi si sforza di comportarsi correttamente osservando le leggi.

Ecco i fatti: Sono un ex dipendente dell'Uilss n. 32 di Chioggia (Ve) che in data 6.9.1986 ha presentato domanda all'Inadef di Roma per riscattare onerosamente il servizio non di ruolo prestato dall'1.4.1965 al 31.3.1968.

Il succitato Istituto, con determinazione del 5.12.1990, mi ha riconosciuto il servizio anzidetto ai fini della liquidazione dell'indennità premio di fine servizio, dietro pagamento, però, di un contributo di riscatto di lire 2.688.120 da versare in 36 rate mensili di lire 74.670, già regolarmente composito da parte mia.

L'Uilss n. 32 dalla quale dipendo, presentando alla sentenza della Corte Costituzionale n. 208 del 24.7.1986 che aveva riconosciuto al dipendente non di ruolo, successivamente passato in ruolo, il diritto a percepire l'indennità premio di fine rapporto per i servizi non inferiori all'anno prestati anteriormente al 2.4.1968, con diverse deliberazioni di novembre 1993 ha liquidato ad alcuni dipendenti i premi di fine rapporto relativi a servizi non di ruolo prestati prima del 2.4.1968 non coperti da contribuzioni né riscattati presso l'Inadef da parte dei dipendenti interessati.

A me l'Uilss anzidetta non ha liquidato niente, in quanto avevo ri-

## PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:  
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto  
Angelo Mazzieri, Nicola Tisci

scattato onerosamente il servizio non di ruolo, come precisato in precedenza.

Da quanto sopra esposto appare chiaramente che i dipendenti che non si sono curati di sistemare la propria posizione previdenziale hanno percepito l'indennità premio di fine servizio anche per i periodi non di ruolo senza spendere una lira, mentre per ottenere l'analogo beneficio io ho dovuto sborsare la considerevole somma di lire 2.688.120.

Per mettere riparo a tale situazione che ritengo palesemente ingiusta, ho inoltrato più volte domanda all'Uilss n. 32 al fine di ottenere non tanto il pagamento di quanto riconosciuto agli altri dipendenti, ma perlomeno il rimborso del contributo di riscatto di lire 2.688.120 da me versato all'Inadef.

Il mio datore di lavoro ha sempre respinto le richieste presentate con le giustificazioni più disparate, senza mai tentare di capire che io non posso essere punito in termini economici solo per aver salvaguardato la mia posizione previdenziale, diversamente da altri dipendenti che, proprio per la loro inerzia, sono stati, invece, premiati.

Spero che questa mia lettera riesca a smuovere la posizione assunta dall'Uilss n. 32 di Chioggia in merito al problema sopra prospettato, tenuto conto anche del fatto che il rimborso del contributo di riscatto (lire 2.688.120) è comunque inferiore all'indennità premio di fine

servizio che l'Uilss stessa mi avrebbe dovuto pagare se non avessi riscattato il servizio non di ruolo.

Aldice Crepaldi  
Cavazzere (Venezia)

Pubblichiamo la lettera perché possa contribuire a risolvere questo caso e gli altri casi analoghi. Dobbiamo ricordare però che, in genere, le situazioni già definite restano tali in presenza di sentenze (come in questo caso) ma anche in presenza di nuove leggi che migliorano, a partire da una determinata data, alcuni trattamenti (si ricorderà l'articolo 20 della legge n° 958/85, relativo al riconoscimento gratuito, ai fini del trattamento di quiescenza, del periodo del servizio di lava).

## È bene accreditare presso le banche l'indennità di accompagnamento

Sono un invalido al 100% che fruito dell'indennità di accompagnamento. Nelle modalità di riscossione dell'indennità citata, non è previsto l'accreditamento in conto corrente bancario.

Tale modalità renderebbe più agevole la riscossione da parte degli invalidi civili, vista la diffusione sul territorio delle agenzie dei vari istituti bancari.

Peraltro, l'Inps e le Direzioni provinciali del Tesoro che amministrano milioni di pensioni vi ricorrono normalmente.

Non vorrei ritenere che l'amministrazione dell'Interno, visti i continui ridimensionamenti delle prestazioni intervenuti a cura delle varie Finanziarie nel settore della Sanità intenda, in modo surrettizio, far effettuare esercizi fisioterapici nei vari uffici postali...

Bruno Arzeni  
Roma

Con l'art. 11 della legge n. 724/94, «collegata» alla finanziaria 95, è stata modificata la tabella allegata al Digs n. 505/92 per l'innalzamento dell'età richiesta per il diritto alla pensione di vecchiaia. L'aumento sarà ora di un anno ogni diciotto mesi anziché ogni ventiquattro mesi. Nella tabella riportiamo i nuovi requisiti ricordando che se si matura il requisito richiesto nel corso del mese precedente la modifica, si conserva il diritto alla pensione con decorrenza dal 1° giorno del mese nel quale scatta la modifica stessa.

PERIODO DECORRENZA PENSIONE	ETÀ RICHIESTA		ANNI CONTRIBUTIZIONE RICHIESTI	PERIODO DATA DI NASCITA	
	UOMINI	DONNE		UOMINI	DONNE
1994	61	56	16	1933	1938
1° SEMESTRE 95	61	56	17	1° SEM. 34	1° SEM. 39
2° SEMESTRE 95	62	57	17		
1° SEMESTRE 96	62	57	17		
2° SEMESTRE 96	62	57	17	2° SEM. 34	2° SEM. 39
1° SEMESTRE 97	63	58	18		
2° SEMESTRE 97	63	58	18		
1° SEMESTRE 98	63	58	18	1° SEM. 35	1° SEM. 40
2° SEMESTRE 98	64	59	18		
1° SEMESTRE 99	64	59	19		
2° SEMESTRE 99	64	59	19	2° SEM. 35	2° SEM. 40
1° SEMESTRE 2000	65	60	19		
2° SEMESTRE 2000	65	60	19		
DA 1-2-2001	65	60	20	DA 1-1-36	DA 1-1-41

CINA. Un modello di sviluppo diverso da Pechino. Meno joint-venture con l'Occidente e più collaborazione con i vicini

KUNMING Lungo la strada che si snoda tra file di eucalipto su e giù per i monti d'argilla dello Yunnan tra le città di Kunming e Dali l'attenzione del viaggiatore sarà catturata sovente da edifici dall'inconfondibile ammiccante aspetto. Al pianterreno le insegne di una bottega da pannucchiere di assai improbabile utilità in località tanto remote ed in numero così copioso gli faranno presumere trattarsi di un'attività di facciata. Sovente fondato. Al piano di sopra una volta adempito alla formalità del taglio dei capelli il cliente di passaggio potrà acquistare a modico prezzo servizi di altro genere offerti dai gestori di un commercio che sta fiorendo da queste parti a margine del rapido sviluppo economico portato dall'apertura di nuove vie di comunicazione e dal nascente turismo internazionale.

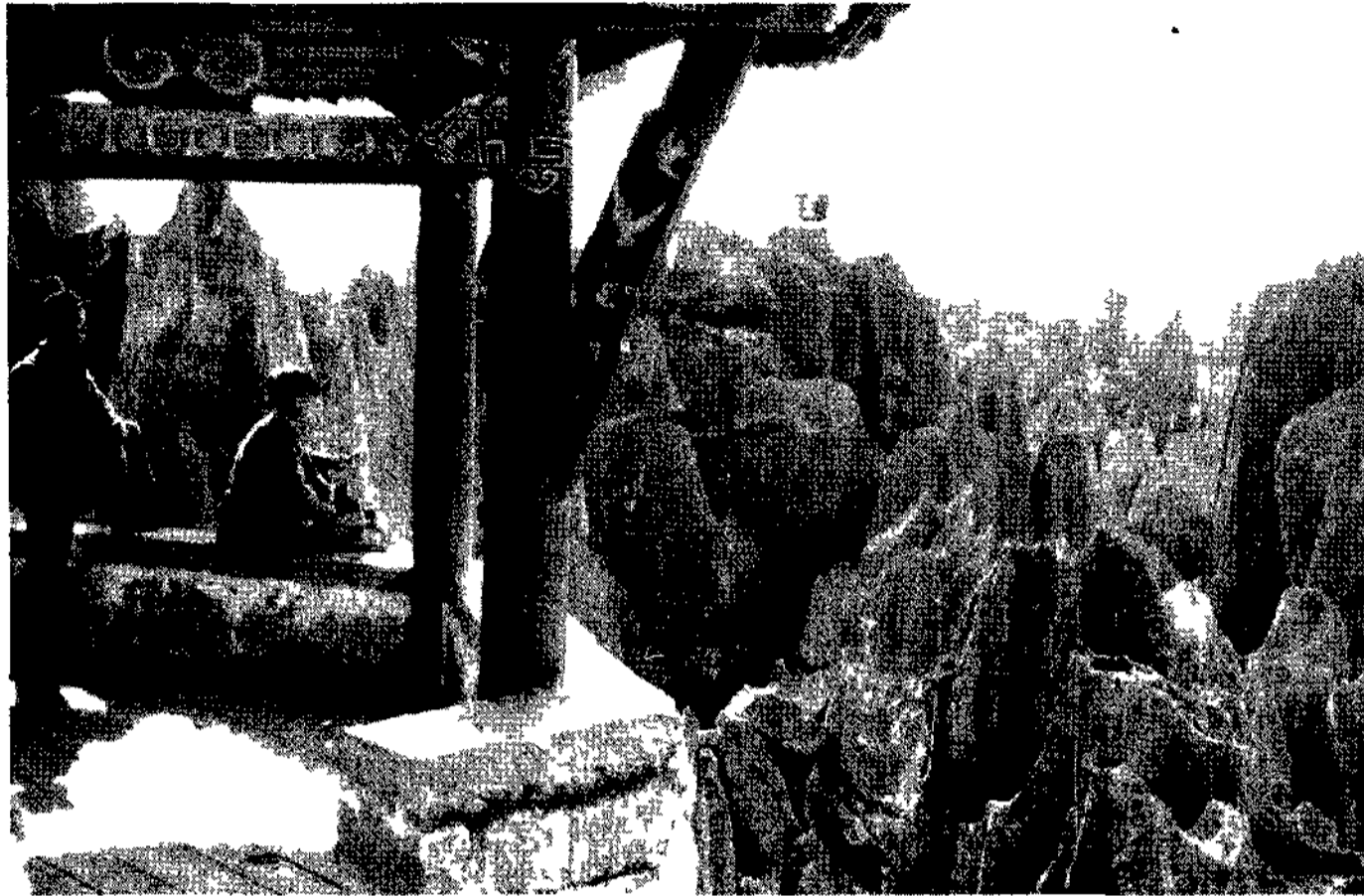
Donne cinesi birmane thai vendono il proprio corpo in questa terra di frontiera dove il gelido altopiano tibetano declina dalle sue stratocleniche vette verso rilievi più accessibili e climi assai meno ospitali. Qui il territorio cinese si protende fra scene di stupenda varietà e fragilità si smica verso le foreste tropicali della Birmania a ovest del Laos e del Vietnam a sud. Qui ci si fa accorrere la chioma per 20 yuan (4000 lire) e si acquista una prestazione sessuale al prezzo medio di 35 yuan. Ma sono previsti sconti cumulativi del dieci per cento spiegano i bene informati per chi visiti entrambi i locali.

Da queste parti cinquant'anni fa le forze cinesi fedeli a Mao opposero una fiera resistenza agli invasori giapponesi rendendo estremamente insicuri e difficoltosi i collegamenti terrestri con la Birmania occupata. La vecchia strada birmana da quel che anno è stata allargata ed asfaltata ed è oggi uno dei veicoli di quell'apertura all'esterno all'Asia sudorientale in particolare su cui le autorità dello Yunnan puntano per il rilancio economico di questa provincia cinese.

In cui ben sette milioni di cittadini su trentotto vivono ancora al di sotto della cosiddetta soglia di povertà.

Apertura all'esterno è di questi tempi una parola d'ordine valida a ogni latitudine dello sterminato territorio cinese. Ma acquista significati differenti nelle diverse realtà locali. A Shanghai Canton o nelle zone speciali costiere vuol dire insediamenti industriali massicci di ogni tipo dall'abbigliamento al computer in cui predominano da soli o nelle joint-ventures investitori dei grandi paesi occidentali del Giappone di Hong Kong Qui nello Yunnan invece gli interlocutori ed i partner sono governi e imprenditori delle nazioni vicine con le quali le autorità di Kunming progettano piani di sviluppo imperniati sullo sfruttamento più razionale delle risorse naturali comuni. Ad esempio nel bacino del Lancang-Mekong il fiume che nato nel Tibet attraversa lo Yunnan il Laos la Birmania la Thailandia la Cambogia prima di tuffarsi in mare nei pressi di Saigon.

Venute meno le ragioni storiche politiche dell'isolamento dai paesi



La cosiddetta Foresta di Pietra, a sudest di Kunming, capoluogo dello Yunnan. Sotto, donne dell'etnia Tai

La primavera dello Yunnan

romila chilometri di confine dello Yunnan erano sigillati e impermeabili al passaggio di uomini merci ed idee. Il poligono dorato aveva solo tre lati. Lo chiamavano il triangolo d'oro occupava porzioni di Birmania Laos e Thailandia ed era diventato tristemente famoso perché pressoché inaccessibile ad eserciti e potenze. regno inaccessibile dei coltivatori di papavero e dei loro padroni. Come il famigerato Khun Sa che forte di un'organizzazione militare potente controllava e continuava tuttora a controllare la produzione e il commercio di gran parte dell'oppio in circolazione nel mondo intero.

Allora la via della droga muoveva dal triangolo d'oro verso sud. Bangkok in particolare. E da qui si diramava un po' ovunque. Oggi i mercanti d'eroina possono giovare di un percorso alternativo diretto verso oriente. L'apertura delle frontiere cinesi consente infatti oltre al fiorire degli scambi e delle comunicazioni legittime anche lo sviluppo di contrabbandi di ogni tipo: di automobili di legname e di sostanze stupefacenti appunto. Il terminale di questa

Con l'apertura delle frontiere il cosiddetto triangolo d'oro è diventato un quadrilatero. E il traffico della droga ha contagiato anche questa regione

nuova arteria è Canton. Lo Yunnan non ne rappresenta che il tratto iniziale. Lungo il tragitto il prezzo del eroina sale. Alla frontiera un grammo costa 30 yuan (semita lire). Giunti al capoluogo provinciale Kunming esso è già aumentato di cinque volte. E proprio qui nella più grande città dello Yunnan un milione e 400 mila abitanti il numero dei tossicodipendenti sta rapidamente salendo. In tribunale ogni due o tre mesi vengono espulsi gli elenchi delle persone fuorilegge per detenzione o spaccio di droga (la quantità minima sufficiente per essere condannati a morte è 50 grammi). Se non liste in genere piuttosto lunghe decine e decine di nomi. Kunming ha già sviluppato nel suo seno una sorta di quartiere della droga. luoghi di incontro per i clienti e fornitori. Ed è una forse sintomatica mostra della sorte che esse si trova a ridosso della Fiera di export. Cioè l'attività ed il simbolo di un'espansione economica davvero impetuosa. Si conoscerà che nell'arco dell'ultimo quadrimestro lo Yunnan ha fatto registrare una crescita annuale del 10 per cento.

Kunming città dell'elettricità prima vera. Così la chiamano in virtù del clima mite che rende l'accesso a

Viaggio nello Yunnan dove il territorio cinese si spinge sino ai confini con Birmania Laos Vietnam. Anche qui come nel resto del paese la parola d'ordine è aprirsi all'esterno e svilupparsi in fretta. Ma le vie seguite sono in parte diverse. A Shanghai Canton, o nelle zone speciali costiere vuol dire insediamenti industriali

massicci in cui predominano investitori dei grandi paesi occidentali. Qui nello Yunnan invece gli interlocutori ed i partner sono governi e imprenditori delle nazioni vicine con le quali le autorità di Kunming progettano piani di sviluppo imperniati sullo sfruttamento delle risorse naturali.



DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

giovare in qualunque periodo dell'anno. L'effetto dell'altitudine (qui si duemila metri sul livello del mare) viene compensato dalla coltura di colture.

la di influssi meteorologici che impediscono sia i rigori dell'inverno che i caldi dell'estate. Pini e magnolie incorniciano i lunghi viali su cui sciamano ininterrottamente schiere di biciclette dalle prime ore del mattino sino al tramonto. Un tempo occupavano l'intera carreggiata ma con il graduale aumento del traffico motorizzato per loro sono state predisposte corsie preferenziali ai margini della strada come a Pechino Xian e altre metropoli.

Come Pechino anche Kunming assiste da qualche anno all'inesorabile smantellamento del suo centro storico. Scompaiono a poco a poco le minuscole case in legno attorno al mercato della città vecchia per fare posto a uffici e condomini. Come a Canton i contadini inurbati attratti dal miraggio di maggior guadagno affollano il piazzale delle manifestazioni esibendo a beckett le potenzialità di lavoro gli strumenti-simbolo delle loro capacità.

L'altra via alla modernizzazione non guarda solo ai computer. Si punta sul potenziamento dei trasporti fluviali e terrestri, turismo e coltura del tabacco.

confitto cronico con Pechino. Altre ragioni potrebbero essere il relativo sviluppo economico di cui ha fruito ultimamente lo Yunnan rispetto alle altre due province o il modo assai meno profondo e totalizzante in cui viene vissuto il rapporto fra le diverse città dello Yunnan in confronto al Tibet lamaista o allo Xinjiang musulmano.

Quando le guardie rosse assaltavano i templi tibetani offendevano non solo la religione ma l'identità di un intero popolo. Analoghi episodi a caduti nello Yunnan hanno prodotto effetti meno devastanti. Forse più facili da immaginare. Come lo sfregio al mosaico taoista di Baishi un villaggio presso Lijiang. In segno di disprezzo gli ultra della rivoluzione culturale esportarono gli occhi dall'immagine della divinità e ne invasero lo sfregio con una scrittura che attribuiva caratteri demotocici alla devozione religiosa. Particolare curioso e in qualche maniera significativo: al locale museo della cultura di Dongba è esposta una copia di quel mosaico. Sono comparse le pupille nel viso del dio ma lo sfregio è ancora lì al suo posto come se fosse parte integrante dell'opera originale.

Lancang Mekong (dai trasporti fluviali alle dighe ed alle centrali idroelettriche) è la coltivazione del tabacco il settanta per cento delle sigarette di qualità prodotte in Cina proviene dallo Yunnan. Marche come Chuxiong Ashima Honghe sono famose in tutto il paese. E tutto ciò non è frutto soltanto delle condizioni climatiche favorevoli alla crescita del tabacco ma di un preciso progetto di sviluppo non convenzionale come sottolineano le autorità locali. Un progetto lanciato dieci anni fa quando l'attenzione generale era concentrata su di un ben diverso modello produttivo quello delle zone costiere basato sull'industria meccanica ed elettronica.

Da allora ad oggi il governo locale ha speso un miliardo e mezzo di yuan (300 miliardi di lire) per spingere gli agricoltori a produrre tabacco in quantità maggiore e con tecniche più adeguate. Una somma ancora superiore è stata destinata all'ammodernamento delle fabbriche di sigarette. Il risultato è che al momento attuale il vizio del fumo contribuisce per il settanta per cento alla formazione del reddito provinciale. I risultati sono stati talmente positivi che ora si vuole applicare lo stesso modello al decollo di altre iniziative connesse allo sfruttamento delle ricchezze naturali in maniera da non dipendere unicamente da una sola seppure redditizia attività. Tra queste «attività pilastro» come le definisce il vice-governatore provinciale Liu Jing un posto particolare occupa l'industria floreale.

E poi c'è il turismo che nella graduatoria delle fonti di ricchezza in Yunnan viene subito dopo il tabacco. Clima dolce paesaggi di incantevole bellezza in un alternarsi variegato di plateau laghi rilievi irregolari su cui spiccano le caratteristiche coltivazioni a terrazza di riso soave miglio colza che in alcune zone arrivano a dare due o tre raccolti all'anno. E a mano a mano che dal capoluogo Kunming ci si inoltra verso Lijiang

non si scopre l'estrema varietà antropologica di una provincia in cui un terzo della popolazione non appartiene all'etnia cinese per eccellenza.

Attorno alla cosiddetta foresta di pietra paesaggio disseminato di rocce dalle forme attoni ad un intreccio di alberi giganteschi vivono gli Yi. A Dali sotto montagne di marmo ecco i Bai nei loro caratteristici edifici di pietra e legno a pianta quadrata intorno ad un cortile centrale verso cui gravitano tutte le attività del nucleo familiare: allevamento di polli e maiali tessitura piccolo artigianato domestico. Lijiang invece è la patria dei Naxi lontani parenti degli abitanti del Tibet con i quali condividono anche la fede lamaista ma non lo spirito di rivolta che covava a Lhasa contro il dominio cinese.

Qualcuno spiega la pacifica convivenza delle minoranze etniche dello Yunnan con la maggioranza Han in virtù dello spezzettamento delle medesime su 55 gruppi etnici che popolano la Cina. Se ne possono incontrare qui ben 25. Altra causa certe condizioni di privilegio garantite dal governo centrale una rappresentanza parlamentare relativamente sovradimensionata.

maggiore possibilità di accesso agli studi universitari etc. Ma questo è vero in linea teorica anche per il Tibet e lo Xinjiang che sono

invece in uno stato di arretratezza. In un villaggio presso Lijiang in segno di disprezzo gli ultra della rivoluzione culturale esportarono gli occhi dall'immagine della divinità e ne invasero lo sfregio con una scrittura che attribuiva caratteri demotocici alla devozione religiosa. Particolare curioso e in qualche maniera significativo: al locale museo della cultura di Dongba è esposta una copia di quel mosaico. Sono comparse le pupille nel viso del dio ma lo sfregio è ancora lì al suo posto come se fosse parte integrante dell'opera originale.

L'esempio più significativo oltre ai grandi progetti per l'ultimo del

# il Segnaposto

**Conosci l'olandese?** Se conosci bene la lingua olandese la Stassen Italia ha un posto per te. La Stassen, azienda internazionale con sede nel comasco, leader nel mercato della vendita di fiori e sementi per corrispondenza, cerca infatti una persona che conosca bene questa lingua per traduzioni e gestione dell'ufficio di segreteria. E richiama esperienza su Pc e programma di videoscrittura. Inviare curriculum a: Stassen Italia, Casella Postale 55 - 22100 Como.

**Studiare l'Adriatico.** Il Comitato Nazionale delle Ricerche ha promosso una serie di borse di studio per l'attuazione del programma per la salvaguardia del Mar Adriatico. Si tratta di un progetto ap-

provato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica per affrontare i problemi più scottanti legati all'inquinamento del nostro Mar Adriatico, per esempio la questione della eutrofizzazione delle alghe e le conseguenze legate ai fenomeni alluvionali. Per informazioni: CNR - Direzione Centrale del personale - Reparto III - borse di studio, p.le Aldo Moro 7 - 00185 Roma.

**Per chi offre lavoro.** Enti, istituzioni e imprese, cooperative e società interessate a segnalare corsi, concorsi, borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni a: L'Unità - Rubrica il Segnaposto, fax 06/69.996.265.

## LE IMPRESE

**Sei un animatore?** La Cooperativa Incontro di Genova ricerca animatori turistici. Requisiti: età minima 23 anni, diploma di scuola media superiore, ottima conoscenza di due lingue (titolo preferenziale lingua tedesca), solida esperienza di animazione socio-culturale e turistica. Le persone interessate entro il 20 febbraio devono inviare una domanda con relativo curriculum formativo e professionale a: Cooperativa Incontro, via D. Chiosso 8/5B - 16123 Genova. Tel. 010/20.89.67. Fax: 010/247.12.72. Per informazioni contattare Valerio Balzini, Umberto Lavolpicella, Sergio Rivolo.

**Richard Ginori assume.** «Richard Ginori 1735» ricerca: 1) segretaria di direzione (provata esperienza amministrativa, pratiche legali e assicurative, età 35-40 anni, conoscenza lingua inglese) sede di lavoro Firenze; 2) ragioniere (amministrativo/fornitori, età 30-35 anni, esperienza 5/8 anni, lingua inglese) sede di lavoro Firenze. Per entrambe le posizioni inviare curriculum a: Richard Ginori 1735, via G. Cesare 50 - Sesto Fiorentino (Fi).

**Giovani laureati in economia.** Un importante gruppo internazionale cerca giovani laureati in economia e commercio per le sedi di Monza, Ancona, Verona, Bassano e Vicenza, Lucca, Parma e Reggio Emilia da avviare ad una carriera di vendita dopo un anno di accurata formazione in Italia e all'estero. Se interessati e disponibili ad un contratto di formazione inviare curriculum in inglese citando il rif. 80.313C per fax al numero 039/60.56.469 o per espresso a Mercury Urval, Centro direzionale Colleoni - Palazzo Astrolabio - 20041 Agrate Brianza (MI). La selezione verrà effettuata a Milano entro febbraio.

**Cercasi venditori.** Primaria società nazionale per la commercializzazione di prodotti igienici ecologici per industrie, enti e comunità, ricerca venditori da inserire nella propria struttura commerciale nelle zone di: Arezzo, Siena, Massa, Lucca, La Spezia, Perugia. Richieste: età 20-30 anni, diploma superiore, capacità organizzative, predisposizione ai contatti umani. Si offrono: fissa mensile, provvigioni, auto aziendale, possibilità di carriera. Dettaglio curriculum via inviato a: Amco spa, via Dell'Antella 70/a - 50011 Antella (FI).

**Roma: 12 giovani per la Ras.** La Ras, agenzia principale di Roma ricerca 12 giovani da inserire nella propria struttura di vendita. Si offre: periodo iniziale di formazione, supporti organizzativi, anticipo provvigionale, sistemi di incentivazione. Si richiede: età 22-35 anni, diploma media superiore, predisposizione alla vendita. È gradita la provenienza dal settore finanziario. Per fissare un appuntamento informativo, telefonare dalle 13 alle 15 al numero 06/320.38.58.

**Donne per le Generali.** Se ti senti portata alle relazioni interpersonali, se cerchi la possibilità concreta di una crescita professionale, se cerchi la tua realizzazione professionale lavorando per obiettivi, se aspiri a spazi di autonomia sempre più ampi, se hai un'età inferiore a 32 anni, una cultura medio-superiore e risiedi a Milano, le Assicurazioni Generali ti offrono l'occasione per una nuova occupazione. Richieste: attitudini alla vendita e patente auto. Si offrono: formazione iniziale e addestramento permanente, trattamento economico secondo contratto collettivo di categoria (14 mensilità+ provvigioni+ rimborsi spese) e interessanti incentivi commisurati ai risultati ottenuti. Per fissare un appuntamento informativo telefonare in ore ufficio al numero 02/482.48.370.

## CONCORSI

**Banca d'Italia.** Banca d'Italia - Amministrazione centrale della Banca d'Italia, Servizio personale - gestione risorse - via Nazionale 91 - 00184 Roma - ricerca tre funzionari in esperimento. Requisiti: laurea in giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio, ec. aziendale, ec. politica, discipline economiche e sociali, sc. economiche, sc. economiche bancarie, sc. bancarie assicurative, sc. statistiche, sc. dell'amministrazione, sociologia, ingegneria, matematica, matematica e fisica, fisica, sc. dell'informazione, storia, filosofia; esperienza di almeno due anni in attività di ricerca nel settore economico finanziario o statistico presso centri studi di istituzioni creditizie, finanziarie o assicurative, presso le relative associazioni di categoria, o istituti di ricerca. Oppure frequenza con profitto per almeno due anni di corsi di specializzazione presso università, enti o istituzioni italiane o estere, o dottorato di ricerca o da ricercatore docente presso università italiane. Scadenza: 1/3/95.

**Ente corse trotto.** Ente nazionale corse al trotto - Ufficio personale - p.za S. Lorenzo in Lucina 26 - 00186 Roma - (tel. 06/68.300.812) cerca un operatore amministrativo. Richiesto: diploma di secondo grado (+ diploma dattilografia e stenografia) e iscrizione al collocamento come operatore di amministrazione. G.U. n.5 del 20/1/95. Scadenza: 19/2/95.

**Celma Trieste.** Camera di commercio di Trieste - (tel. 040/670.12.85) cerca: tre assistenti amministrativi (un posto riservato). Richiesto: diploma di secondo grado; un collaboratore amministrativo (Laurea in giurisprudenza, scienze politiche, ec. e commercio o equiparate); un collaboratore tecnico di laboratorio chimico-mercerologico (laurea in scienze biologiche e iscrizione all'Albo); tre funzionari amministrativi contabili (un posto riservato), richiesta laurea in giurisprudenza, sc. politiche, ec. e commercio, sc. statistiche o equiparate. G.U. n.5 del 20/1/95. Scadenza: 19/2/95.

**Orchestra Toscana.** L'Orchestra Toscana ha bandito un concorso per posti a tempo indeterminato nei ruoli di prima viola con obbligo della fila e violino di fila. Possono partecipare i cittadini Cee maggiorenni nati non anteriormente al 1° gennaio 1960 in possesso di diploma nello strumento a concorsione. Domande entro il 31.3.95 a: Ort-Orchestra della Toscana - Concorso Orchestra - via dei Benci 20 - 50122 Firenze. Per informazioni: tel. 055/24.27.67-24.80.51.



## SELEZIONI '95

### Giovani violinisti per l'Orchestra regionale toscana

Alla continua ricerca di nuovi giovani talenti in campo musicale, l'Ort, l'Orchestra regionale toscana, annuncia la «selezione giovani solisti 1995 violino». La Selezione giovani solisti è un'iniziativa che l'Ort ha già proposto in diverse occasioni e che ha portato alla scoperta di Pietro De Maria (vincitore della Selezione pianisti 1986) e di Luca Provenzano (vincitore della Selezione violoncello 1994). Quest'anno l'invito è rivolto alla generazione dei violinisti degli anni settanta. La prova d'esame avrà luogo a Firenze, nei primi giorni di giugno, e prevede l'esecuzione del brano di F. Mendelssohn-Bartholdy «Concerto in mi minore op. 64 per violino e orchestra». Il giovane premiato sarà interprete solista nell'ambito di una produzione dell'Orchestra della Toscana in programma a Firenze per il mese di giugno 1995. I requisiti per l'ammissione sono i seguenti: data di nascita non anteriore al 1° gennaio 1970; cittadinanza italiana; diploma conseguito presso un Conservatorio di musica di Stato o Istituto musicale paragonato. Le domande di ammissione dovranno essere inoltrate entro il 23 aprile 1995 al seguente indirizzo: Ort-Orchestra della Toscana - Selezione giovani solisti 1995 - via dei Benci 20 - 50122 Firenze. Gli interessati, per ulteriori informazioni, possono contattare l'Ort anche ai seguenti numeri di telefono: 055/24.27.67-24.805.11.

## NEO-IMPRESE

### Finanziamenti europei per nuovi investimenti

**LUIGI LEONE**  
 ■ Nell'ambito delle iniziative per sostenere gli interventi per la nuova occupazione e per favorire attività imprenditoriali innovative, la Banca Europea degli Investimenti (Bei) fornisce un finanziamento per progetti che possono realizzare un incremento in posti di lavoro. Si tratta di mutui ipotecari messi a disposizione per le piccole e medie imprese di carattere industriale ed artigianale che intendano realizzare nuove iniziative oppure intervenire per ristrutturare o riconvertire gli impianti. Il finanziamento è intorno al 50% delle spese previste, con la possibilità di usufruire di ulteriori sconti che portano il totale dell'importo finanziabile al 75%. L'intervento ha 24 mesi di durata e 4 per il preammortamento. Il periodo di preammortamento va considerato nella durata complessiva del finanziamento. È previsto un tasso di interesse variabile fissato dalla Bei ogni tre mesi e che si aggira intorno al 10,2% annuo. Al tasso variabile si collega tuttavia un sistema di benefici che in corso d'opera permette al tasso stesso una diminuzione consistente. In realtà questa diminuzione del tasso è determinata dalla possibilità che l'imprenditore che usufruisce del beneficio ha di riscuotere subito il fondo in Ecu stanziato per ogni occupato in più (la somma si aggira intorno ai 15.000 Ecu per ogni unità impiegata che risulti aggiuntiva). Per quanto riguarda la procedura è necessario accludere per ogni occupato il modello contributivo rilasciato dall'Inps. Due sono i sistemi di erogazione del finanziamento: chi intende usufruire del contributo del 2% deve sottoporre i progetti alla Bei, che li valuta e successivamente li approva. In questo caso i tempi non sono dei più rapidi. Inoltre se invece l'impresa necessita di tempi più rapidi o non determina incrementi occupazionali, la Banca Europea degli Investimenti fornisce comunque di un mutuo agevolato. In quest'ultimo caso il tasso fisso è intorno al 12,4%. Questo tasso comunque risulta essere nettamente inferiore rispetto a quelli in uso abitualmente nel nostro Paese. Molte Banche italiane ed in particolare modo gli istituti di credito a medio e lungo termine consigliano l'utilizzo dei mutui della Bei. Si tratta infatti di mutui che hanno tassi generalmente inferiori ai nostri tassi di mercato e che, anche in questa fase di sconvolgimento dei mercati, dovrebbero mantenersi particolarmente favorevoli. Le aziende in condizione di accedere ai benefici della Bei possono chiedere informazioni alla propria banca od istituto di credito di riferimento. Tra le opzioni ed i servizi forniti buona parte dei nostri istituti di credito offrono informazioni e consulenze sull'utilizzo dei crediti agevolati e delle forme di finanziamento offerte da strutture comunitarie come la Bei. Tuttavia è importante evidenziare come in questo caso la Comunità Europea abbia inteso sostenere iniziative fondamentalmente già consolidate ed in via di espansione. Sono infatti esclusi i nuovi imprenditori. Restano inoltre esclusi anche settori importanti come il siderurgico, l'agroalimentare, il tessile, il calzaturiero. Inoltre non possono accedere ai mutui agevolati le grandi aziende, ovvero le aziende con più di 500 dipendenti, le holding e le imprese con un forte capitale investito, nonché con un elevato immobilizzato.

## BORSE

**Consulenti del lavoro.** Dieci borse di studio da un milione l'una per partecipare a due corsi di formazione attivati dall'Istituto Gamma di Milano. Il primo è un corso di amministrazione del personale, realizzato in collaborazione con il Siclam (sindacato nazionale dei consulenti del lavoro). Il programma prevede 70 ore di formazione in aula e 300 ore di stage, nella veste di tirocinanti, presso studi di consulenti del lavoro. Tra le materie del corso ci

sono norme e pratiche per le assunzioni e licenziamenti, la regolamentazione di diversi contratti nazionali di lavoro e del calcolo delle retribuzioni. Il secondo corso è invece sulla contabilità aziendale. Gli allievi studieranno tutte le procedure del bilancio aziendale, per poi inserirsi in qualità di addetti all'ufficio paghe. I candidati dovranno essere diplomati, con un'età compresa tra i 19 e i 25 anni, e disoccupati. Iscrizione entro il 13 febbraio a: Istituto Gamma, via Paleocopa 1, 20123 Milano - tel. 02-80.55.924. **Master d'Impresa.** Contabilità, bilancio e controllo finan-

ziario di impresa. È il titolo del master organizzato dal Consorzio pavese per gli studi post-universitari che mette a disposizione dei partecipanti borse di studio a copertura totale o parziale della quota (pari a 15 milioni). Il corso di specializzazione è finalizzato alla carriera amministrativa o alla consulenza aziendale e della revisione e certificazione, e si rivolge a laureati in economia e commercio, giurisprudenza, scienze politiche e ingegneria. Tra le materie affrontate, figurano la contabilità e il controllo aziendale, il bilancio e l'informatica societaria, il controllo

finanziaria, l'organizzazione e i sistemi informativi. Il corso, aperto a 40 studenti, si svolgerà nelle aule dell'università di Pavia e in alcuni locali della Carlo. Il consorzio si rende anche disponibile ad una consulenza per la sistemazione in Pavia ai non residenti. Le borse di studio saranno erogate dallo stesso consorzio assieme ad imprese ed enti. Le domande di ammissione devono pervenire al più presto con il certificato di laurea ed una fototessera: Consorzio pavese per gli studi postuniversitari, viale Cesare Battisti 54, 27100 Pavia, tel. 0382-28.097.

# Agevolazioni a chi reimpiega i disoccupati

Con il contratto di «reinserimento» lo Stato ha disposto nuove agevolazioni per favorire l'assunzione di lavoratori che fruiscono da almeno 12 mesi del trattamento di disoccupazione speciale. Per poter ottenere questo beneficio innanzitutto è necessario essere iscritti nella lista speciale definita in ogni Regione. Esaminiamo nel dettaglio tutti i requisiti richiesti per usufruire del contratto di reinserimento.

**ROMANO BENINI**  
 ■ L'art. 20 della legge 223/1991 ha introdotto nella nostra legislazione il cosiddetto «contratto di reinserimento». Con questo istituto sono state previste agevolazioni per favorire l'assunzione di lavoratori che fruiscono da almeno 12 mesi del trattamento speciale di disoccupazione. Per poter godere del beneficio i lavoratori in disoccupazione devono essere iscritti in una lista speciale regionale, prevista dall'art.8, comma 9, della legge 407/1990. Per quanto riguarda la

formazione della lista regionale, il Ministero del lavoro, con la circolare 28 dicembre 1991 n. 163, ha tra l'altro, formulato alcune considerazioni chiarendo che, nella predetta lista, oltre ai disoccupati e cassintegrati da oltre 24 mesi, vanno appunto iscritti i lavoratori fruitori del trattamento di disoccupazione speciale da almeno 12 mesi. Questi ultimi sono iscritti quindi ai soli fini dell'eventuale assunzione con contratto di reinserimento, in conformità a quanto pre-

visto dall'articolo 20 della legge 223/1991. Il nuovo contratto di reinserimento è stato previsto per i lavoratori che fruiscono del trattamento speciale di disoccupazione straordinaria. Per i lavoratori in cassa integrazione sociale invece, in caso di integrazione sociale, sono infatti stabilite diverse forme di sostegno, di cui abbiamo trattato nelle scorse settimane. Queste le caratteristiche delle agevolazioni contributive per i lavoratori con contratto di reinserimento: ferma restando la contribuzione a carico del lavoratore nella misura normale, il datore di lavoro può usufruire, a scelta, della riduzione del 75% dei contributi posti a carico del datore di lavoro o della riduzione pari del 37,5% per un periodo di tempo pari al doppio di quello di effettiva disoccupazione del lavoratore precedentemente alla sua assunzione con contratto di reinserimento. Nella prima ipotesi la riduzione dura 12 mesi se la disoccupazione è stata inferiore a due anni, 24 mesi se la disoccupazione sia stata superiore a due anni ma inferiore a tre, 36

mesi, infine, qualora il periodo di effettiva disoccupazione sia stato superiore a tre anni. Nella seconda ipotesi in ogni caso la riduzione del 37,5% non può comunque superare i 72 mesi di durata. I benefici del contratto di reinserimento non possono comunque essere cumulati con la fiscalizzazione dei oneri sociali, con gli sgravi del Mezzogiorno e non possono essere considerati applicabili per il pagamento dell'assicurazione dovuta all'INAIL. Il contratto di reinserimento deve essere stipulato per iscritto ed è necessario inviare una copia entro trenta giorni al competente Ispettorato Provinciale del Lavoro e alla sede provinciale dell'INPS. Nel contratto il datore di lavoro deve dichiarare il tipo di agevolazione contributiva prescelta e i periodi di paga interessati. La Sede Circoscrizionale per l'impiego deve rilasciare una nulla osta. Per poter usufruire dell'agevolazione il datore di lavoro non deve avere effettuato riduzioni del personale nei 12 mesi precedenti. Il contratto di reinserimento è applicato in parti-

(5. continua)

# Economia e lavoro

**iSalvaDenaro**  
RISPARMIO, PRVIDENZA, FISCO,  
CASA, CONSIGLI UTILI  
OGNI DOMINICA CON L'UNITA

**SINDACATI.** Il presidente della commissione Lavoro del Senato: ci sono valide alternative

## Smuraglia: «Ecco come evitare i referendum»

Corsa contro il tempo in Senato per scongiurare almeno quattro referendum. I tre dell'anno scorso sulla rappresentanza sindacale ed uno del «pacchetto» Pannella sulla abrogazione della contribuzione sindacale automatica. La commissione Lavoro sta esaminando, in proposito, proposte di legge di iniziativa parlamentare e di iniziativa popolare. Ne abbiamo parlato con il presidente della commissione, il progressista Carlo Smuraglia

**NERO CANETTI**

ROMA. In primavera a meno di un precipitare della situazione politica, con conseguenti elezioni anticipate gli italiani saranno chiamati alle urne per rispondere ai quesiti posti da una dozzina di referendum. Quattro si riferiscono al mondo del lavoro. Uno riguarda l'abolizione della contribuzione sindacale «automatica» gli altri la rappresentanza sindacale.

C'è un modo per evitare questi referendum senza distorcere il senso delle richieste? C'è se il Parlamento prima della loro celebrazione approverà proposte di legge che superino i quesiti referendari. Spetta all'Ufficio centrale del referendum stabilire se il nuovo testo legislativo risponde alle richieste del referendum e decidere pertanto di annullarlo. E proprio sui quesiti che concernono gli art. 28 (rappresentanza sindacale) e 19 (rappresentanza sindacale) dello Statuto dei lavoratori e l'art. 47 della legge 29 (rappresentanza nel pubblico impiego) tutti soggetti a referendum sono state presentate al Senato e sono all'esame della commissione Lavoro, diverse proposte di legge. Ne parliamo con il presidente della commissione Carlo Smuraglia, presentatore di un ddl per la trattenuta e relatore dei sette progetti sulla rappresentanza che l'esponente progressista sta cercando di unificare in un unico testo.

**Presidente, la commissione Lavoro di Palazzo Madama ha da tempo alla sua attenzione diverse proposte sulla rappresentanza sindacale. A che punto sono i lavori?**

Se ne discute dall'inizio della legislatura. Si è cercato di procedere rapidamente proprio perché era

noto che pendevano sul tema referendum già ammessi. Numerose sono state le audizioni. I tempi si sono purtroppo interrotti per la concomitanza della finanziaria e per la crisi di governo.

**Riprenderà ora la discussione?**  
Immediatamente dopo la fiducia. La iniziale difficoltà è sorta dalla presenza di ben sette proposte dei diversi gruppi ed uno di iniziativa popolare promosso dalla Cgil. D'accordo con la commissione ho predisposto un testo unificato non definitivo ma come base per la discussione e gli emendamenti. Ho cercato di tenere conto per quanto possibile di tutte le posizioni. Il testo è stato fatto proprio dalla commissione all'unanimità.

**Da qualche parte si è parlato di «testo personale».**

È per questo che ho voluto sottolineare all'unanimità Sbaglia Calenti su *Mondo economico* e Sbaglia il *Manifesto*: quello sul quale si discute non è il mio testo ma un articolo di mediazione che può naturalmente ancora essere emendato.

**Per contrastare al referendum, la Confindustria sembra abbastanza critica sul testo della commissione.**

Nessuno può illudersi di stravincere. Né la Confindustria che ritiene unica soluzione valida quella del la riserva del terzo né quanto ritengono che l'autonomia collettiva debba essere rispettata a tutti i costi e che l'intervento del legislatore non debba mai essere consentito né ancora quanti preferiscono una frammentata realtà di democrazia diretta a qualsiasi altra forma di rappresentanza.

**Senza accordo si va dritti al referendum...**



Carlo Smuraglia e a destra una manifestazione sindacale

Si deve fare ogni sforzo per evitarlo non perché vi siano preoccupazioni sul voto popolare che va comunque rispettato ma perché davvero di tutto c'è bisogno in questo momento fuorché di un'accanita campagna referendaria sulle rappresentanze addirittura combinata con quella sulle trattenute sindacali.

**A proposito di trattenute, ci sono proposte in Parlamento?**

Il referendum su questo aspetto è privo di sostanza concreta dato che la materia è in gran parte regolata dai contratti collettivi. Ovviare però a questo referendum è più facile. Io stesso ho presentato un disegno di legge in proposito. Un articolo unico prevede il diritto dei sindacati di percepire tramite ritenuta sindacale sul salario nonché sulle prestazioni erogate per conto degli enti previdenziali i contributi sindacali che i lavoratori dichiarano di voler versare a loro favore, con modalità stabilite dai contratti di lavoro garantendo la segretezza. Delega sempre re-



vocabile all'inizio del mese successivo a quello della manifestazione di volontà di recesso. In ogni caso la delega dev'essere rinnovata espressamente entro l'anno in cui si compie il triennio dalla manifestazione dell'adesione. In caso contrario la delega si intende revocata.

**Basta per annullare il referendum?**

Penso di sì. E per scongiurare quello sulle rappresentanze? È più complicato anche perché il tempo non è molto. È però possibile se tutti daranno il loro contributo per sciogliere i nodi più delicati. A questo proposito ho preso atto con piacere della disponibili-

tà del ministro Treu che spero ci aiuti a giungere rapidamente ad un accordo. Occorre trovare soluzioni soddisfacenti per tre esigenze: rendere effettiva e verificabile la rappresentanza sindacale senza superare presunzioni non frammentarie eccessivamente il sistema di rappresentanza raccordare strettamente negoziazione aziendale e contrattazione nazionale. L'obiettivo è un sistema che sostituisca la riserva del terzo pur tenendo conto della dichiarata manifesta e condivisa esigenza che è alla base di quella soluzione contrattuale che non è però utilizzabile in una legge se non incorrendo in gravi rischi di incostituzionalità.

## Calamida e Cantù: «Proposte valide, vanno migliorate»

**GIOVANNI LACCABÒ**

MILANO. Interessata a tutti una soluzione legislativa sui «referendum sociali», dicono assieme Paolo Cagna, uno dei leader del comitato per la democrazia sul lavoro ed Antonio Pizzinato che con Franco Calamida (Rifondazione) e Lorenzo Cantù (Acli) ha costituito il «comitato antireferendum». Da settembre ad oggi facendo sintesi del pluralismo politico e sindacale il comitato ha elaborato proposte di legge sia sulla democrazia e la trattenuta sindacale sia sugli orari e le licenze dei negozi i quattro «referendum sociali» appunto. «Per evitare il voto bisogna rivolgere la discussione sul merito liberandola dalla logica di crociata. Il tempo non è molto e proprio per questo bisogna fare buon uso» ribadiscono Cagna e Pizzinato.

**Una campagna importante**

Pleno consenso di Franco Calamida e Lorenzo Cantù. Dice Calamida: «Sarà una campagna molto importante. Il referendum sulla democrazia sindacale salda la questione sociale a quella politica ed istituzionale. Molti cominciano a sostenere che democrazia diretta con il maggioritario è la possibilità di delegare tutte le decisioni ad un unico centro di potere, ossia una concezione della democrazia di retta che è l'opposto della democrazia rappresentativa parlamentare. Invece bisogna riaffermare che strumenti della democrazia di retta partecipa solo le rappresentanze unitarie dei lavoratori i comitati di quartiere, le associazioni di genitori e insegnanti che si occupano di scuola, handicap, servizi. Ossia la società aggregata sui suoi bisogni. Senza queste forme di reale partecipazione la stessa democrazia anela verso un'evoluzione autoritaria e corrotta».

Ma ora una proposta di legge esiste quella di Smuraglia. Come la giudica Calamida? «La proposta ha già avuto significative modifiche ma occorre migliorarla ancora su alcuni punti. Prevedere la effettiva titolarità della rappresentanza nella contrattazione aziendale con l'assistenza dei sindacati. Se non dev'essere possibile sottoporre gli accordi aziendali a referendum ipotesi che Smuraglia non presenta come praticabile. Inoltre i diritti che lo statuto già prevede di organizzazione sindacale e di associazione sul lavoro non devono essere modificati mentre Smuraglia

introduce una soglia del 5 per cento e quindi limita il pluralismo. Infine per la trattenuta la legge deve stabilire la revoca immediata della delega quando essa viene richiesta. Ciò deve valere anche per i pensionati. Il problema non è risolvibile per contratto al contrario di quanto sostengono D'Antoni ed altri anche nella Cgil nelle piccole e medie aziende che formano oltre la metà del mondo del lavoro non c'è nessuna contrattazione. Per questo motivo Calamida si dichiara «critico» come burocraticamente il sindacato ha gestito la materia ma anche nettamente contrario al referendum Pannella perché liquida un diritto di associazione. Lo scontro sarà pro o contro ogni forma di sindacalismo e di tutte le forme organizzate della società».

Sulla proposta Smuraglia il giudizio delle Acli è di consenso quasi pieno. Spiega Lorenzo Cantù: «Ridefinisce la rappresentanza sindacale con criteri realistici. Tuttavia dev'essere rafforzata la parte dell'articolo 26 dello statuto prevedendo la revisione triennale delle trattenute. In tal modo si instaura una difesa da ogni coazione ma soprattutto si afferma che l'adesione non è un fatto di *deus ex machina*, ma un momento di verifica dell'opera del sindacato un atto di fiducia che va ben oltre gli aspetti economici. È un aspetto di democrazia sindacale. La revisione triennale riguarda anche i paesi in via di sviluppo. Il presidente delle Acli di Milano, occorrerà studiare un sistema diverso di revisione».

**E sui negozi...**

È il referendum sui negozi? Proprio ieri l'altro anche la commissione Attività produttive della Camera ha avviato il confronto sulle proposte di legge Lorenzo Cantù: «Siamo contrari a questi due referendum perché fanno solo gli interessi della grande distribuzione. Mentre il piccolo e medio negozio ha anche una funzione di mediazione del rapporto con la gente: è un luogo di relazioni di cui la città ha bisogno. Infine la liberalizzazione totale di licenze ed orari andrebbe a scapito anche dei consumatori». Analoghi il giudizio di Calamida: «Con questi referendum si avvia un dibattito sul modello di organizzazione sindacale e di associazione sul lavoro non devono essere modificati mentre Smuraglia

**CHIUSO IL G7 A TORONTO.** Via libera dei Grandi al pacchetto di aiuti da 50 miliardi di dollari

## La «cura messicana» alla prova dei mercati

TORONTO. La parola passa ai mercati. Già nei giorni scorsi Borse e valute latinoamericane si erano un po' risollevate dal coma messicano. Adesso che sul piatto c'è un pacchetto di aiuti del valore di 50 miliardi di dollari con le prime «franches» staccate a partire da oggi (una parte dei fondi americani e del Fmi) a sostegno del «peso» e a garanzia delle nuove emissioni dei titoli del debito pubblico messicano) le tensioni dovrebbero diradarsi. La decisione del G7 è dal punto di vista dell'impegno finanziario senza precedenti. Neppure l'Urss di Gorbaciov aveva ottenuto tanto in un colpo solo. Ma il Fondo Monetario Internazionale ha aperto la cassa per sborsare denaro fresco senza condizioni all'inizio di un programma di stabilizzazione economica. Fosse solo per questi motivi non si può davvero essere convinti dalle parole del ministro canadese Paul Martin che a nome del G7 ha dichiarato che la situazione è ormai sotto controllo.

**Un modello in crisi?**

A preoccupare adesso non è il rischio di recessione improvvisa nelle Borse o nelle posizioni delle valute è piuttosto la perdita di fiducia in un modello di crescita che si è fondato su una bolla finanziaria alimentata da cambi platealmente sopravvalutati e dall'importanza di capitali attratti dai tassi di rendimento finanziario più che dalla bontà del investimento diretto nell'economia reale. Per gli interessi

politici delle «elites» messicane e i vantaggi speculativi degli investitori americani il circolo vizioso non è stato fermato in tempo. Improvvisamente l'investimento si è fermato ai vecchi incubi che la ripresa economica aveva fatto dimenticare: l'incubo della bolla speculativa che esplose e riduce drasticamente il valore degli investimenti. L'incubo del debito estero che guardacaso ha avuto tra i più importanti protagonisti proprio il Messico, primo paese ad annunciare nel 1982 che non avrebbe più pagato gli oneri del debito l'incubo di Wall Street 1987.

**Soluzione cercasi**

Economisti e primi consiglieri del Principe parlano di un passo messicano di quella massa di denaro bruciata in pochi giorni in America Latina dai 150 ai 200 miliardi di dollari investiti nelle Borse con la stessa apprensione con la quale un medico cerca un rimedio a una malattia bellicosa. E si vedono immediatamente la lista dei paesi a crisi: Messico, Spagna, un nome, Ungheria, A Bonn e Francoforte l'unico gli scongiuri. Il sospetto si insinua per la Cina dove si è formata una bolla immobiliare sui prezzi immobiliari (a parte le ricchezze politiche per la prossima morte di

È l'ora della grande prova. Scatta il pacchetto di sostegno al Messico e tutti ritengono che il pericolo di un patatacchio internazionale sia stato scongiurato. Il G7 non ha avuto il coraggio di creare la fine del «boom» dei mercati emergenti. Come dice il premier italiano Dini, la necessità di fronteggiare la

messicana ha costretto i responsabili del Fondo Monetario «a fare i compiti prima di avere studiato la lezione». Il paradosso del 1995: inflazione sotto controllo e rischio di «crisi sistemica». Processo al Fondo Monetario Internazionale come e come che l'allievo migliore abbia «trascinato» le aspettative?

DAL NOSTRO

**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**

Dengi). Gli aiuti del G7 del Fondo Monetario e della Banca dei Regolamenti Internazionali sono un tampone. Ricchissimo per dimostrare che la credibilità del sistema finanziario cui governi e banche centrali fanno riferimento è ancora pur sempre un tampone. Non è una strategia. Per ora il G7 ha solo cominciato tra divisioni e incompiute un'analisi del caso messicano e delle sue lezioni in materia di ricche miracolose si fruga nel passato per trovare qualche buona idea da sperare che non sia un'imitazione. Per evitare cadute di valute perché non rischiare di allargare il divario (per il Messico) al dollaro americano (fatto da un mese) ma ne valutare i sufficanti? Ak un ricordano invece che

in Cile sono nati degli esperimenti interessanti come quello di vincolare una quota degli investimenti finanziari provenienti dall'estero a interventi nell'economia reale senza innegare i principi del fidejussione economico.

**La piocchiata**

Il Messico è come un aeroplano che cade da 35 mila piedi a 2 mila: scherza David Hale, capo economista della Kemper Corporation (fondi comuni Usa). Per ora l'unico caso che ha preso quota è l'incertezza sugli effetti che i tassi monetari in Messico scatenano sulla popolazione. Il paese sarà sempre sotto stretta sorveglianza economica del Fondo Monetario e il quale ha dovuto subire le ramponi

degli americani, dei tedeschi e anche degli italiani perché l'allievo migliore (il Messico) è crollato nella polvere nel giro di pochi giorni sotto l'urto della sfiducia. Per questo oggi la vigilanza economica sarà ancora più stringente. All'aggravamento delle condizioni sociali del Messico paese dove il calo dei redditi dei salariati è costante da 15 anni si aggiunge il fatto che la garanzia ai prestatori sarà costituita dai proventi petroliferi 7 miliardi di dollari l'anno quasi un terzo delle entrate complessive. Toccherà al petrolio nazionalizzato a toccare la corda più sensibile del sentimento patriottico messicano. Ma a Wall Street si fanno già i conti su quanto possa valere la Pemex e la compagnia petrolifera se fosse

messa all'asta. Le ultime indicazioni dei mercati asiatici prima del pacchetto del G7 davano per scontato che il ritiro degli investimenti in America Latina continuerà. Quanto ai banchieri e finanziari di Wall Street l'attrazione di i tassi federali appena rialzati è forte. Per chi assumere enormi rischi nei mercati emergenti se si può ottenere il 7-8% su un titolo del Tesoro a due anni senza dover interrogare la sfera di cristallo, si capisce perché gli Usa si siano impegnati in prima persona in difesa del Messico. Se salta il Messico salta la politica estera di Clinton centrata sull'alleanza continentale. Si infiamma per contagio il sistema finanziario internazionale e si bruciano i risparmi dei cittadini perché i soldi investiti in America Latina provenivano anche dalle loro tasche e non solo dagli ordini di acquisto via computer delle banche come fu negli anni 80. Tre danni in un colpo solo.

**Il rialzo dei tassi**

Gli Stati Uniti si ritrovano per la terza volta in 15 anni nel mezzo di un vasto subbuglio finanziario nel 1982 con la crisi del debito nel 1981, con il crack di Wall Street e adesso con il Messico con quella che nei libri di storia passerà pro-

babilmente per la più grande crisi di liquidità del '95. Il Giappone non ha ancora finito di scontare l'esplosione della «bolla» immobiliare degli anni 80 e per la prima volta le banche cominciano a far comparire nei loro bilanci le perdite. L'Europa starebbe meglio dal punto di vista della qualità della ripresa economica anche se il ritmo di crescita è il paradosso: non è entusiasmante e la disoccupazione non diminuisce. In queste condizioni è probabile a medio termine una spinta al rialzo dei tassi di interesse che rallenterà la crescita e aumenterà la disoccupazione.

**Le illusioni svanite**

Con l'effetto domino in azione sui mercati la fuga di capitali che si allarga come una malattia contagiosa le economie emergenti hanno concluso il loro boom. In gergo si dice che le opinioni pubbliche e delle popolazioni che hanno sperato che i dollari tornati da Wall Street in massa potessero portare lavoro e un po' di benessere. Spazzate via le illusioni sulle tempistiche del Fmi il cui ruolo somiglia sempre più a quello del curatore fallimentare e dei consiglieri dell'Ovest. Le speranze per la fine della recessione più lunga dal dopoguerra sono ormai poco realistiche. Le energie sono tutte dedicate al tentativo di gomma necessaria per assorbire lo shock dei tassi di cambio che comincerà a muoversi a fine anno. Il tempo è a 35 mila piedi di altezza.



L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso.

Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.

Sabato 11 febbraio, Bianca di Nanni Moretti.  
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

Altri titoli della collana:

**UNA GIORNATA  
PARTICOLARE**  
di Ettore Scola

**PER UN PUGNO DI DOLLARI**  
di Sergio Leone

**NON CI RESTA CHE PIANGERE**  
di Roberto Benigni e Massimo Troisi

**LA BATTAGLIA DI ALGERI**  
di Gillo Pontecorvo

**IL LADRO DI BAMBINI**  
di Gianni Amelio

**SACCO E VANZETTI**  
di Giuliano Montaldo

**UCCELLACCI E UCCELLINI**  
di Pier Paolo Pasolini

**TOTÒ A COLORI**  
di Steno

**GERMANIA ANNO ZERO**  
di Roberto Rossellini

**LA GRANDE GUERRA**  
di Mario Monicelli

**SABATO  
FILM**

Il grande cinema italiano  
in videocassetta a sole 6.000 lire

**L'Unità**



16 grandi film italiani  
in videocassetta  
ogni sabato con  
**L'Unità**

# L'Unità 2

25 libri  
sui grandi registi  
ogni mercoledì  
in edicola con  
**L'Unità**

LUNEDÌ 8 FEBBRAIO 1995

## LA SFERA di Chini/Abbado

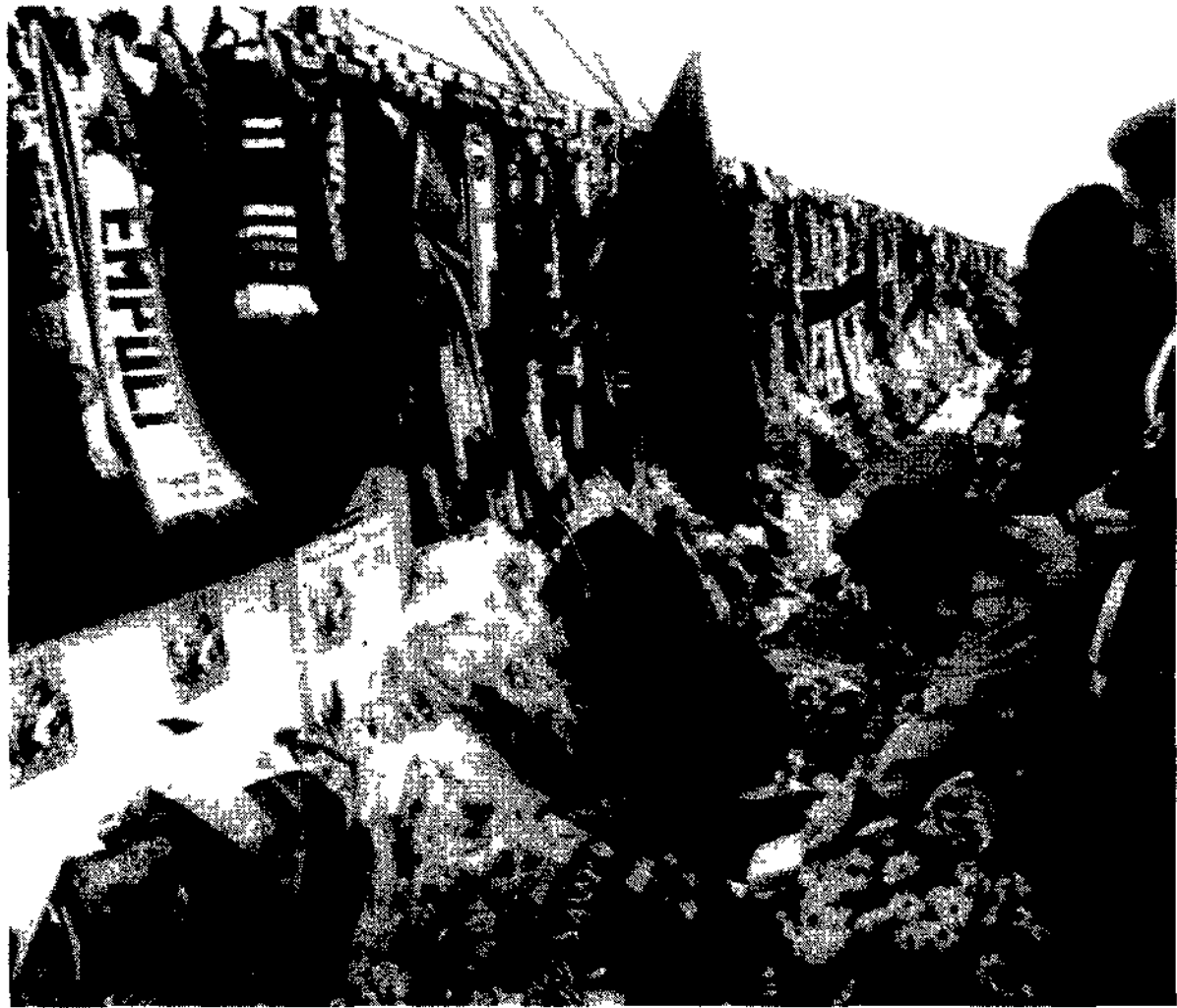


### Non si tornerà più indietro

CLAUDIO FERRRETTI

**C**OM'ERA PREVEDIBILE mentre la sera di domenica scorsa solo Matarrese sembrava contrario alla sospensione del campionato, il lunedì successivo - dopo la decisione di Pescante - i ranghi degli scettici erano notevolmente infoltiti. Bell'Italia, dolce paese dove il *rispona*, dove una tesi - anche la più ovvia - ha sempre una controindicazione: terra del fifty-fifty a ogni costo, dove pensarla come gli altri è reato. «A che serve?», hanno tuonato gli uomini concreti, quelli che fanno i fatti, quelli che odiano le ideologie perché somigliano troppo alle idee. A che serve una domenica di silenzio quando sappiamo che tanto poi si ricomincia da capo? Al diavolo i simboli, le pause di riflessione, i concetti, le parole e tutt'intero quell'armamentario di cose impalpabili che ci complicano la vita e non risolvono i problemi. Giochiamo, invece, continuiamo a giocare e rimbocchiamoci le maniche. «The show must go on», come disse l'amministratore di «Radio City» il giorno in cui morì il padre di una ballerina di seconda fila.

Il fatto è che stavolta quegli inguaribili acchiappanuvole che sono gli idealisti sono stati invece straordinariamente pratici. E gli uomini concreti - quelli per i quali «la sfera delle vanità» non è che il salone del mobile - si sono trovati spiazzati. Sta tutta qui la loro paura. Altro che pausa di riflessione. Questa domenica vuota è stata in realtà dirimente per la logica acquisita dei padroni del calcio. Per la prima volta è passato il messaggio che del calcio si può fare a meno e che il giocattolo - che non è ancora rotto ma poco ci manca - può esser loro tolto di mano. Con tutto quello - di molto concreto - che ne consegue. Altro che momento simbolico. Da questa domenica non si può più tornare indietro. Adesso tutti - presidenti tifosi, calciatori, giornalisti - sanno che i morti del calcio non saranno più sepolti nelle parole. Non succederà più, non deve succedere, ma se un'altra domenica dovesse volere un'altra vittima, tutti sanno che il calcio non potrebbe non fermarsi ancora. E i primi a saperlo sono proprio quei signori che con il calcio hanno fatto e fanno solo affari. Quelli che fanno solo i fatti che non amano le astrazioni. Quelli che il calcio e allora può darsi che davvero da oggi si rimbocchino le maniche. Ne va delle loro tasche. Perché finalmente qualcuno ha avuto il coraggio di dire ai quattro venti che il re è nudo.



Una processione a Genova sul luogo del delitto. Ci sono anche le due sorelle di Vincenzo Spagnolo

Zegli o A 15a

Sport fermo, silenzio negli stadi. A Genova sfilano i tifosi: «È ora di dire basta»

## Un calcio alla violenza

### I cattivi di ieri i cattivi di oggi

ROBERTO ROVERSI

**U**NO STADIO VUOTO è come un grande teatro vuoto. Si sentono le voci. Non è reticenza perché entrambi sono deputati a cielo aperto e a tetto chiuso, alla presentazione di uno spettacolo, spesso violentemente drammatico, spesso furibondo, poche volte tenero o indente. Perciò uno stadio deserto come un teatro deserto, fa paura. Ma intanto è da giorni che si sono disposte le voci per il coro che ha anticipato e poi accompagnato il momento di raccoglimento dolorante e pensoso, come l'ha definito una radio nazionale, cioè la domenica senza sport secondo altra e più generalizzata definizione. Sarebbe forse più esatto affermare che la domenica appena trascorsa è stata senza spettacolo. Senza lo spettacolo dello sport (di cui il calcio è una componente di

SEGUE A PAGINA 16

### COPPA DAVIS



### Azzurri vincenti passano ai quarti di finale

D. AZZOLINI - G. PIETROLES

APAGINA 16

**UN GIORNO SENZA SPORT.** Per la prima volta una domenica senza sport. Stadi deserti, 24 ore di silenzio contro l'assurdo delitto di Vincenzo Spagnolo. Ma che cosa cambierà?

**ULTRÀ IN RADUNO A GENOVA.** Prima una visita a Marassi. E poi, un'assemblea. Ieri a Genova si sono radunati quasi 400 ultra di tutta Italia. Nessun incidente, ma molta tensione.

**TUTTI A CASA.** Come hanno trascorso la domenica i protagonisti dello sport italiano? «In famiglia a riflettere», hanno risposto quasi tutti. Mano Pescante dice: «Non me la sono sentita nemmeno di giocare a tennis».

**UNA DOMENICA PARTICOLARE.** E la «gente comune»? Sandro Onofri, Marco Lodoli e Valeria Viganò hanno scritto tre racconti.

### Intervista a Leonetti

## «Paolo Volponi, le passioni di un leone»

Paolo Volponi e Francesco Leonetti. Due scrittori, due amici che aprono un dialogo sulla cultura, sulla politica, sull'Italia. Nasce così «Il leone e la volpe», un libro che Einaudi manda nelle librerie tra qualche giorno. E Leonetti, in una intervista all'«Unità», ricorda che tra i suoi progetti c'era quello di scrivere un romanzo ispirato alla tragica morte del figlio Roberto.

BRUNO CAVAGNOLA

A PAGINA 8

### Nuovi Argomenti

## Un laboratorio sul futuro della Repubblica

La rivista «Nuovi Argomenti» diretta da Enzo Siciliano ha promosso a Firenze la nascita di un «laboratorio Italia» che avrà il compito di studiare le contraddizioni del nostro paese. E quindi sabato scorso Reichlin, Ginsborg, De Mauro, Fano Colombo e Francesca Saravalle sono arrivati a una prima conclusione: governiamo lo sviluppo economico del nostro paese per uniformare il linguaggio.

GABRIELLA MECUCCI

A PAGINA 9

### Stati Uniti

## Il cinema «black» Lee, Burnett, basket e razzismo

Il cinema «black», fatto da cineasti neri, è sempre più vivace. Un documentario su due giovani talenti del basket è una dura parabola su sport e razzismo. E un museo consacra Charles Burnett, «padre» spirituale di Spike Lee.

A. DI LELLIO - M. RICCONO

A PAGINA 11

## Giucas Casella, l'erede di Klemendor

**S**I CHIAMAVA Gianfranco il mio compagno di banco delle medie, e un giorno andò al circo. Lì c'era un trapezista luciano, Langini, clown giraffe, sincipote e perfino un trapezista danzatore, ogni genere di cibo spettacolare, eppoi, l'indomani, il tredicenne Gianfranco tornato a scuola ci parlò soltanto del grande e prodigioso Klemendor e dei suoi limitati superpoteri. Klemendor era un contorsionista ma nelle parole del compagno di banco riusciva a compiere ogni genere di miracolo, forse anche a provare un gran piacere sessuale senza ricorrere all'aiuto esterno. Così parlò Gianfranco. Gli credemmo e per un anno intero la leggenda di Klemendor fu l'unica risorsa immaginativa su cui visse la nostra classe, nel 1969 un anno per niente privo di novità, anzi, per gli ingenui perfino la Luna.

La storia di Klemendor onesto e valente salarato del circo, mitè tornata in mente, ultimamente assistendo alla occupazione di tutte le reti televisive da parte di maghi prestigiosi maestri di ipnosi, passaggieri su carboni ardenti e di ogni altro genere di fluidi. Alla fine non ho potuto fare a meno di domandarmi le ragioni profonde di ciò. Perché insomma i dottor Caligari nappano non proprio adesso? Una risposta definitiva non sono riuscito a trovarla, quindi queste mie considerazioni hanno valore di ciò che i filosofi chiamano *congetture di verità*.

Prima congettura: ci avviciniamo al collo d'oca di fine secolo ma che dico di fine millennio occorre allenarsi, in vista del salvicchi può decisivo tanto è certo che in quei momenti non potremo contare sull'aiuto di nessuno quindi prendiamo esempio dal facium da Giucas Casella che si fa seppellire vivo senza che gli

succeda nulla, dai iscriviomoci fin da ora a un corso di mandrakismo.

Seconda congettura: lo so bene che David Copperfield è un sola che fa i miracoli con gli effetti speciali, ma se non arrivava lui lo stavo ancora qui davanti alle relazioni del Cnr a cercare di capire che cos'è la realtà virtuale, lo so che non è vero niente, però la Madonna e i Santi fino ad ora non li abbiamo mai visti nel nostro bivani al Casinò, mentre lui e Claudia si ed è questo che conta. L'hai capito tu che far ancora i teatralisti?

E potrei continuare. Ma forse siamo a un passo dalla chiarezza insomma, paradossalmente in un mondo fortemente secolarizzato le esibizioni di Giucas Casella o di David Copperfield sono l'unica risposta possibile al bisogno di religiosità che la televisione possa dare. Tutto ciò potrà

**1972: c'è chi canta Grande Grande Grande, chi cammina nei Giardini di Marzo e chi sogna con l'immagine.**

**cantanti 72**

FIGURINE  
IL GRANDE NARRATORE  
PER LA DIMENSIONE  
DELLO SPETTACOLO

IL MONDO  
DELLA CANZONE  
LA VARIETÀ  
METACOCK

LUNEDÌ 13  
FEBBRAIO  
L'ALBUM  
PANINI  
1972  
(1 parte)



# Geografie



## Disperazione e solidarietà in una comunità di portatori di handicap Qual è il confine fra sani e malati in una società piena di intolleranze?

■ L'ho conosciuto una sera in una pizzeria di San Lorenzo l'estate scorsa. Lui è Jacques, sta preparando la tesi da noi», dice Fiorella mia moglie presentandomi a lui e poi agli altri colleghi universitari. Quelli accennano un vago saluto. Lo sguardo di Jacques invece si apre a un bel sorriso largo, mentre allunga il braccio al di là del tavolo per stringermi la mano. Gli somdo anch'io e mi accomodo proprio di fronte a lui guardando con preoccupazione Fiorella mentre va a occupare l'unico altro posto libero assai lontano da me che non conosco nessuno e come sempre mi accade in questi casi mi trovo imbarazzato alla stregua di un collega. Intanto mi interrogo sulla sua nazionalità visto che è nero come il carbone e l'età avanzata insolita per un tirocinante che deve ancora laurearsi. Continuiamo entrambi a guardarci l'un l'altro a intervalli senza fiatare blocchi dalla timidezza dalla presentazione sommaria dalla circostanza che anche lui con tutta evidenza sembra assai poco integrato nell'ambiente.

### Dal Burkina Faso

Finalmente Fiorella si ricorda di me e mi lancia una voce che colgo a fatica sopra il chiacchiericcio generale del locale. «Sai Andrea, lui è del Burkina Faso. Digli di Leo». Ci aggrappiamo entrambi a quella frasetta e il ghiaccio come per miracolo si rompe. Gli parlo del mio amico canterista nel suo paese dove s'è fidanzato con una ragazza che sposerà fra poco. Jacques pare perplesso. Mi chiede con un candore solare se i genitori di lui sono d'accordo. Ed io mento sputatamente annuendo con enfasi. Passiamo oltre. Mi parla di sé in un italiano fluido con una leggerissima inflessione francese. È un sacerdote cattolico. Già laureatosi in teologia vuole prendersi anche quest'altra laurea da biologo per poi tornare al suo paese a dirigere il più importante laboratorio di analisti di Ouagadougou, la capitale. Praticamente a Roma oltre a frequentare l'università vive e opera in un centro assistenziale per l'infanzia presso Grottaferrata. Si tratta di ragazzi portatori di handicap e l'associazione è in gran parte sovvenzionata dal Comune. La faccenda mi interessa. Gli chiedo come faccia a conciliare le due cose ma lui minimizza. Ci lasciamo quella sera con la promessa che lo andremo a trovare quanto prima.

Passano due mesi. E finalmente eccoci sull'Anagnina dinanzi al primo cartello di Grottaferrata in un piovoso pomeriggio invernale. Scendo con l'ombrello per una picciolata sul margine d'erba con la recinzione di un marmittaio. Mentre, fisso i vapori della condensa che sfumano ai bordi del flusso d'acqua e gli enormi blocchi di marmo contro lo sfondo della vallata grigia mi accorgo di un tratto di aver interrotto la silesta d'un campo



Bragioni/Contrasto

# Nel ghetto dei differenti

Disperazione, affetto e solidarietà: in una comunità di portatori di handicap la realtà si rovescia. Per scoprire, alla fine, che il confine tra sani e malati è sempre più labile e che le differenze sono solo «culturali».

ANDREA CARRARO

nista che da dentro l'abitacolo del suo tir parcheggiato il vicino si gusta lo spettacolo sordendo sereno. Concludo in fretta e mi avvio verso la macchina. Lui tira giù il finestrino e mi fa: «Sei carino con quell'ombrello rosso». Lo mando a cagare e lui si sbellica. Le sue risate strangelate continuano a rimbombare mentre raggiungo la macchina a passi svelti e tutto scom bussolato.

Dopo il degrado urbano dell'ultima periferia romana l'ingresso di Grottaferrata seppure sotto la pioggia battente è un balsamo per

gli occhi. Costeggiamo un bel piazzetto patinato appena restaurato con una loggia e un ricco giardino all'italiana. L'indicazione per le catacombe «ad Decimum» un ristorante sulla destra delle ville di ricconi calate nel verde o precedute da giardini. E poi un belvedere sulla conca della megalopoli che da qui sembra se non bella almeno innocua perfino nelle infami propaggini periferiche della Roma di Tor Vergata di Cinecittà della Prenestina. Sulla sinistra imponenti vestigia romane che sventano sopra a un alto zoccolo di

tulo roschiato dal vento come una forma di grotta. Altro ristorante, altre ville e bel casali in vendita che certo costeranno una fortuna. Ed ecco il cartello che cercavamo: Villaggio Litta. Centro di assistenza per l'infanzia e l'adolescenza. L'entrata è sull'Anagnina Nuova che si imbuca di fronte al cimitero prospettato da una costruzione intonacata d'un giallo smorto. L'unica nota in stile e squallida del luogo.

Oltre la cancellata verde dell'ingresso si apre un vasto e bellissimo parco di pini e cipressi - con una fontana nel mezzo seminascosta dalle siepi - e un viale carrozzabile e pedonale da vialetti. Un ragazzo ci viene incontro a piedi nudi con un mantello di panno scuro tutto mantellato con un tricolore dell'Italia e uno zucchetto azzurro sul capo. Per quanto mi sforzi non posso fare a meno di scoppiare a ridere e allora mi fermo per qualche istante al lato del viale cercando di nascondere un contegno disinvolto prima di presentarmi al cospetto di Jacques. «E dai piantala», - la Fiorella seccata,

lottando però anche lei con l'infantile che trattiene la bocca e gonfiato il collo. «Cominciamo bene. Lo sapete?». Sono tutti così qua dentro. Andiamo in silenzio. «La tranquillità è intanto di sottocchi osservo sfilare il ragazzino accanto alla macchina fradicio dalla testa ai piedi. Procedo altero con passo marziale sotto la pioggia battente senza degnarmi d'un sguardo, come fossi un fantasma. Mi giro e continuo a fissare quella fiammella poltrona che si spegne poco a poco oltre l'ultima siepe d'un vialetto. Poi metto in moto e riparto procedendo lentamente verso il complesso che s'intravede sullo sfondo. Par cheggiamo in un largo piazzale bordato per due lati da graziosi edifici in cortina tutti a un solo piano e preceduti da portici. Sul terzo lato c'è la chiesa col portichetto antistante sormontato da esili colonne di marmo.

Jacques è già in attesa all'imbocco del portico tutto sordidente. Ci introduce nell'interno. Intanto dice d'averci visti temporeggiare

presso l'ingresso attraverso le telecamere a circuito chiuso. Subito smorza il nostro fragante imbarazzo ridendo di gusto. «È per Luca vero?». È dai Mondiali che ogni tanto la così? Ci offre un caffè in una sala d'aspetto spartana dove in una vetrinetta sono esposti manufatti in terracotta e dipinti realizzati dai ragazzi. Tutti prodotti in vendita con tanto di targhetta col prezzo appiccicata sopra. Gli domandiamo se non temono che esca per la strada. «Ci sono le telecamere per questo». E aggiunge ridacchiando bonario. «Ma comunque non c'è pericolo. Ripete sempre lo stesso giro che fece quando l'Italia vinse contro la Nigeria. Mi costinse a farlo pure a me sei volte sventolando il tricolore per dispetto perché avevo tifato per la squadra africana».

Padre Jacques così lo chiamano tutti qui dentro - ci fa da cicero in una ricognizione generale dell'istituto. Traversiamo labirinti di corridoi lindi e accoglienti. Visitiamo la grossa cucina. Le stanze dei ragazzi: la cappellotta interna dove Jacques dice Messa alle suo

re ogni mattina alle sette in punto con poche panche un tabernacolo una statua della Madonna. E poi la piscina la palestra per la fisioterapia il telefonino dove un padre in visita è seduto su una panca col fighiololetto in braccio il campo coperto da basket con due ragazzi che giocano sotto la sorveglianza di un obiettore di coscienza. E di nuovo corridoi interrotti da vetrine che danno sul parco giochi su giardinetti interni con panchine albeni spogli auolette che in prima vera dice Jacques con i grandi occhi neri scintillanti ferezza quasi fosse roba sua tutto questo ben di dio in primavera si riempiono di meravigliose gemme multicolori. Raggiungiamo la camera di Jacques un ambiente angusto dove spicca un grosso computer sulla scrivania quasi attaccata al letto e attiguo un bagnetto altrettanto angusto. Ci mostra le foto della sua numerosissima famiglia.

### Einstein e il Papa

Su una parete un ritratto di Einstein sull'altra la gigantografia di un suo incontro con il Papa dove si sorridono e si stringono la mano.

Prima di andarcene ci affacciamo in una delle sale ricreative dei ragazzi. Con loro ci sono una suora e un paio di assistenti. Tutte le pareti sono tappezzate di disegni e collage infantili in un mondo di colori sgargianti. Dietro le lunghe vetrine punteggiate dalle gocce di pioggia verdi giardini calati nel plumbeo grigiore invernale. Conduco alle stanze dei ragazzi il suono assordante di un televisore sintonizzato su un programma di intrattenimento. Non facciamo in tempo ad abbracciare con lo sguardo tutta la sala che i ragazzi ci circondano festosi eccitati. Padre Jacques qui padre Jacques là ognuno ha qualcosa da comunicargli come a un papà che merita a casa la sera dal lavoro. Gli tirano la giacca gli strofinano contro come cagnolini un ragazzino assai più malinconico degli altri non sa mostrare altrimenti la propria felicità che arrancando a fatica con movimenti sconordinati verso di lui grugnendo dondolando pensosamente il busto come un pendolo fissandolo con occhi incomprensivi e stolidi e di tanto in tanto odorandogli una spalla. Padre Jacques sorride e si avvicina. «Ma per ciascuno un bonano sfottò una frase affettuosa. Mai questa parola. Padre m'è apparsa più appropriata. Un bambino down di otto anni ha preso tanto a tirare anche me per il lembo del soprabito. Mi imbatto nei suoi occhioni languidi e non so che cosa fare. «Gli è simpatico», spiega un assistente - vuole che si tolga la giacca». E poi Jacques in un orecchio. «È un invito a restare». Entrando qui temevo di ridere a ogni pie sospinto e ne esco invece commosso con un groppo in gola.

■ MONTECARLO. Chissà se c'è ancora qualcuno convinto che il virtuale sia solo una metafora o ancora meno uno di quegli aggettivi capaci di ridurre a luogo comune qualsiasi cosa. «Les métaphores du virtuel» fu il titolo di un raffinato convegno al Forum «Imagina» del 1992 che siglò un salto di qualità istituzionale almeno in Francia (in Italia non ne parliamo neanche) per quanto riguarda il dibattito culturale sul fronte tecnologico. Il fatto stesso che a presentare gli atti fu in qualità di portavoce del governo Jack Lang (allora ministro della Cultura e della Comunicazione) diede a quel dibattito un taglio decisivo. Oltre al registro infatti una politica d'investimenti pubblici (attraverso l'Ina Institut National de l'Audovisuel) che è stata in grado di attivare un mercato per la spettacolarità elettronica sia sul fronte televisivo (su Canal Plus principalmente) che su quello delle nuove forme di iniziativa culturale si pensi solo a quello che accade alla Cité des Sciences de La Ville.

La nuova edizione di «Imagina» a Montecarlo dall'1 al 3 febbraio è tornata ad affrontare i grandi temi tutti sotto un titolo complessivo: Cyber Era. Un'indicazione che

tende a precisare come sia in atto una mutazione della nostra civiltà. Un'affermazione che sostiene quanto la comunicazione elettronica virtuale e telematica non possa più essere considerata solo uno strumento né tecnologico né tantomeno epistemologico. Il virtuale oggi può essere usato come un nuovo paradigma attraverso cui si configurano il nostro rapporto con il mondo. Non è un'esagerazione.

A «Imagina» è possibile cogliere la dinamica crescente di questo fenomeno proprio perché vi si assiste all'incontro di questa nuova cultura emergente con i mercati del futuro una condizione che rende più che credibile questo andamento. Viceversa da noi si parla molto ma rispetto alla mole di teorie espresse le esperienze in campo sono ancora troppo ridotte e perlopiù marginali o afflittate alle intuizioni di qualche ricercatore intraprendente. Il putiferio scatenato in Italia qualche anno fa intorno al fenomeno delle Realtà Virtuali fu

sorprendente ma fu anche prevedibile. L'esaurimento di quella vena di entusiasmi per l'ultima meraviglia del fatto è che oltre agli effetti troppo speciali della montante offerta tecnologica si stanno affermando nella società comportamenti e linguaggi ormai comuni quotidiani credibili. La comunicazione telematica via internet in questo senso è l'esempio più significativo.

A «Imagina» poi si è parlato di «Comunità dei cloni» il clone in questi casi è un'immagine più o

meno antropomorfa che viene animata in tempo reale da chi intende non solo navigare in rete ma farsi «rappresentare». In altri casi come per alcune produzioni cinematografiche e televisive troviamo già «cloni» che svolgono la funzione di «sintenti» in grado di sostituire gli attori in particolari scene. Nel caso dei cloni telematici invece una delle novità più intriganti è offerta dall'avvento dei «Knowbots» (robot di conoscenza) degli agenti intelligenti di cui sono dotate alcune

nuove generazioni di software per la navigazione nelle reti. Si tratta di creature immateriali dotate di una propria «vita artificiale» capaci quindi di evolversi ed apprendere potranno essere istruite per raccogliere dati fatti ricerche peristuarli per conto dell'operatore. L'evoluzione dei linguaggi multimediali inizia a condizionare i nostri comportamenti e le nostre percezioni cambiando il nostro «sentire». E come se si stesse armando ad un imminente rapporto tra la dimensione

percettiva e quella cognitiva. Un processo di mutazione culturale che tende a relativizzare la nostra attitudine al riconoscimento alla betico per potenziare quello audiovisuale e ancor più quello sintetico condizione propria della simultaneità sensoriale. Un principio attivo dell'attenzione che invita a produrre una percezione dinamica.

Viene da pensare a come in culture come quella giapponese si sia già molto «avanti» in tal senso. Nella loro tradizione esistono però condizioni innate come il «ma» una parola per intendere una particolare coscienza dello spazio tempo. Per un occidentale non è facile comprendere una concezione che sottende sia l'estetica che le arti marziali le proporzioni dei giardini la armonia del te «il ma» sostiene Michel Randon (uno dei maggiori studiosi di cultura giapponese) - è percepito dietro ogni cosa come un indefinibile accordo musicale un senso dell'esatto in

# «Imagina» e la realtà virtuale quotidiana

DE LUCA

CARLO INFANTE

tervalla capace di provocare la risonanza perfetta? Possiamo così individuare nel «ma» un'attitudine psicologica in grado di coniugarsi con la dimensione elettronica a tutti gli effetti come una quintessenza delle nuove sensibilità dell'era virtuale. Per intendere è necessario iniziare a relativizzare le cure di queste certezze. Qualsiasi interazione a distanza (già accade all'inizio del secolo per il telefono) ci invita infatti a riconfigurare il nostro rapporto con il mondo estero. Con i programmi di modellizzazione tridimensionale possiamo creare oggetti virtuali da condividere anche con stazioni remote. L'impatto di realtà di questa azione è nel vivere una simulazione come un'esperienza reale trovando nell'immaterialità di una visione interattiva ovvero modificabile secondo precisi atti tra noi e il computer uno «spazio-tempo» da abitare. A «Imagina» una delle nuove parole d'ordine che sono circolate per evidenziare questa condizione è quella di «realtà aumentata» ad intendere la simbiosi e la non opposizione tra reale e virtuale in questa condizione «ai confini della realtà» avrà ancora più senso la compatibilità della sperimentazione artistica nel saldare i limiti della percezione.

SOTTOCCHIO

GIACCARLO ABBANI

E affascinante la notizia che, in caso di nuove elezioni, Silvio Berlusconi vorrebbe progettare per Forza Italia una campagna di manifesti ispirati a quelli che la Democrazia Cristiana affisse durante la competizione elettorale del '48. Il fascismo sta nel fatto che una simile scelta esalterebbe in modo quasi sublime il senso di

realità che l'attuale crisi italiana va trascinando dietro. Infatti viene subito da chiedersi come sia possibile nel '95 riproporre una comunicazione elementare e primitiva che pare la totale negazione di tutto ciò a cui le odierne finanze pubblicitarie ci hanno abituato. Ma poi sorge qualche dubbio e allora vale la

pena andarsi a riguardare quei manifesti in un vecchio volume della Savelli, «C'era una volta la Dc», o in un recente piccolo libro di Gianluigi Felabretti per la Vallardi, «I comunisti mangiano i bambini». È una galleria di immagini che preferiscono il disegno alla fotografia, popolate di itale tarritte, cosacchi baffuti, mostri rossi che si avventano su Roma. Realizzati in uno stile che risente di Boccassio e Walter Molino, tutto grandi pennellate e colori cupi,

Arte

richiamano l'immediatezza della cartolina cinematografica italiana dell'epoca e le vignette di Guarecchi e Jacovitti. Sono materiali che risalgono a un tempo in cui la Guerra Fredda tra Usa e

Urss si combatteva al suono di una propaganda dura e brutale da parte di entrambi gli schieramenti. E ciò dà una precisa collocazione storica a slogan come «Attenzione, il comunismo ha bisogno di uno stivatore» e a messaggi come «Io voto, tu devi votare, perché lui vota»; dove il lui in questione è un feroce comunista con tanto di fazzoletto rosso e mitra a tracolla. Che senso avrebbe proporre adesso una comunicazione di questo tipo? Il fatto è che il mezzo

televivo impone limiti di realismo a ciò che si dice, e lanciando con esso messaggi troppo aggressivi, si rischia un effetto che sta tra l'inquietante e il ridicolo: un boomerang pericoloso per il mittente. Ecco che invece il manifesto murale può essere lo spazio adatto all'invettiva, all'esagerazione, all'appello alle paure profonde: permettendo di affermare cose che, dette in video, farebbero sobbalzare gli spettatori. Così, nella sua povertà,

il manifesto che si coglie quasi in modo subliminale con la coda dell'occhio, può rivelarsi perfetto per una comunicazione dura e aggressiva, costruita su parole chiave e immagini forti. Se, dunque, la scelta del mezzo può far intuire il messaggio, è facile prevedere, in caso di elezioni, il ritorno agli angoli delle strade dei comunisti trinarciati. Quale non dica che la storia, quando si ripete, passa dalla tragedia alla farsa.

CALENDARIO

MANNA DE STASIO

BERGAMO

6-11 via d'arte moderna e contemporanea. L'11 via d'arte 82 a Colombo: Joe Colombo (1930-1973) e Gianni Colombo (1937-1993). fino al 2 aprile. Orario 10.30-12.30 e 16.15-19.30. Chiuso lunedì. Due trasferte: uno designer l'altro artista sempre all'avanguardia.

TRENTO

Galleria Civica di Arte Contemporanea. Piazza della Mostra 18. Mario Merz. fino al 2 aprile. Orario 10-12 e 16-19. Chiuso lunedì. Lavori storici e opere realizzate per l'occasione da un caposcuola dell'arte povera torinese.

CESENA

Galleria Comunale d'Arte. Il Vicolo Interior Design. Carlo Zanti «Terra provocata». fino al 28 febbraio. Orario 10.30-12.30 e 16.15-19.30. Chiuso lunedì. Opere dal 1970 a oggi dello scultore e ceramista faentino.

MILANO

Palazzo Reale. Sala delle Cariatidi. Richard Avedon 1944-1994. fino al 5 marzo. Orario 9.30-19.30, venerdì e sabato fino alle 23. Chiuso lunedì. 600 immagini per una mostra antologica del fotografo della moda.

BOLOGNA

via Gargano 10. Disegni emiliani dei secoli XVI-XVII dalla Pinacoteca di Brera. fino al 26 febbraio. Orario 10.13 e 15.30-19.

MARTIGNY

Fondazione Piero Casanella. Rue de Forum. Egon Schiele. fino al 3 febbraio. Orario 10-19. Mostra antologica del pittore espressionista austriaco (1890-1918).

MODENA

Polezzina del Casale. Franco Fontana. fino al 23 aprile. Orario 10.13 e 15.18. Chiuso lunedì. Oltre 200 immagini degli anni Sessanta a oggi del fotografo modenese celebre per i suoi paesaggi.

NAPOLI

Casale San Felice. I tesori del d'Avano. Il collezionismo di una grande famiglia. fino al 30 aprile. Orario 10.20 lunedì 11.30. Arazzi ricami miniature e dipinti collezionati tra l'inizio del 500 e la fine del 700.

PIACENZA

Rosso Tiziano Arte. Via Tiziana 41. Enrico Dalla Torre «Geometrie riflesse». fino al 14 febbraio. Orario 10.30-12.30 e 16.15-19.30. Chiuso lunedì. Una scelta di dipinti a olio dal 1891 al 1994 dell'artista milanese, classe 1931.

STUPINIGI (TORINO)

Palazzina di Caccia. La sindrome di Leonardo. fino al 30 marzo. Orario 9.30-18.30 sabato 10.15. Chiuso lunedì. I principali designer italiani si cimentano nella pittura e nella scultura.

MILANO

via d'arte. Alberto Giacometti. fino al 2 aprile. Orario 9.30-18. Chiuso lunedì. Sculture dipinti e disegni dell'artista svizzero dal Surrealismo all'esistenzialismo.

RIVOLI (TORINO)

Castello di Rivoli. L'orizzonte: capolavori dello Stedelijk Museum di Amsterdam. fino al 23 aprile. Orario 10.17 chiuso lunedì. 135 dipinti e sculture di maestri delle avanguardie del '900 dal Cubismo al Minimalismo.

ROMA

Palazzo delle Esposizioni. Via Nazionale 194. Sotto le stelle del '44. fino al 21 febbraio. Orario 10-21. Chiuso martedì. Arte e cultura nel periodo di «Roma città aperta».

ROMA

via d'arte. Carlo Carrà. fino al 28 febbraio. Orario 9.30-19.30. Chiuso lunedì. Dal Futurismo alla Metafisica al Novecento: mostra antologica del maestro milanese.

LUCIANO FABRO. A Pistoia sculture che dialogano con le forme e le idee del presente

Da trent'anni nell'arte povera

Luciano Fabro, nato a Torino nel 1936 da genitori milanesi, vive a Milano dal 1959. Comincia il suo cammino nel mondo dell'arte nella città lombarda dove incontra Piero Manzoni, Luciano Castelloni, Lucio Fontana e dove si tiene la sua prima personale nel 1965 alla galleria Viemera. Nel 1967 espone alla galleria Notizie di Torino dove viene presentato in catalogo da Carlo Lenti. Da quell'anno partecipa alle principali esposizioni dell'Arte Povera (che vede tra gli altri protagonisti) Jannis Kounellis, Giulio Paolini, Mario e

Marisa Merz, ecc.). Tra le più recenti ricordiamo la personale al Castello di Rivoli (1989), al Musée d'Art Moderne de la Ville di Parigi (1987), al Palais de Beaux Arts di Bruxelles (1988), ed un'importante antologica al Museum of Modern Art di San Francisco (1992). La mostra a Palazzo Fabroni di Pistoia, che si chiuderà il 26 febbraio, presenta circa ventisei installazioni che ripercorrono l'intero itinerario creativo dell'artista, ed è accompagnata da un catalogo (edito da Charta, p. 308, L. 60.000) con testi di Bruno Corà (curatore della mostra), Chiara d'Arrigo, Johannes Gachnang, e scritti, per ogni singola opera, a cura di Jobe de Sanna, Silvia e Carla Fabro.

Italia rotta bandiera all'asta

ROBERTO PONTI

Ancor prima di entrare nella sede della mostra a Palazzo Fabroni Luciano Fabro accoglie il visitatore con *Italia all'asta* un'opera che rielabora un tema a lui caro quello dell'Italia che ridotta alla sua sagoma geografica viene nel corso degli anni rovesciata, spezzata ricoperta d'oro e che qui è ostentatamente esposta come una bandiera all'asta (in catalogo sono elencate una quindicina di queste elaborazioni). Certamente questa figura non si accorda con l'immagine del nuovo miracolo italiano si tratta infatti di una sagoma arrugginita divisa e moltiplicata in varie dimensioni, ma è importante perché rivela la ricerca di un'identità e una tradizione a cui l'artista rivendica un'appartenenza. Sembra quasi che lo «Stivale» sia diventato il suo leit-motiv una sorta di termometro per misurare la temperatura della realtà estera.

Non è l'unico esempio di rielaborazione e approfondimento di temi già trattati. Come per *Italia all'asta* anche in altri lavori sembra che Luciano Fabro voglia indicare, per chi vive il presente, si debba avere una grande coscienza delle tradizioni; anche per rendere più chiaro il proprio punto di vista. Marcel Duchamp

quindi, prima e al di sopra di ogni altro, è punto di riferimento (magari solo per negarlo) per tutti quelli che affrontano l'arte da un punto di vista linguistico, per gli artisti come Fabro, che considerano l'arte anche un territorio delle idee e non solo delle immagini. *Nudi che scandono le scale* (1987) sono un commento alla famosa opera di Duchamp dove però le figure umane sono diventate lastre di marmo, sono diventate indimensionali attraverso un materiale «mobile» che automaticamente ci riporta alla tradizione della scultura. È anche un modo per farci riflettere sulla storia dell'arte, un territorio che spesso viene «difeso» dai detrattori dell'artista francese che vogliono riportarla dentro stretti confini da tempo superati.

I materiali - il marmo il bronzo, il vetro - sono «usati» per il loro significato e per la loro aderenza alla idea di pazienza, ma senza stabilire un ordine gerarchico di importanza accanto a questi elementi troviamo fanna, ferro, gesso, oggetti comuni, stoffe. Analogamente lo spazio espositivo viene utilizzato interamente - pareti pavimento, finestre, porte, nicchie, soffitto - e questo procedimento costringe lo spettatore a riflettere sulla sua passiva abitudine a cercare con lo sguardo dove si è soliti trovare le «opere d'arte». Tradizione e abitudine sono termini contrastanti sembra suggerirci l'artista anzi la tradizione sembra fatta dal continuo superamento dei precedenti concetti di opera d'arte. La mostra non è infatti concepita come somma di singole opere, prodotti che una volta finiti rimangono statici nella loro forma e configurazione (inacque) ma come un continuo work in progress nel tentativo di formare sempre nuove relazioni tra le cose, per creare degli «abitati», come delle opere «Habitat» dove la vista non è il solo elemento in gioco



Un'installazione di Luciano Fabro

Giovanni Ricca

Trento: Merz apre la Galleria

Con una mostra personale di Mario Merz, è stata inaugurata sabato a Trento la nuova Galleria Civica. Nato a Milano nel 1925, Mario Merz ha iniziato come pittore, ma i suoi lavori più conosciuti parlano proprio dal momento in cui si stacca dalla bidimensionalità della pittura e realizza delle installazioni. È tra i protagonisti del movimento dell'Arte Povera, nato nella seconda metà degli anni Sessanta. Ha partecipato a numerose edizioni della Biennale di Venezia e di Documenta Kassel in Germania. Tra le sue principali mostre personali in Italia ricordiamo quelle alla Galleria Comunale di Bologna nel 1983, al Castello di Rivoli e al Museo Pecci di Prato nel 1990. Ha esposto moltissimo in musei di tutto il mondo, ma la definitiva consacrazione internazionale risale al 1969 con le personali al Guggenheim Museum di New York e al Museum of Contemporary Art di Los Angeles. I suoi lavori sono composti con i materiali più vari dal vetro al legno, dalle lastre di ardente ai tubi metallici, senza dimenticare completamente l'uso della pittura. È conosciuto per i suoi igloo, che Merz definisce la «forma organica ideale, nel contempo mondo e piccola casa».

dando le proprie coordinate fisiche oltre che mentali. Nasce da questi presupposti *In cubo*, una piccola stanza creata sulle proprie misure fisiche (altezza, apertura delle braccia) dove poter entrare sollevandone un bordo di *Imendo in modo molto semplice* il proprio spazio e farlo conoscere agli altri.

Una mostra ben realizzata, per una figura centrale non soltanto nel panorama nazionale (e tantissime mostre all'estero lo confermano). Anche se l'annuncio di ogni nuova mostra di uno dei rappresentanti dell'Arte Povera (il 4 febbraio inaugura a Trento la nuova sede della Galleria Civica con una personale di Mario Merz) genera soddisfazione e allo stesso tempo una sorta di fastidio. Le poche istituzioni italiane che si occupano di arte contemporanea sembra che non sappiano prescindere da questo nucleo di artisti che risultano un po' troppo protetti e sostenuti mentre forse ci sono state realtà o personalità che sono rimaste troppo a lungo nell'ombra. Allo stesso tempo si rischia di creare una pericolosa camera culturale rispetto alle tante valide iniziative che il circuito museale internazionale sta proponendo appena fuori dai nostri confini.

Ma dove va a finire il bello?

Una mostra che si è tenuta a Parigi, al Centre Pompidou («Hors limites L'art et la vie 1952-1994») ha ripercorso tanta parte della nostra cultura contemporanea, cercando di rispondere a un interrogativo dove sono i confini dell'arte in un universo dove ogni gesto tende ad assumere valore di spettacolo, dove la ricerca estetica si incrocia quotidianamente con la vita? Le tesi di Guy Debord il peso dell'informazione

ERNESTO FRANCALANGI

Quali sono i confini dell'arte? Ogni epoca ha assegnato all'arte diversi territori di competenza che sono stati volta per volta traditi e superati sia dall'inesistente e in domabile evoluzione del pensiero creativo un pensiero che appartiene soprattutto all'elaborazione estetica e filosofica prodotta dalle avanguardie sia dal mutarsi delle condizioni generali

anche politiche, della società stessa, ed oggi dai difendersi di una dimensione tecnologica, che ha innestato dei processi irreversibili di mutazione nel sistema stesso della cultura. Il tentativo stanco, per alcuni versi ammirabili soprattutto per quanto riguarda il periodo degli anni 60 e 70 compiuto dagli organizzatori della grande mostra allestita al Centre Pompidou di

Pang (Hors Limites. L'art et la vie 1952-1994) di analizzare i debordamenti dell'arte nel comportamento esistenziale vale a dire di fusione dell'arte nella vita riguarda solo uno degli aspetti possibili della sua complessità categoriale.

Una via d'uscita sarebbe quella di partire da una condizione eminentemente situazionista vale a dire assumendo come modello la tesi lucidissima di Guy Debord (appena citato in mostra) il quale come si sa sosteneva l'irreversibile spettacolarizzazione della società attuale solo a questa condizione sarebbe possibile nel riesame di un'estetica diffusa metropolitana, feticistica e cinica, anche dare un senso al suo suicidio epocale. Infatti la fusione tra arte e vita se certamente è stata una ricerca esistenziale di molte generazioni artistiche uscite dalla tragedia dell'ultima guerra non spiega as-

solutamente il fenomeno ben più ampio del progressivo venir meno di una capacità oppositiva dell'arte nei riguardi della diffusione sempre più accelerata dei processi planetari di spettacolarizzazione degli eventi e di mezzi di comunicazione e di informazione, che hanno determinato il costituirsi di nuove estetiche a tal punto che, all'arte a cui per secoli era stato demandato il compito di realizzare l'immaginario e il fantastico sembrerebbe oggi competere quello, paradossale di indicare nei principi di realtà, venuti meno nell'inverso quotidiano di un immaginario tecnologico continuamente rinnovantesi. Come afferma Stelarc (altra inspiegabile assenza nella mostra), uno degli artisti più significativi della cosiddetta arte della mutazione (o come anche è stata definita, della condizione post human) il corpo non può più es-

sero all'altezza dell'immaginario tecnologico che ci circonda e che ha concorso a determinarne la crisi di identità in quella che con molta provocazione viene dichiarata essere l'ultima fase biologica dell'uomo prima della sua definitiva artificializzazione. Indulgiamo nella tecnologia come se ciò potesse compensare la nostra inadeguatezza biologica. L'informazione come nucleo centrale dell'insieme delle mutazioni in atto non sarebbe altro che una protesta, che tiene insieme e sostiene il corpo obsoleto. La dimensione dell'opera d'arte attuale infatti supera enormemente i luoghi tradizionali del suo consumo e della sua diffusione, dal momento in cui in tempo reale, azioni eseguite da artisti come Nam Jun Paik, Jennifer Holzer gli U2 per fare degli esempi, vengono trasmesse via satellite in tutte le televisioni del mondo «nello stesso momento».

Questo processo di dematerializzazione e di restituzione video-dromica delle opere delle azioni e della vita accentua il desiderio di ritrovare dei principi di gravità anche se per fare ciò l'artista è costretto a subire dolorose lentezze. Il corpo acquista una sua parvenza di identità tra acidi biosturi, seghe elettriche e bombe al sei diventa anatomico e l'estetica da filosofica si fa più chirurgica come nel caso della Orlan. Qui in questa schisi in questa scissione tra modello tecnologico e condizione esistenziale andrebbero con maggiore efficacia esaminati i vari modi con cui l'artista cerca di superare oggi i limiti dell'arte da una parte, fondendola tragicamente con la vita stessa dall'altra privilegiando il desiderio di comunicare con il mondo usando anche dell'arte e concependo il linguaggio come un virus.

CONFLITTI IN FAMIGLIA. Un grande duello è in corso ai vertici della classifica di questa settimana. La nonna di Susanna Tamaro si difende con le unghie e con i denti per resistere all'assalto della madre di Isabel Allende. Un po' come in Va' dove ti porta il cuore: madre contro figlia, o meglio nonna contro madre, a guardarla dal lato della figlia e nipote. In definitiva, un appassionante scontro al femminile. Chi sembra aver esaurito la sua «spinta propulsiva» è invece il libro del pontefice che si avvia in caduta libera alla fuoriuscita dalle classifiche. Durerà di più la saggezza pagana di Eraclito-De Crescenzo?

# Libri

E vediamo allora la classifica

- Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, lire 20.000
- Isabel Allende ..... **Paula** Feltrinelli, lire 30.000
- Stephen King ..... **Insomnia** Mondadori, lire 32.900
- Luciano De Crescenzo ..... **Panta rei** Mondadori, lire 25.000
- Giovanni Paolo II ..... **Varcare la soglia...** Mondadori, lire 25.000

TERRIBILI IN ORDINE SPARSO. Nonne, mamme, papi, filosofi greci di partenopea bonomia. Urgono contravveleni. Potremmo suggerire i **Diari** di Drieu La Rochelle, composti dallo scrittore esistenzialista e collaborazionista francese tra il 1939 e il 1945 (e pubblicati dal Mulino). Un testo estremo e, a giudicare dalle reazioni, piuttosto imbarazzante. Più vicino a noi, e perlomeno non sospettabile di filonazismo, ma violentissimo di suo, è il rapper Ice T. **La somma del suo pensiero porta l'allusivo titolo di L'opinione di Ice T: e chi cazzo se ne frega** (Bompiani, p. 208, lire 28.000). Un opinion maker dal ghetto di Los Angeles.

CULTURA. Tra i suoi progetti c'era un romanzo ispirato dalla tragica morte del figlio Roberto

## Paolo Volponi, le passioni di un leone ferito

Paolo Volponi e Francesco Leonetti, due scrittori amici sin dalla giovinezza decidono di aprire un dialogo sulle loro esperienze politiche e culturali che hanno attraversato quaranta anni di storia italiana: da «Officina» e l'Olivetti negli anni Cinquanta alla Seconda Repubblica. Nasce così «Il leone e la volpe» di cui anticipiamo in questa pagina alcuni passi. In un'intervista a Leonetti le amarezze e i progetti dell'amico scomparso.

BRUNO CAVAGNOLA

Ora che ha in mano la prima copia (è andato a Torino a prendersela) del suo libro, Francesco Leonetti dedica il ricordo alla «grande fatica» spesa da Paolo Volponi in questo suo comune sforzo di memoria e di critica: il tormento delle dialisi che «mettevano a suprasalto il suo cuore già malato», la difficoltà a concentrarsi e a stare a tavolino «nonostante i pensieri gli venissero in continuazione...». «In quel suo finale di malattia - ricorda ancora Leonetti - l'unica cosa che riusciva a scrivere erano i versi. Ecco, sui versi poteva stare ancora un po', come se gli riuscisse oramai di sopportare solo la loro leggerezza».

Leonetti, come è nato questo libro, questo vostro «dialogo nell'inverno 1994?»

L'idea iniziale fu mia. Incontrando Paolo nel '93 gli dissi: perché non facciamo tra noi due, amici fin dalla giovinezza, una conversazione che riparte dal periodo in cui ci siamo conosciuti, negli anni Cinquanta, per ragionare dell'oggi e ricostruire le nostre esperienze e riflessioni sulla politica, l'industria, la sinistra, i classici del pensiero e della letteratura... L'idea di questa conversazione gli piacque e subito diede il titolo al libro: dovrà essere «Il leone e la volpe». Certo nella scelta giocò anche il riferimento scherzoso ai nostri nomi, ma il riferimento al leone e alla volpe, visti tramite Machiavelli e Gramsci, doveva segnare il quadro di riferimento del nostro lavoro: leone e volpe significano le scelte politiche e noi due siamo sempre stati intellettuali che non hanno mai voluto separare la loro attività di scrittori da una scelta di campo politico.

Quali furono le amarezze, e anche le rabbie, che hanno accompagnato questo vostro lavoro?

La più grande arrabbiatura a Volponi gliela diedero le elezioni del 27 marzo. Tra noi era lui il leone, per questa sua capacità di arrabbiarsi ancora e di lanciare l'invettiva. Volponi viveva poi con grande amarezza la sua «distillazione dell'industria» e la sconfitta elettorale gli aveva fatto generalizzare il suo discorso critico da Berlusconi a tutta l'industria italiana, incapace di progettare città per l'uomo e di avere un rapporto con l'ambiente. Per questo amava Urbino e la campagna, perché lì almeno poteva affrontare i problemi del territorio. Era deluso della grande città industriale, che gli appariva completamente caotica e babellica. E poi c'era in lui l'amarezza per il degrado evidente della cultura italiana, delle sue istituzioni e della sua capacità di fare dibattito. Una forte critica quindi verso l'industria culturale e l'editoria che pubblica solo libri di consumo. Dalle grandi case editrici sono scomparsi non solo i grandi scrittori, ma anche i grandi critici e i grandi universitari. Mancano i Vittorini e il Calvino, ma an-

che i Segre.

Ma in Volponi non c'era solo amarezza e rabbia. Lei nella «nota sul libro» ricorda anche la proposta che le fece di scrivere insieme un altro libro.

Nonostante la sua salute cattivissima, Volponi manteneva ancora una grande lucidità di progetti. Ad uno accenno in questa mia nota, perché - mi disse - una volta finita questa nostra conversazione non ci mettiamo a scrivere a due firme un romanzo? Non ci sono mica solo Fruttero e Lucentini, aggiungeva scherzoso, vedrai che successo che avremo. Tra di noi poi c'era una lunga consuetudine di passaggio di manoscritti; una volta mi mandò una sua borsa con tutte le carte di un libro dentro perché ci guardassi. Quando i nostri libri erano in una fase di grande maturazione e c'era un po' di confusione eravamo soliti scambiarsi i manoscritti, perché ci fosse l'intervento dell'uno sull'altro. Il soggetto di questo progetto di libro che aveva in

mente doveva riguardare le storie di una comunità terapeutica; quello che gli stava a cuore era di indagare e fantasticare sul mondo dei giovani attraverso la terribile esperienza della droga, indagare e fantasticare sulle loro attese d'oggi ma anche sulla loro capacità di riprendersi e di salvarsi. Questo suo progetto lo voleva condividere; gli piaceva ora di lavorare insieme e non solo, credo, per un problema del forze che si sentiva sempre più mancare. Dell'altro suo progetto era invece più geloso, me ne accennò solo e io ne parlo qui per la prima volta. Era il progetto di un libro che traeva riferimento dalla storia di suo figlio Roberto, morto a 27 anni nella sciagura aerea di Cuba del settembre '69. Aveva scrupolo nell'affrontare questo progetto: voleva raccontare la storia di un giovane che aveva i problemi dei giovani degli anni '80, ma allo stesso tempo era un militante dei nuovi gruppi della sinistra. Il rapporto tra Volponi e suo figlio era stato molto intenso e anche, come giusto, problematico: c'erano una critica e una passione al tempo stesso del figlio per il padre. Paolo mi confidò che aveva cominciato ad «incontrare» di più con suo figlio da quando era morto. Non si sentiva però di affrontare questo progetto di scrittura finché non avesse recuperato tutte le sue forze; gli sembrava - mi disse - un lavoro troppo impegnativo per un padre ancora così debole».



Paolo Volponi

Giovanni Giovannetti

### Doppio incontro tra cultura e politica

Francesco Leonetti e Paolo Volponi, amici fin dalla giovinezza, si erano incontrati un anno fa, ripercorrendo episodi della loro vita e della storia di questo Paese. Poi lo scrittore di Urbino è morto. È rimasto quel lungo interrogare e discutere, che Leonetti ha voluto trascrivere. Ne è nato un libro singolare, il cui ordine deriva dalla curiosità reciproca, dal gusto per l'interrogazione, dal desiderio di approfondire. Un racconto sincero, senza mediazioni, senza correzioni, attraverso il quale corre l'esperienza personale. Una doppia testimonianza insomma che diventa documento per capire la storia e la cultura di questo paese. Volponi e Leonetti raccontano della letteratura e della politica, della cultura e dell'industria. Così possiamo leggere dell'Olivetti e di Adriano Olivetti, del Sessantotto, di Marx e del marxismo, dei narratori contemporanei e dei poeti antichi (amando Volponi più di ogni altro Francesco e il Cantico delle Creature). Naturalmente molte parole sono riservate al presente, ai cambiamenti, all'esperienza politica di Volponi, al suo rapporto con il Pci e al suo distacco dal Pds, alla comparsa di Berlusconi e una domanda accorata di Volponi riguarda il 25 Aprile, la manifestazione di otto mesi fa, «Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994», che Einaudi manda in libreria tra qualche giorno (p. 204, lire 28.000) segue di qualche mese un altro libro, «Scritti a margine» (Aero Manzi, p. 182, lire 25.000), che, a cura di Emanuele Zinato, raccoglie sedici interventi di Paolo Volponi, pubblicati tra il 1977 e il 1983, la registrazione di un incontro con gli studenti dell'Università di Siena e una intervista su temi di questi interventi: letteratura e industria, la crisi dello stato sociale, la rottura del rapporto tra uomo e natura.

## E il delfino canta solo per i poeti

«Oggi che il mondo è smarrito il Cantico di San Francesco resta come stella luminosa a cui fare più sempre ricorso»

LEONETTI. In mezzo alla confusione di lingue oggi, e oltre alla necessità di sapere varie lingue, che c'è oggi, tu a quale classico italiano ti riferresti, chi hai più caro?

VOLPONI. La lezione di San Francesco è sempre attuale, e oggi più attuale che mai. Il Cantico delle creature (la prima poesia della nostra letteratura) resta forse ancora la più bella. C'è una scrittura limpida, materiale, ben riferita alle cose, che serve per elencare, prendere, usare, sentire la materia, per sentirsi realmente in piedi sulla Terra, per non aver paura della morte, per mettersi a lavorare, per essere confortati dall'Universo, dalle sue bellezze, dai suoi tesori, dalla sua grande pietà e generosità. Oggi che il mondo è smarrito, quella poesia resta veramente come una stella luminosa, alla quale più spesso dovremmo fare ricorso.

Io davanti a casa mia ho l'Appennino, limpido, bello: è il rovescio di quello che aveva lui da Assisi e allora il mio pensiero va costante là, a San Francesco e al suo mondo. Amo anche la sua terra, la sua campagna, i suoi fioretti, i suoi luoghi, la sua lezione. Che è quella di un grande rivoluzionario

in nome della bellezza della Terra e della onestà degli esseri su di essa vivi e presenti. Oggi secondo me la sua lezione dovrebbe servire anche a trovare un senso all'economia dell'Universo, un rapporto con la natura, con l'ambiente, non tanto per problemi ecologici, quanto per problemi di filosofia, di esistenza, di presenza umana, di espressione per gli uomini, di possibilità per tutti di intervenire, di lavorare, di ritardare il disegno dello sviluppo e di partecipare attivamente tutti, nelle diverse posizioni, alle scelte. San Francesco è l'idea della felicità e della verità nel nuovo, della rivoluzione, del presente possibile... Una rivoluzione fatta cambiando il modo di agire. D'altra parte, se l'umanità non cambia è destinata a perire presto, a bruciare insieme al suo universo, miseramente...  
LEONETTI. Qui, proprio mentre parliamo di letteratura, mi sembra che occorra una digressione (...). Perché in Francesco di Assisi c'è molto forte l'attenzione agli animali. E tu ti sei pure coinvolto nella questione della strage degli animali oggi.

VOLPONI. Da ragazzo ho vissuto molto in campagna, e Urbino aveva un cielo molto popolato: colombi, rondini, passeri, merli, tor-

ture, gufi, civette, erano tutti presenti nella testa della mia persona e nel mio animo. E poi altri animali, che sentivo vicini, non cani o gatti, ma animali selvatici. Ho ancora delle inquietudini da selvatici: mi piace chiamarmi Volponi e penso all'eremita della volpe che, presa in trappola, si morde la zampa pur di non restare. Anche io sono così, non voglio rimanere chiuso in un'idea, mi strappo la gamba pur di non restare.

LEONETTI. Viene fuori da ciò il titolo sulle due bestie che è del nostro libro. Ognuno di noi ha in sé le due bestie... O veramente la volpe sono io, mentre tu mandi il suono grosso della voce iracunda... Ma il punto, qui, sta nel rapporto del cattolicesimo con gli animali, che è ben diverso da quello francescano.

VOLPONI. Francesco è un eretico, un materialista, perché tutto il cristianesimo non ha un gran rapporto con la natura, diciamo un rapporto profondamente conoscitivo, con la natura: tant'è vero che fa delle sue bellezze addirittura delle tentazioni e dei peccati, e allontanava l'animale e lo condannava all'imperfezione di essere, poverino (incolpevole, anche abbastanza grazioso, spesso anche più dell'uomo) del tutto diverso dall'immagine di Dio: e quindi piuttosto diabolico, coperto - e qui se ne possono mettere tante - di orridi peli, zanne, corna, portatore di artigli, e soprattutto della coda; e la coda è la caratteristica principale del diavolo.

LEONETTI. Inoltre mi pare che tu abbia contato i lupi, bravi e buoni animali, nelle tue vicinanza: solo

15 nell'83! in tutto l'Appennino marchigiano. (...) Ma torna a dire qui la tua posizione generale sulla distruzione degli animali e anzi della natura, avvenuta contro Francesco.

VOLPONI. Tutto è ridotto a strumento, mezzo, risorsa, energia o punto d'appoggio per un voracissimo percorso che va sempre più verso il fuori, un fuori. La natura appare ormai come la tavola, la lastria di una simulazione; i suoi elementi, le sue stagioni sono ridotto essenzialmente ad essere i tasti, i commutatori, gli inputs di questo piano di simulazione. L'animale dal canto suo non è certo più una presenza attiva, di grande compagnia, vera; non più quella antagonista dell'antichità, tra lo spavento e la caccia, la preda; e non è più inteso in nessun modo come protagonista ma solo anch'esso, tutt'al più, come un domestico, un servo, ma più che altro come cibo, pelliccia. La perdita è grave. La natura poetica persiste; persiste una natura in termini poetici, come aria, fiato. L'animale, da parte sua, esiste in tante associazioni e immagini: l'associazione, che è un meccanismo certamente psicoanalitico, ma anche poetico, lo vede come sangue, scatto, bocca aperta, rancia, anelante, pelliccia, calore, piuma, volo, vento, cattura, manovra, entrata, dentro, spinta, sesso e anche dolce corpo, anche conquistabile, assumibile, del quale uno si può addirittura caricare; è sempre funzionante: allarmato, terrorizzato, con l'occhio sbigottito, come tanti di questi animali qui intorno, ma capace sempre di correre la sua

vita, libera, pulita, pura, con una felice irresponsabilità. Ed è questa che forse l'uomo invidia. Irresponsabilità appunto di chi non ha gli obblighi che sono invece imposti dalla società, dalla cultura, dall'essere diventato un presuntuoso regnante eretto, che cammina su due piedi, e con pensiero, progetti, lingua.

I poeti che sono coloro che, per loro natura e anche motivazione e proposito, guardano all'interno di sé più degli altri, possono a loro essere detti «custodi degli animali» e un poco animali essi stessi. Non

**Massimo Carlotto**  
**il Fuggiasco**

«Un vero racconto»  
Grazia Cherbici

«Il libro è davvero curioso e tutto leggibile (quasi un miracolo di questi tempi)»  
Angelo Guglielmi

di **imico**

Altri recenti successi:  
**Benjamin Tammuz, Il Minotauro**  
(4ª edizione)  
**AA.VV., Mi riguarda**  
(5ª edizione)

POESIA

L'AVVENTO DELLA SAGGEZZA COL TEMPO

Sebbene le foglie siano molte, la radice è unica, Per tutti i giorni bugiardi della mia giovinezza Ho fatto oscillare nel sole le mie foglie e i miei fiori Ora posso appassire nella verità

LO SPRONE

Pensi sia cosa ombile che sensualità e furore Possano attirare ancora alla mia vecchia età, Pure, quand'ero giovane non erano una tal calamità, Che cos'altro mi resta per spronarmi al canto?

W.B. YEATS

(da Poesie, Oscar Mondadori trad. Roberto Sanesi)

SEGNISOGNI

L'opera e il volto

ANTONIO PAETI

C'è qualcosa, per me personalmente, di inquietante e tormentoso, nello splendido libro di Tullio Pericoli, Colti nel segno. Il novecento in 64 ritratti, edito da Mondadori in una veste così pertinente e raffinata che certo otterrebbe il plauso del grande Arnoldo, se fosse ancora vivo. L'inquietudine mi prende perché io non so in alcun modo decifrare la complessiva sensazione che il volume in me produce, ma soprattutto le quasi inconfessabili illusioni che scaturiscono dalle continue rivisitazioni di cui faccio oggetto queste pagine. Si tratta di questo: a me sembra che costretti, interpretati, rifatti, riproposti, i volti degli scrittori qui raccolti rimandino sentitamente alla loro opera, neppure a singole opere della loro bibliografia, ma alla loro opera tutta intera, ovvero a qualcosa, fra l'altro, di inesprimibile, di inesplorabile, perché l'opera complessiva è un aggregato di variazioni, è un cumulo di percorsi, è perfino un groviglio di contraddizioni.

Sono insieme esitante, ma sono anche molto attratto dalla voglia di renderle palesi, queste sensazioni. È possibile che l'artificio con cui è manipolato un volto possa apparire come una convincente glossa collocata accanto a un'opera? Prima di arrendermi a questa constatazione per la quale non cerco complicità, ma solo pazienti interlocutori posso dire di aver cercato di fare il mio dovere, almeno in due direzioni: ho rivisitato quel poco di filologia che conosco e ho ripreso in mano le «caratterologie», quelle di ascendenza pedagogica, con cui ho maggior confidenza. E non ho trovato risposte di alcun tipo.

Allora ho seguito una strategia in certo senso opposta: ho visto davvero in viso sei dei personaggi effigiati: Calvino, Berenson, Moravia, Sciascia, De Chirico e Fellini quindi ho cercato, così, di rendere la glossa più varia e complessa, creando una specie di triangolo interpretativo, dove la mia decifrazione del volto si collocasse parallelamente a quella di Pericoli, cercando così di comprenderla, di spiegarla. Non ho ottenuto nessun risultato neanche in questo modo.

Allora ho abbozzato una proposta ermeneutica che a me è servita, e ne dò testimonianza. Mi sembra che se amiamo e frequentiamo per anni i volti dopo visita, incontro dopo incontro, l'opera di un autore quanto il suo ritratto non possiamo evitare di creare molti collegamenti. Guardo Thomas Mann, per esempio. Mio fratello Benny mi fotografò, nel 1955, mentre ero com mosso per la morte di quello scrittore, riferimento obbligato e perentorio della mia adolescenza, l'ho sempre anche contemplato, spiato, guardato. E ora eccolo qui, ossimorico splendidamente come tutti i ritratti del grande Pericoli. Sì, è gran borghese e un poco lascivo, è squisito signore ma luciferino è perfetto gentiluomo tedesco (con radici brasiliane), è Mago e circeense mentre sa di tremendo salotto con grida e sussurri e poltrone da città anseatica. È bimbotino, ad

dintura (come il suo meraviglioso bambino prodigo) è ingenuo e per bene come il suo buon Sereus, è sensuale come chi ha «sangue velsungo» nelle vene. Insomma è proprio un riassunto grafico della sua opera, in cui non mancano neppure sintesi più complesse e temi meglio specificati: il lato destro dell'immagine con l'orecchio aguzzo, oppure le ciglia demoniache e il naso sono da riferirsi ad Adrian, mentre Sereus si ritrova nel collo, nella fronte, nell'abbozzo dei capelli, così la doppia essenza del Doktor Faustus si ricomponde e si condensa in un volto che è, appunto, cifra di lettura di un'opera.

Nel volto di Pound si è compiuto un esercizio ancora più coraggioso: qui si condensa l'ebbra violenza dei Cantos, ma si ritrova anche il culto del silenzio, la ritrosia avventurosa il senso acuto della propria dolente ricerca. Berenson l'ho visto da ragazzo, improvvisamente avevo quindi anni, e lui era in San Giacomo, a Bologna, e, come vecchietto sensuale, come presenza tutta concentrata in uno sguardo mi sembrò quello che mi sembra qui, il testimone impareggiabile del piacere di guardare, ovvero l'autore di pagine inconfondibili su questo esercizio dell'anima e dell'occhio. Con Kipling vado ancora più avanti: la fronte, i baffi il colletto, sono quelli dell'autore del Fardello dell'Uomo Bianco, ma gli occhi piccoli dietro le lenti ambigue appartengono a Mowgli e a Kim e sono guzzanti, anche lleti dell'imbarazzo che provocano in chi guarda. Anche Céline mi riporta molto indietro a quando leggevo e rileggevo, adolescente, il Viaggio al termine della notte, e vidi un servizio su «Epoca» in cui le fotografie rendevano benissimo il clima di dolore e di putredine e di irresistibile partecipazione che le pagine suscitavano. Qui i denti molto attentamente accentuati sembrano voler esprimere quel sarcasmo triturante con cui Ferdinando si rivolge a Sartre, ma la fronte, e la stravolta geometria del viso riportano ai tormenti della «ilogia» e soprattutto a certe pagine fervide e tetre di Nord.

Mi dico, improvvisamente che questi disegni non potrebbero esistere senza la televisione. Tutto ciò che arriva, passa, transita, occhieggia per le reti Fininvest diventa subito volgare, volgantisimo, soprattutto per lo spreco di elementi visivi comunque elargiti. Qui ci collochiamo, sentitamente in una dimensione oppostiva. La riguarda anche dopo aver spiato un servizio, su un settimanale, dedicato all'incredibile grotta francese con i disegni preistorici. Grandissima economia di segni in entrambi i casi, lotta etica contro lo spreco visivo, un senso calvinista della sobrietà, ma più ancora la ricerca appassionata di una specie di ultima soglia comunicativa dove un grafico quasi casuale dell'antica matita «numero uno» la tenera matita che produce significato e senso appena un bambino la usa su un foglio di carta più importante di uno schermo importuno che lascia fluire per ore un torrente di torve ovvietà.

PICCOLI & BELLI

- Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuta dalla Libreria Feltrinelli di Genova. ENRICO BRIZZI, Jack Frusciante..., Transeuropa. OTTO FRIEDRICH, Aeschwitz Baldini & Castoldi. POPPER-CONDRY, Cattiva maestra tv Donzelli. SERGIO ROMANO, Finis Italiae Schelwiler. ARTHUR SCHOPENHAUER, Come pensare e sé Theona. ANTONIO TABUCCHI, Gli ultimi tre giorni di Pessoa Sellano.



UN PO' PER CELIA

Ma la notte eterna non è...

GRAZIA CHERCHI

Da biblioteca. Finalmente Garzanti ha stampato (prima edizione 1965, prima ristampa 1977) la Storia della letteratura russa (lire 29.000). Collana Strumenti di studio di Dmitrij P. Mirskij. Il volume, che richiede però occhi giovani data la piccolezza del carattere, scionna meravigliosi scritti su Puskin, Dostoevskij, Tolstoj, Tcechov, Bunin. Con magnifica tranquilla sicurezza di giudizio, Mirskij coglie sempre il cuore dei testi sensibili com'è ai valori letterari «un'opera unica indispensabile» scrive di questa Storia un critico del livello di Edmund Wilson. Siamo in molti a ritenerla un capolavoro «un libro», ha detto di recente Andrea Casalegno, «che si legge con lo stesso godimento di un grande testo letterario». Da gustare prima, dopo o durante la lettura di ogni romanzo russo. Da tenere in biblioteca a portata di mano.

Da biblioteca. Un libro che è un servizio. Quando resto a casa la sera e per interrompere la lettura accendo la tv, o è per il telegiornale di Videomusic (o di Telemontecarlo) o è per guardare un film. Quasi nient'altro a che scopo esercitarsi al buio? Come se la vita politica non ce ne fosse occasione. Un film dicevo. Per sapere a che cosa si tratta ho l'abitudine di leggere il libro di Paolo Mereghetti, Il libro dei film (Baldini & Castoldi, lire 60.000). Il libro utile, che le sue schede in ordine alfabetico e i suoi punteggi, i suoi giudizi, indipendenti, condotti dalla verve di quel ottimo giornalista che è Mereghetti. Il libro mi è stato utilissimo anche quando collaboravo alla bella trasmissione radiologica di Mirella Fubini (tuttora in programma il sabato pomeriggio) «Vedi alla voce» (Raitre), e può essere prezioso in tante altre occasioni.

la speranza «La notte più lunga eterna non è» diceva un grande poeta. Si ma quanto lunga?

Politica in banca. Sono in coda lunedì mattina davanti allo sportello di una banca. Siamo tutte donne sei o sette cariche di sacchetti o borse capienti nell'attesa si attacca a chiacchierare di politica cosa inimmaginabile solo un lustro fa. Inizia quella che mi è davanti. Dice alla vicina «Che errore ho fatto a votare Berlusconi? Ma non ci casco più». Guardo la sua schiena con simpatia. E prosegue «Sta dalla parte dei ricchi la prossima volta voto centro» «Io invece» dice la vicina, «ho sempre votato a sinistra. Ma che sinistra è oggi? Io non mi ci ritrovo più». «Ci hanno tolto tutto quello in cui credevamo» dice una voce amara dietro di me. Mi volto a parlare è stata una donna sui sessant'anni, dalla bella faccia espressiva. Che sia capitata in un nucleo di guerrigliere? A questo punto non mi tiro certo indietro e dico la mia. Si apre il dibattito. «Però quel Bertinotti!» dice una «sempre alla tv!» «Taci tu, che hai D'Alema!» dice un'altra «E Bossi? Quello e più a sinistra di tutti» dice un'altra ancora. «Bisogna accontentarsi» dice, ora sorridendo la più anziana. «Pensate che mio marito...» Già penso finora nessuno ha tirato fuori gli uomini di casa. «Sapete cosa di cui?» prosegue «Dico che io sono una fanatica e una rompicolle che sono sempre lì a parlare di politica». Questo sì che è un ribaltone tra un po' le uniche a interessarsi di politica saranno in Italia le donne. Il cassiere ci richiama «Signore». Gli abbiamo bellamente girato le spalle.

Invece... È semplicemente stomachochevole Paula (Feltrinelli) di Isabel Allende. A forza di sentirsi dire che ho un pregiudizio verso i bestseller che magari neanche leggo, l'altra sera mi son detta non ho mai letto l'Allende (ne sono già usciti cinque di suoi libri) ebbene affronterò le 326 pagine dell'ultimo uscito Paula per l'appunto. Dico soltanto che si possono augurare solo al peggior nemico una stomachochevole melissa ribollente di vicia e bicca retorica: una rara incapacità di «nero» la pagina Naturalmente Paula è già in testa alla classifica della narrativa straniera. Tutti se lieni. Basta. Io vi ho avvisato.

Quanto resta? È andato quasi a ruba nella milanese libreria di via Tadino (dove ci sono due libri i cui consigli è utile ascoltare) Sen tunella quanto resta della notte? (Edizioni Lavoro, lire 6.000). Se ne è occupato qui lo scorso lunedì di Oreste Pivetta. Mi limito quindi a ribadire che è bene leggerlo magari ordinandolo in libreria (in alcune grandi è sconosciuto). Il bellissimo titolo come già sapete è tratto dal libro di Ismael e Dossetti scrive commemorandolo che l'amico Giuseppe Lazzari oggi «si immergerebbe consapevolmente nella notte direbbe con semplicità e forza che la notte è notte ma sempre con l'anima della sentinella che è tutta verso l'aurora». Già l'aurora cioè

TRENTARIGHE

Rime clandestine

GIOVANNI GIUDICI

Doveri vedere certe mie vecchie obiezioni all'uso dei dialetti in poesia. Erano state una reazione, forse un po' umorale a quelle che una decina di anni fa mi erano apparse in sede critica come una dilagante moda e in sede di scrittura, una scorciatoia (nei casi detentori) a quell'effetto di «lingua strana» che è fra le caratteristiche della lingua poetica. Paradossalmente, l'occasione di questi pensieri mi è venuta dalla lettura di In agrys rimis di Amedeo Giacomini (Schelwiler), raccolta di «poesie friulane» che non potranno considerarsi «dialettali». Effetto di cui sopra vi è, infatti tutt'altro che apparente (e tanto meno artificioso) in primo luogo perché strumento linguistico del Poeta non è un dialetto, bensì una lingua autonoma con una sua propria tradizione, non paragonabile certamente a quella dell'italiano che a sua volta non è paragonabile per diffusione a un qualche dialetto minore della Cina anche se il valore di una poesia non dovrebbe misurarsi sulla diffusione della lingua in cui essa è scritta. Quel che sto cercando di suggerire è che nelle sue «aspre

rime» in friulano, Giacomini mostra di accettare la sfida di «clandestinità» che si pone oggi alla poesia in generale e di farlo con tutto l'orgoglio della sua raffinata officina senza alcun cedimento alla tentazione del «popolare» o peggio «popolaresco». È infatti un poeta «aristocratico» lirico così come «aristocratica» è infine la sua «vera» lingua che ben regge, ad esempio, ai corti circuiti della metafora, solitamente mal sopportati dal dialetto «Classe e caretà, / nuzi àtri 'd domandi oe vite / davanti di un speli, / vuarp di uòj romai e di cuarp, / dome jessi di stisse / la glasse del sanc, / il sù sidin / Sta chi tu scèssin h' robis / e il fôr grê di pier / star gie li' mans tal vuent / dâi oe pluz gnvie ombrene, / promesse mai tarde d umiltà» (Chiarezza e carità / nient altro chiedo alla vita / davanti a uno specchio, / cieco d occhi ormai e di corpo / solo un essere di bisca / se intorno ar de crudo / il ghaccio del sangue il suo silenzio / Sta qui tu schegiano le cose, / la loro grevezza di pietra / allarga le mani nel vuoto / dati alla più greve ombra, / promessa mai tarda d umiltà).

IDENTITÀ

A corpo cieco

STEFANO VELOTTI

La New York Times Magazine (15/1) ha dedicato un lungo articolo a un «biz-zarzo» rituale cui si sottoponevano tutti gli studenti delle università della Ivy League e di altre scuole di élite. Sulla copertina della rivista vediamo Bush (Yale 1948), Hillary Rodham Clinton (Wellesley 1969), il nuovo governatore dello stato di New York, Pataki (Yale 1967) ecc. Il rituale che ha coinvolto milioni di matricole (a Harvard veniva praticato dal 1880 e a Yale è scomparso solo nel 1968) consisteva in questo: nei primi giorni di «orientamento» ogni studente (uomo o donna) veniva portato in una stanza e denudato, lungo la spina dorsale venivano sistemati degli aghi a mo' di aculei, in tale postura gli studenti venivano infine fotografati di fronte, di profilo e di retro. Ufficialmente tali fotografie servivano a studiare proprio «la postura» dei nuovi allievi, i quali potevano essere assegnati a classi corezionali. In realtà tali fotografie servivano a condurre progetti eugenetici.

All'altezza del diaframma l'intruso potrebbe addirittura intronarsi nella sua intelligenza accuciato senza disturbare. Visti di profilo insomma, i due formano un triangolo equilatero. È un'osservazione oziosa certo. Ma i corpi altrui hanno un'attrazione irresistibile, tanto più se obbediscono a regole non scritte e a noi non familiari. Con tutti i suoi culturisti, i suoi atleti dei sobborghi la sua pornografia l'America sembra ossessionata dal corpo. Ma al tempo stesso impone la cecità, tattile e visiva. Come per il razzismo o l'orientamento sessuale. Si tratterà pure di ipocrisia, ma almeno le motivazioni, nel caso della razza e dell'omosessualità sono mostruosamente ovvie. E nel caso del corpo? Se la cecità (e l'ossessione) per il colore della pelle mette una pezza sull'omofobia, cosa nasconde la cecità per il corpo (e il suo culto)?

Il campione di tali studi in auge fino agli anni 60, era W. H. Sheldon. La teoria che lo aveva reso famoso consisteva nel correlare alcune misure del corpo con l'intelligenza e il temperamento, il valore morale e il probabile successo di carriera. Insomma, un po' di meritocrazia un po' di nepotismo, un po' di classismo e un po' di «somatismo». Che tale «selezione somatica» si intrecciasse con ossessioni razziali sembra evidente. E comunque così era per Sheldon che nel '24 scriveva che l'intelligenza dei «Negri» resta bloccata al decimo anno di età e quella dei messicani al dodicesimo. Certo che tale pratica è alla fine interrotta più per l'ossessione (anti)pornografica dei genitori degli alunni che per una rivolta della comunità scientifica o per considerazioni politiche. La pensa e ciò rende comprensibile che oggi tipi come Camille Paglia - una specie di Madonna (la cantante) del mondo accademico - si entusiasmano vi vedano una sfida alla bourgeoisie prudery. Certo si tratti solo del solito «puritanesimo».

Provare a entrare in un aeroporto sala «arrivo passeggeri». Osservate gli astanti in trepidante attesa dei loro cari. Viene il momento dell'abbraccio. Osservate ancora un braccio dell'altro passato sopra la spalla dell'altro consentendo alla mano di battere sull'altra scapola un paio di volte. L'altro braccio si posa inerte sui reni. L'abbracciato fa altrettanto. Ora lasciate il torso dei due abbracciati e portate lo sguardo più in basso. Già all'altezza del petto c'è uno spazio che consentirebbe a un intruso di infilarsi un braccio senza impedimenti.

Ma c'è di peggio durante una cena a Washington. L'attivista di estrema destra Paul Weyrich fa circolare una proposta antidroga: il governo federale dovrebbe «tagliare» segretamente le droghe legali con il veleno per topi o sostanze simili e immettere il prodotto sul mercato. In questo modo i tossicodipendenti «sarebbero facilmente identificati e puniti» denunciati dalle loro pubbliche convulsioni. In America la cultura di destra ha sempre ospitato un intero una tradizione di «culturoneria» aweniristk o «estorico nazista». È questa ora a prendere il sopravvento.

L'EX GIORNALAIO JEAN ROUAUD
Nei campi dei ricordi

Jean Rouaud, l'ex-giornalista che con il suo primo romanzo viene cinque anni fa il prestigioso premio Goncourt, è oggi una delle grandi speranze del giovane romanzo francese.

gli autori che prima o poi riportarono in auge la letteratura francese contemporanea. Indubbiamente Rouaud ha talento, scrive bene e ha saputo integrare la lezione di alcuni grandi autori del passato.

sottrarsi del tutto ai limiti che spesso caratterizzano le opere di molti suoi connazionali. Non a caso, il suo secondo romanzo, "Fermi così", riproduce globalmente pregi e difetti della letteratura francese odierna.

per ridimensionare l'efficacia dei personaggi che restano statici e privi d'evoluzione. Nel suo primo libro, "I campi della gloria", Rouaud aveva rievocato la figura del nonno e la cameriera della Grande Guerra.

familiare (un modello ridotto della realtà francese di quegli anni), lo scrittore francese si lascia andare al gioco di una memoria divagante, che procede per associazioni, costruendo ambienti e personaggi in maniera non lineare.

a poco a poco dalla massa di dettagli, alcuni decisamente gustosi, che Rouaud accumula sulla pagina per dare spessore e concretezza a quel mondo ormai lontano. L'esercizio di memoria, oscillante tra ironia e melanconia, lascia emergere il rimpianto dell'autore per questo padre scomparso quando egli aveva appena undici anni.

più facile trovare speranze e sprazzi di felicità, insomma, Fermi così è la foto riuscita di un tempo definitivamente andato. Ma nulla di più di una bella e commovente fotografia.

JEAN ROUAUD
FERMI COSÌ

MONDADORI
P. 144, LIRE 27.000

RICHARD AVEDON. Immagini di una mostra: quelle di Jacob Israel Avedon

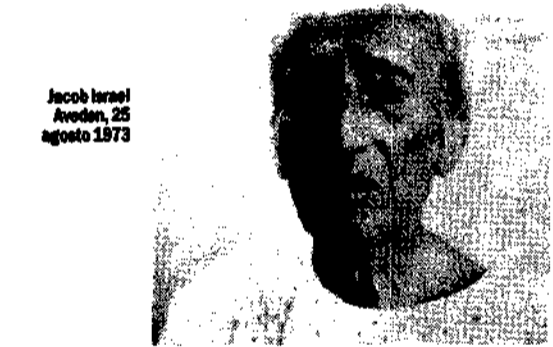
Tra la vita e la morte del padre

Le foto scattate da Richard Avedon riassumono in poche battute di una crudeltà e desolazione tra bibliche e beckettiane, la lotta senza speranza di un vecchio: apprensione, paura, smarrimento, resa finale.

Chi abbia assistito un familiare malato di cancro ha conosciuto quella strana sensazione di essere talvolta sulla soglia di una rivelazione sconvolgente, come se il morente tentasse di comunicarci una specie di segreto, di arcana verità.



Jacob Israel Avedon, 15 maggio 1971. A destra nel ritratto del 19 dicembre 1972



Jacob Israel Avedon, 25 agosto 1973



Seicento foto Divi e gente comune

Sarà visibile fino al 5 marzo, nelle sale del Palazzo Reale di Milano, la mostra dedicata alla ormai lingua o multiforme attività di un fotografo come Richard Avedon, attività qui testimoniata da seicento immagini.

Bibliografia scritta di Jane Livingston ("L'arte di Richard Avedon") e di Adam Gopnik ("Lo scrittore leggero"). Nato il 15 maggio 1923, Avedon ha fatto con la sua macchina fotografica centinaia di volti più o meno famosi.

Berlin, Joseph Brodsky, dei Beatles (famosissima quest'ultima: i quattro di Liverpool furono ritratti il 9 gennaio 1968), insieme con quelle di moda e con quelle di anonimi personaggi, operai, minatori, commessi, metati ricoverati in un centro di salute mentale.

profonda commozione, di ricevere finalmente qualcosa che ci era sempre mancato e che aveva dolorosamente limitato il nostro rapporto: quasi infallibilmente qualcosa della sua infanzia e giovinezza, quell'età che l'adulto aveva soppresso.

La lotta sostenuta contro la malattia è anche una lotta per salvare la decenza, il contegno, l'identità sociale. Il corpo vorrebbe torcersi, piangere, abbandonarsi: la perfetta scimmiettatura dei capelli, il nodo della cravatta, i polsini impongono la repressione.

A SINISTRA

«Divisi» per la democrazia

Chi non ha rinunciato alla polemica culturale si sente spesso in questi mesi porre la domanda se sia lecito «scoprire» nell'ambito della sinistra: vi ha accennato, con una giusta dose di ironia, Filippo La Porta (su l'Unità-Libri del 19 dicembre scorso).

Forse uno tra i tanti effetti collaterali del 27 marzo e della vittoria della destra (di questa destra) sta proprio nel fatto di aver costretto la cultura di sinistra ad un arretramento «difensivo», di aver ostacolato e in parte troncato quel processo di uscita da certi vecchi luoghi comuni, da schemi consolidati, da posizioni preterminate, che sembrava in atto dopo il «crollo dei muri» e dopo l'esplosione di Tangentopoli.

questo secolo hanno segnato negativamente la cultura della sinistra. Ora siamo costretti a riconoscere che siamo tutti sulla stessa barca e che dobbiamo fare fronte comune contro il nemico: ci troviamo addirittura a guardare «con postuma tenerezza» a molti passati idoli polemici, rinunciando a troppo rigorose e aspre distinzioni, in vista dell'esigenza di una difesa comune.

Comune resistenza

Mi sembra però che queste giuste esigenze di comune resistenza non possano in nessun modo far dimenticare che l'obiettivo della sinistra (e in particolare di una «cultura» di sinistra) non dovrebbe essere soltanto e semplicemente quello di avere il potere, di conquistare e conservare posti di comando, ma quello di dar vita ad una libera dialettica tra posizioni diverse, di tendere verso una società «democratica», dove, al di là dei rapporti di potere, conti soprattutto l'autenticità delle ragioni e delle scelte: dove la comunicazione si svolga non per effetti automatici ed inerenti, ma attraverso la distinzione, il riconoscimento delle distanze, dell'alterità in tutte le sue forme e possibilità. Essere a sinistra può

avere oggi un senso anche più forte che nel passato, solo se si accompagna all'aspirazione a rapporti razionali, ad uno scambio interumano guidato da una ragione e da un'etica che si possono riconoscere proprio nel senso della distinzione, nel rifiuto del dominio cieco della forza, degli interessi, degli schieramenti: una ragione e un'etica che parlano dalla coscienza dei dati irrazionali e «barbarici» in gioco nella dialettica sociale (e in quella culturale), per tentare, fin dove possibile, di uscire dalla loro irriducibilità. Insomma, il senso delle distinzioni va mantenuto, anche in una situazione «difensiva» come la presente, proprio per far vivere e parlare la sinistra, per dare alla sua «resistenza» un'apertura verso il futuro, verso una democrazia che sia al di là della logica dello scontro, dello stare di qua o di là, dell'identificazione irrazionale di un «noi» a cui si crede di appartenere, basato sull'esclusione degli «altri», «noi», se così possiamo indicarci, lottiamo prima di tutto per una società e per una cultura in cui ciascuno possa riconoscere le ragioni autentiche delle sue scelte, in cui la partecipazione di ognuno alla vita collettiva sia al maggior grado possibile sottratta alla suggestione di poteri materiali precostituiti, alla prevaricazione della loro, della mistificazione, dell'imbroglio.

Capisco che, nel tempo del sogno e dell'emozione a tutti i costi, nel tempo dell'inganno «virtuale» e dell'illusione pubblicitaria, queste esigenze rimangano trascurate, sembrano solo utopia, ma è giusto a partire da esse si può tentare di parlare di quella «liberaldemocrazia» che i tanti nuovi Machiavelli «strappano» concepiscono oggi solo come selvaggio scatenamento degli interessi, come dialettica della prevaricazione e dell'invasione di potere. E per questo la cultura di sinistra non può rinunciare in nessun modo alla «critica»: critica delle scelte e delle posizioni culturali e politiche, e soprattutto di quelle scelte che agiscono sulla testa delle persone, che fanno circolare modelli di vita, immagini, sogni, ragionamenti, che educano o diseducano.

Se «la casa brucia», la si può salvare solo mantenendo e rafforzando la sua funzione di casa: essa può essere solo una casa della ragione e della contraddizione, in cui la ricerca di qualche miglioramento del mondo si eserciti anche attraverso la discriminazione tra prospettive diverse e soprattutto attraverso la critica di ogni modello di prevaricazione, di ogni falso «idolo», di ogni posizione che non si appoggi su «ragioni» solide e autentiche. A tal proposito, una assai grave storiatura della cultura di sinistra (e della cultura italiana in genere) della seconda metà di questo secolo è stata costituita proprio

dall'identificazione tra cultura e potere, dall'uso dei modelli culturali come strumenti per occupare spazi di potere, dalla preferenza spesso accordata alle «apparenze», agli effetti esteriori e alle «posizioni» precostituite, piuttosto che ai «contenuti» e alle motivazioni concrete. L'attuale brama di potere della cosiddetta cultura «di destra» è frutto diretto e speculare di questa identificazione cultura-potere operata da certa cultura «di sinistra», e non ci siamo resi ancora conto del danno che, alla cultura italiana nella sua globalità, hanno fatto le infinite disquisizioni su intellettuali e potere su cui ci si è baloccati per decenni, con tutte quelle elucubrazioni sui «ruoli» degli intellettuali e a mettere in luce egemonie e rapporti di forza, trascurando quasi completamente i «contenuti» culturali elaborati e mediati dagli stessi intellettuali (quasi sempre con usi del tutto distorti del concetto gramsciano di «egemonia»).

Chi negli anni passati ha avviato da posizioni marginali e minoritarie qualche polemica contro le posizioni assettate e contro certi «sanctuari» della cultura di sinistra, ha avuto modo di accorgersi dell'esistenza di una logica di clan: ha visto quanto fosse diffusa l'abitudine a «collegare» le scelte culturali, le prospettive teoriche, perfino le predilezioni del «gusto» letterario e artistico, all'appartenenza a gruppi di potere o di micropotere. Alla logica della «verità» si è molto spesso

sostituita quella del gruppo (o nei casi migliori, quella dell'amicizia); i gruppi culturali hanno ritenuto inconcepibile ogni critica dall'interno determinata da motivazioni razionali, da autentica e sofferta riflessione «critica», rivolta a capire la confusa e sempre mobile dialettica della realtà; a rompere la compattezza di un gruppo si rischiava di essere indicati come «mascalzoni», traditori, animati da fini basse e abietti. Molte scelte (nell'educazione, nella scuola, nell'università, nelle più varie istituzioni culturali) sono state fatte in ragione dell'appartenenza a schieramenti precostituiti, alla tale o tal'altra consuetudine (naturalmente con trattative e compromessi della specie più diversa tra le varie consorterie). E in molti ambienti, quei pochi che cercavano di sottrarsi a tale logica, sono stati messi ai margini.

Sulla difensiva

Per ciò che riguarda le cose scritte, si è per lo più preferito guardare non ai loro «contenuti», non a quello che volessero veramente dire o proporre, ma a ciò che c'era dietro, alle posizioni che rappresentavano, ai bassi e oscuri fini di potere che potevano nascondere. Tutto ciò ha ridotto notevolmente la lucidità, la capacità conoscitive, la possibilità di agire sul «sociale» della nostra cultura, rendendola subalterna nei confronti di modelli imposti dagli automatismi dello sviluppo economico e istituzionale

e delle forme di aggregazione dell'Italia mafiosa e tangentocratica («e anche la «crisi della critica», di cui variamente dibatiamo su queste pagine, ha qui una delle sue motivazioni essenziali»). Da questo punto di vista le cose sono oggi cambiate di poco: la situazione in movimento degli anni tra il '92 e il '93 aveva forse cominciato a modificare, poteva far sperare in una apertura nuova, nel possibile affacciarsi di una nuova libera dialettica davvero «plurale»: ma gli orizzonti del '94 sembrano ricondurre indietro, costringendoci al ricompattamento difensivo di cui abbiamo detto, che in effetti può avere una funzione tonificante e consolatoria, ma può essere assai pericoloso per la vitalità, la lucidità, le residue possibilità di penetrazione e diffusione della cultura tutta. In realtà una vera battaglia contro la destra è imprevedibile da un paziente impegno di distinzione. Essa può ricevere una spinta davvero vigorosa solo dalla battaglia per una attenzione alle cose precise che si dicono, sia a sinistra che a destra (beninteso quando si dice qualcosa: e sembra proprio che ben poco si dica a destra), dalla discriminazione delle scelte e degli obiettivi: per un'azione «liberale» e «democratica», che è solo quello in cui ogni parola vale di per sé, per le sue autentiche ragioni, per la vita che difende e progetta, non per la sua capacità di illudere, di manipolare o di nascondere.

### IL RITORNO DELLA RIVISTA LETTERARIA Gli esperimenti di Baldus

Ritorna in libreria «Baldus», la rivista semestrale di letteratura nata nel 1989, diretta da Biagio Capolario e Lello Voce. Attenta ai temi della sperimentazione e della ricerca, la rivista propone come in passato testi e materiali utili a rilanciare la discussione attorno ai

destini della nostra letteratura. Questo primo numero della nuova serie è aperto da una ricca sezione dedicata ai problemi della critica, i cui interventi potranno essere letti con attenzione da quanti hanno seguito il dibattito che proprio su tale tema si sta svolgendo da

alcune settimane sulle pagine di questo giornale. Così, ad esempio, tracciando una personale panoramica della situazione attuale, Massimo Rizzante designa la critica come un'attività capace di educare all'entusiasmo, capace di proporre un'opera come luogo di apprendimento originale per la conoscenza dell'uomo. A questo scopo, per sfuggire agli eccessi di tecnicismo di tanta critica contemporanea, egli preferisce rifarsi a una sorta di artigianato da

non specialista, che però sappia riconoscere l'opera come valore, cioè come un'opera di cui si riesce a comprendere la novità formale (architettonico-compositiva) e la nuova esplorazione di un territorio dell'esistenza dell'uomo (esplorazione geosociologico-esistenziale). Diversa invece è la posizione di Gian Paolo Renello, che in un interessante saggio indaga le possibili connessioni tra critica letteraria e sviluppi della realtà virtuale, nel tentativo di

circoscrivere la funzionalità in sede critica di nozioni quali ciberspazio e interfaccia. Per lui, l'eventuale creazione e utilizzo di nuove forme categoriali non ha solo lo scopo di introdurre altre forme di indagine, ma anche di rinnovare quelle già esistenti. Il nuovo critico infatti deve essere capace di inglobare le esperienze passate, alla ricerca di un nesso tra pratiche di scrittura, tecnologie della comunicazione e implicazioni antropologiche delle

trasformazioni del nostro vivere quotidiano. Antonio Pagli, infine, caldeggia un'ermeneutica della crudeltà, che offra al lettore gli strumenti necessari ad ascoltare il numero di fondo di sé e della propria epoca, di se stesso inevitabilmente compromesso con la propria epoca. Accanto al dibattito sulla critica, in questo numero di «Baldus» figurano inoltre alcuni saggi su Villa, Di Ruscio e Ciabatti, dei quali sono proposti

anche diversi testi poetici. Chiudono il fascicolo uno studio su Landolfi e una «lezione burlesca» di Ludovico Lepore, autore del XVII secolo.

AUTORI VARI  
BALDUS

RIVISTA LETTERARIA  
NUOVA SERIE NUMERO 1

## CAMBIAMENTI. «Cinesi arricchitevi!» esortò Deng: e cominciò la rivoluzione

### Xu Xing: viaggio nella coscienza tra i diseredati

La Cina è stata catapultata dagli orrori e dall'isolamento della rivoluzione culturale quasi direttamente in un mare di Coca-cola e di hamburger targati McDonald. A Pechino oggi funzionari politici e uomini di affari cinesi si incontrano in ristoranti di lusso che solo pochi anni fa sarebbero stati accessibili solo agli stranieri. Migliaia di cinesi danno vita a piccole aziende private. Nelle fabbriche pubbliche si preparano i licenziamenti di massa per far fronte al cattivo andamento del settore. Deng Xiaoping inaugurò l'epoca delle riforme con lo slogan: «Cinesi arricchitevi!». Con l'ingresso dei capitali stranieri è arrivata la ricchezza, ma le regole del mercato in Cina non sono diverse da quelle degli altri paesi, e con la ricchezza è giunta anche la fine di quel livellamento sociale pietra angolare di tutti i socialisti. A Pechino l'inventore della medicina per i capelli «D1» gira in Ferrari. Sempre a Pechino, nella stazione centrale, ogni giorno migliaia di diseredati e di mendicanti giungono da ogni luogo della Cina in cerca di lavoro. Chi ha già una professione cerca di farla fruttare, chi non sa fare niente può ancora contare sulla corruzione dilagante dello Stato per trovare un piccolo posto al sole, chi non ha i soldi e non «conosce» nessuno si ritrova nelle stazioni delle grandi città. Questa Cina è la Cina che viene attraversata dai diseredati di Xu Xing. In «Quel che resta è tuo» (Theoria, p.187, lire 22.000). Accanto, nella rubrica «Memorie del secolo», Marcello Flores scrive e propone di «Cigni selvatici. Tre figlie della Cina» di Jung Chang (Longanesi, p.381, lire 35.000).



Shanghai

# Quiz e solitudine La Cina è vicina

GIORGIO TRENTIN

condizionamento sociale, che per reale vocazione artistica. Nel suo mondo, popolato di dubbi e di angosce, tutto gli si muove intorno seguendo una alleanza incessante di desiderio e di disprezzo per sé e per gli altri. Cerca con tutte le sue forze di sfuggire alla somiglianza con il resto della società che lo circonda, ma in realtà il personaggio che finisce per cucirsi addosso è un piccolo stereotipo dell'artista maudit, contro tutto e tutti. Contrapposta alla sua figura di pessimista a oltranza c'è Lao Q, la giovane violinista. È un personaggio apparentemente rigido, agganciato alla realtà di oggi, ma anche saggio e ben definito sul piano interiore. È la Cina di domani, che forse ha vinto tutti i suoi dubbi o che forse non se li è mai posti.

Il racconto successivo, *Quando le strade si dividono*, ci porta nei pensieri di un malato di mente ricoverato in una clinica psichiatrica. La prospettiva di osservazione è diversa rispetto al racconto precedente, ma il protagonista sembra ricalcare la figura dello scrittore di *Variazioni senza tema* ritrovato qualche anno dopo: «Grosso modo faccio parte della categoria degli intellettuali». Anche i suoi due compagni di malattia sembrano richiamare aspetti del carattere del personaggio precedente. Uno di loro soffre di «pazzia da contatto umano». L'altro soffre in quanto tutto quello che succede al mondo non lo riguarda. Anche qui gli equilibri dei rapporti umani si poggiano in bilico fra un senso di astrazione, di fuga da realtà e da responsabilità, e un richiamo al ritorno alla società degli uomini. In questo racconto i due opposti, fuga e realtà concreta, sono incarnati nei compagni di stanza del protagonista, che finge in qualche modo da spettatore nello scontro che avviene davanti ai suoi occhi. O dentro di sé? O nella Cina di oggi?

Un gioco a quiz trasmesso dal-

la televisione diviene il palco dal quale le due Cine, o le diverse anime del protagonista offrono la loro visione del senso della vita. Per uno di essi, operaio, realista, il quiz dovrebbe volgere su domande pratiche come «quanti mattoni ci vogliono per costruire un palazzo di quattro piani?». Per l'altro, simbolo dell'astrazione pura, sulle origini antropologiche della razza cinese. La pazzia incarna la disperazione della perdita di identità individuale e culturale.

Rifiuto del mondo e fuga, come abbiamo visto, sono le componenti principali dei diseredati di Xu Xing. Ma nella fuga, nella propria solitudine, questi personaggi ritrovano a volte la dimensione dei rapporti con le persone simili a loro e ricompongono con essi una qualche forma di solidarietà. È quel che accade in *Quel che resta è tuo*, il racconto centrale della raccolta. In questo brano il vero protagonista è il viaggio. Il viaggio in bicicletta di due vagabondi, che ci ricordano un po' Peter Fonda e Dennis Hopper in «Easy Rider», da Pechino a una città che verosimilmente sembra essere Canton.

I due amici discendono il paese come discendessero attraverso la loro anima e i loro desideri: dal nord apatico e burocratico, caratterizzato dalla forte presenza del partito, verso il sud della Cina, verso una terra di risposte alle proprie domande. Il sud è il luogo delle grandi speranze, dove tutto può accadere, dove ognuno può essere ciò che sente di essere. Luogo da sempre aperto a tutte le influenze esterne, il sud è per eccellenza, nell'immaginario cinese, la terra di realizzazione dell'individuo. Eppure il sud che incontrano i nostri eroi è la terra in cui una fanciulla dallo sguardo innocente prostituisce la sua giovinezza per riuscire a far parte della nuova società che si viene a creare con i dollari. Il sud è quello

oramai dominato dai casinò di gran lusso in cui si può buttare tutta la propria vita nell'estasi di un momento. Se queste sono le risposte che offre il sud, la scelta dei due vagabondi è allora quella del rifiuto. Il viaggio però continua, perché dopo le montagne ci sono ancora montagne, ma finché ci saranno le montagne ci sarà sempre qualcuno che le scalerà, e per fortuna io non ho niente al di fuori della mia giovinezza e del tempo per sprecarla. La strada è lunga, sembra sempre dritta e piatta, ma bisogna andare avanti.

In *Storia di una estraneazione* e del senso di estraneazione dei propri sogni, il viaggio si spinge al suo apice. In questo racconto il protagonista, l'e-

## Tanti personaggi che vivono tra il rifiuto della società e l'omologazione per fuggire il proprio senso di inutilità

marginato, costante protagonista dei racconti di Xu Xing, cede al bisogno di dar pace alle sue sofferenze interiori e accetta il proprio ruolo nella società attraverso il matrimonio. L'omologazione, quando questa avviene, non è però solo a uno status quo, ma lo è anche ai desideri della nuova società. Nel caso della nostra coppia è un'omologazione che si incarna nel desiderio di un appartamento più grande. L'angoscia dei desideri frustrati si manifesta nei «passi di danza» che i coniugi devono compiere ritualmente tutti i giorni nella loro piccola stanzetta per potersi muovere senza sbattere dappertutto. La danza dà il ritmo a tutto il racconto, accompagna le liti, le disperazioni e i pochi momenti di gioia. La via per la conquista della nuova vita viene vista come un ineluttabile obbligo a sorpassare sem-

## MEMORIE DEL SECOLO

### Tre donne e Mao

MARCELLO FLORES

Per l'Europa continua a rappresentare un mistero, un continente dai contrasti e conflitti esasperati e, soprattutto, diversi. Malgrado siano apparsi centinaia di titoli in ogni lingua occidentale non si è mai certi una volta per tutte che si sia davvero compreso qualcosa della Cina. Per fortuna ci sono, oltre ai saggi, le memorie, le autobiografie. In questo caso le memorie di una donna cinese che da quindici anni vive in Inghilterra ed è capace, quindi, di saper parlare all'occidente senza perdere nulla della sincerità e della profondità con cui pensa e ricorda la sua terra.

Jung Chang ha vissuto pressoché per intero la vita della Repubblica popolare cinese e, attraverso i racconti della madre e della nonna, ha collegato quella storia a quella della lotta anti-giapponese e della guerra civile tra Kuomintang e comunisti, e ancora alle vicende del Manchukuo sotto il dominio di Pu Yi e dei giapponesi. La saga familiare di queste «tre figlie della Cina» attraversa quasi l'intero secolo e prende le mosse dal momento in cui la nonna di Jung Chang, una delle ultime donne ad avere avuto i piedi fasciati (pratica brutale e dolorosissima che evidenziava il livello di degradazione e sottomissione in cui era tenuta la donna), divenne concubina di un signore della guerra. E termina quando Jung Chan, ormai venticinquenne, ottiene dopo mille peripezie una delle rarissime borse di studio per l'occidente e si trasferisce in Inghilterra.

pubblica. Altro elemento ricorrente, che un lettore occidentale ha il timore di considerare un tratto distintivo del carattere e dell'identità del popolo e della cultura cinese (ma si dovranno pur affrontare senza tabù queste questioni prima o poi), è la crudeltà e la durezza. La prima è di pochi, anche se spesso attuata da moltitudini fanatizzate e fanatiche al cui interno premevano gli spietati e i brutali; ma la seconda sembra appartenere a un retaggio antico, a una psicologia collettiva e a un'identità culturale introiettata, soprattutto tra gli uomini. La compassione e la mitezza appaiono merci rare, e non sempre sembra che dipenda dalla crudeltà e dalla durezza dei tempi e delle circostanze esterne. La severità e il rigore che ogni regime richiede ai suoi sudditi è qualcosa di più e oltre che non l'ubbidienza, anche cieca e immotivata.

### Vita quotidiana

Tra questi due estremi vi sono rivolgimenti politici ed economici, sconvolgimenti sociali e rivoluzioni culturali che mutano il paesaggio della Cina, le abitudini, le leggi, la mentalità, la stratificazione sociale, la vita quotidiana. Si tratta, in realtà di appena cinquant'anni (il racconto si snoda per esteso dal 1924 al 1975) che hanno visto, ovunque ma in Cina certo più che altrove, un'accelerazione della storia senza precedenti, accompagnata da tragedie e lutti, speranze e delusioni, anch'esse inimmaginabili.

Filtrate dalla memoria di tre donne, deposito naturale della tradizione e della continuità ma insieme della più vera battaglia antitradizionalista e della lotta per una non fittizia modernizzazione le vicende della Cina nazionalista e comunista ci si offrono in tutto il loro spessore di una storia sempre uguale a se stessa e in movimento e trasformazione perenne.

Quali sono alcuni dei caratteri comuni che si snodano lungo i decenni? L'oppressione innanzitutto che colpisce con tragica inesorabilità la maggioranza della popolazione, pur in un succedersi di esperienze storiche completamente differenti e vissute diversamente dai cittadini: i giapponesi, il Kuomintang, il partito comunista: tre rivolgimenti profondi che suscitano speranze e lotte, stimolano energie e producono ottimi, alternano al potere classi dirigenti e generazioni diverse. Figlia dell'oppressione è la paura, un sentimento che sembra quasi convivere quotidianamente con le difficoltà alimentari, la penuria, la miseria strutturale o effetto di carestie e crisi ricorrenti. Ed è la fine della paura, o almeno il suo provvisorio accantonamento, che sancisce e identifica i momenti più felici di questa saga familiare, tanto nella vita privata che in quella

Questo tratto della psicologia collettiva popolare che attraversa l'intero libro si coniuga, nell'esperienza femminile che ne costituisce il punto di vista, con le forme di lotta, adattamento, resistenza e opposizione che le donne costruiscono dentro e fuori la famiglia. Anche qui tradizione e innovazione si sovrappongono: l'adattamento, comunque, non è mai rassegnazione, il compromesso mai ritirata, il realismo mai tradimento. Certo, ci sono anche donne crudeli nel racconto, ciniche e arriviste, rissunte una volta per tutte dalla moglie di Mao; ma la duttilità di Jung Chang, della madre De-hong e della nonna Yu-lang fa tutt'uno con il coraggio e la fantasia, in una miscela che sembra mancare agli uomini della famiglia, e non solo perché il racconto è redatto al femminile.

Il libro, che si legge con gusto pur nella sua lunghezza (Jung Chang, *Cigni selvatici. Tre figlie della Cina*, Longanesi, 1994, p. 681, lire 35 mila), non ha cadute, pause, momenti di minor interesse. A noi, tuttavia, interessa forse maggiormente la parte, quantitativamente prevalente, che racconta la vita nella Cina popolare, dalla vittoria del 1949 al Grande Balzo in Avanti e poi alla Rivoluzione Culturale e infine alla morte di Mao.

### Grande Timoniere

Gli errori politici ed economici, la struttura verticistica e autoritaria, il culto religioso e lameritane per il Grande Timoniere, il controllo ideologico capillare attuato attraverso l'intrusione sistematica nella vita privata, le campagne di rettificazione, l'individuazione continua di capi ispiratori collettivi per mantenere elevato il livello di mobilitazione delle masse, il gregarismo e l'unità formata sono tutti elementi che accompagnano l'intera vita del regime, ma che troveranno nella Rivoluzione Culturale il momento più acuto e tragico in cui milioni di persone verranno travolte, uccise, deportate, rieducate.

Come ciò sia stato possibile Jung Chang se lo chiede con incessante caparbità: e con incredulità quando si rese conto che, alla morte di Mao, il potere della Banda dei quattro si reggeva solo sul potere ideologico e «religioso» del presidente. La capacità di Mao di governare in modo autocratico attraverso l'istigazione costante di conflitti e contrasti reciproci costituirà forse il tratto distintivo del suo «revisionismo», non meno tragico e sanguinario della tradizione poliziesca e totalitaria sovietica.



UN LUNGO RACCONTO DEGLI ANNI TRENTA
L'Oriente di Comisso

Scritto tra il 1931 e il '32, «Gioco d'infanzia» riflette narrativamente il senso di disagio che negli anni che separano le due guerre fu provato da gran parte dell'intellettualità europea...

In Oriente nuovi modi di vita e nuove forme di sapere. Il lungo racconto (occasionato da un viaggio in Asia che Giovanni Comisso compì per conto del «Corriere della Sera»)

caratterizzato da una rinnovata tendenza a idealizzare l'Oriente, diffusa allora tra una grande massa di individui, soprattutto giovani, bisognosi di una sicurezza interiore...

trevigiano. Certo, Comisso non ha la coscienza storica e politica che ebbero scrittori come Thomas Mann o Bertolt Brecht. Le cause che soggiacciono alla crisi generale dell'Europa gli sfuggono...

per esempio l'aristocratico disprezzo che il protagonista Alberto manifesta verso la civiltà borghese, a cui si contrappone l'interesse non meno aristocratico per i luoghi frequentati dai ceti popolari...

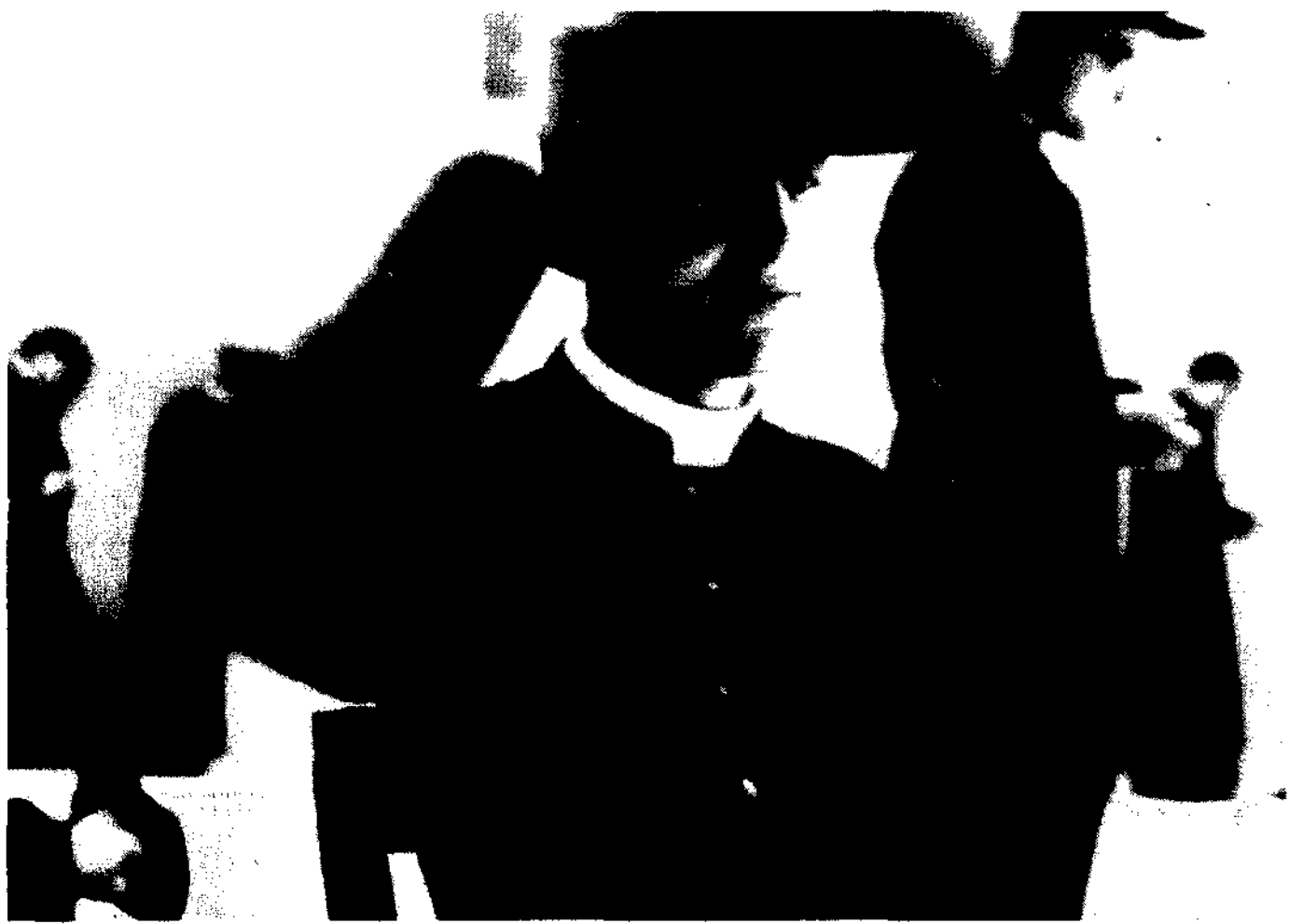
simboli che sottintendono, se non forse una conoscenza approfondita degli studi freudiani, quantomeno una sicura sensibilità psicoanalitica.

più estesi e successivi romanzi, offrendo il modello di una narrazione duttile e mossa nella quale bene si riflette il carattere intermittente della nostra psiche.

GIOVANNI COMISSO
GIOCO D'INFANZIA

GUANDA
P. 176, LIRE 42.000

TESTIMONIANZE. Preti d'oggi: storie vere di periferie, di violenza e di impegno civile



Peppino Diana parroco assassinato dalla camorra

Il 19 marzo 1994 don Peppino Diana, parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, mentre si preparava a celebrare la messa, venne affondato in sacrestia da due killer che lo ammazzarono. Il sacerdote aveva trentasei anni, era conosciuto per essere una persona assolutamente normale...

risultata fatalmente una forma di complicità, disprezzava le ipocrisie di quei fedeli che praticavano la chiesa solo per una forma di conformismo, scacciava i camorristi che cercavano di metterci a posto la coscienza portando a cresimare i propri figli...

Don Antonio e i suoi fratelli

La bisnonna di Antonio, Maria, una mattina d'autunno del 1942 prese a fionciare nel sedere il prete che, arrivato da Anagni, era andato a chiederle la sua parte di raccolto. Siccome, si trovò a raccontare Maria negli anni appresso, la richiesta di don Umberto era giusta e legittima, e d'altronde lei non si era mai tirata indietro...

erano tutto il suo nutrimento. Ma c'erano preti e preti. Maria se ne accorse quando l'altro suo figlio, Michele, la chiamò a stare con lui a Roma. Michele, che come suo fratello era duro tale e quale le pietre del campo di Maria, si era sempre rifiutato di prendere la tessera fascista...

relazione dettagliata sulle differenze infinite che esistevano tra don Umberto e quel padre Paolo che Michele, accompagnato da tutta la sua famiglia, andava ad ascoltare ogni domenica, nelle omelie della messa della Chiesa Nuova. Padre Paolo non chiedeva, diceva. Parlava di rispetto cristiano anche lui, certo, ma non era come tutti gli altri preti che tendono sempre a spegnere, a soffocare e stanno sempre dalla parte di chi comanda...

in tempo affinché la donna potesse arrivare alla conclusione che anche tra i preti, come fra i cristiani, c'è il buono e c'è il cattivo. Finì la guerra, il palazzo in cui Michele viveva con la sua famiglia, di proprietà del Vaticano, fu venduto in blocco a una società immobiliare, e gli abitanti furono costretti a sloggiare nel giro di poche settimane. Ci fu chi se ne andò a Ostia, chi come Michele nei quartieri in periferia che il fascismo aveva prima perseguitato e poi spopolato...

appartamento fu riempito, arrivò il parroco. Don Pietro si presentò una mattina prima di Pasqua, accompagnato da un chierichetto con una bella tunaca rossa, e benedisse la casa di Roberto, Rosa e Antonio. Restarono tutti fermi nell'ingresso, con l'incenso che spandeva il suo profumo acre per tutto l'appartamento. Prepararono in latino, e quando ebbero finito Rosa dette uno schiaffo sulla mano che Antonio teneva infilata nel naso. Da quel giorno, il ragazzo fece della parrocchia la sua seconda casa.

Così lo ricorda «Per amore del mio popolo»

Sulla figura e sulla morte di don Peppino Diana, è uscito da poco in libreria il volume «Per amore del mio popolo», (Tullio Pericoli, p.220, lire 18.000) a cura di Goffredo Fofi, che raccoglie le testimonianze di Raffaele Nigro, Nicola Alfiero, Amato Lambertini, Donato Ceglie, Conchita Sannino, Isola Sales, e dello stesso Goffredo Fofi. Il volume è corredato anche da una serie di interviste e testimonianze

di fedeli della parrocchia di don Peppino, e di suoi collaboratori. La parte centrale è occupata invece da una raccolta di suoi scritti e interventi. Il volume è stato voluto da alcuni amici di don Peppino e da intellettuali e operatori sociali, che hanno inteso ricordare questo sacerdote «normale», un marziano in una terra e in una nazione in cui l'assurdo diventa spesso una prassi quotidiana. Anche perché essere «normale» per don Peppino significava fare appunto cose normali: dire la verità, denunciare gli abusi, aiutare le fasce di popolazione più in difficoltà, sostenere gli immigrati che arrivavano in quella terra con tutto il carico delle loro tragedie passate. Essere insomma, come diceva lui, «segno di contraddizione».

Non fosse venuto quel giorno quando un gruppo di ragazzi lo assalì a cazzotti e spranghe. Da quel giorno non vede più...

dare, uno subito prima e uno subito dopo che Michele si ritrovava disoccupato. Michele aiutava, si dava da fare per quel che poteva, ma la maggior parte dei giorni l'unica sua occupazione era quella di andare ad affogare nella fontana i sorci, grossi come galli, che restavano incastrati nelle trappole. Non è che a Roma Maria mangiasse molto di più che al suo paese, ma almeno non digiunava da sola. La donna, che non sapeva leggere se non i numeri per controllare che il mugugno non la fregasse quando gli portava un po' di grano da macinare, avrebbe però potuto tenere una

quanto grande e magnifica, era sempre piena di fedeli. Michele e Maria si piazzavano verso il fondo e si riempivano l'anima di quelle parole più calde della farina appena macinata, e più del pane nutriente. Oltre a padre Paolo, poi, c'era anche don Primo, preside al Visconti, che impegnava tutto il suo stipendio regalando alla povera gente dei buoni da spendere per l'acquisto di pasta e pane. Morti in miseria e affamati, poveracci, subito dopo la guerra, Maria non volle mancare al funerale del sacerdote, tenuti appena sei mesi prima che il Signore chiamasse a sé anche lei, giusto

comprensione. Ci sono preti e preti, come diceva sempre Roberto. Anche don Orazio era bravo. Era più giovane di don Pietro, gli piaceva ancora divertirsi. Era bravo a giocare a pallone, non voleva mai perdere, e spesso durante le partite gli scappava pure qualche parolaccia, che faceva tanto ridere i ragazzini. Si può dire che Orazio sia stato il miglior compagno di giochi di Antonio. Per cui si può capire l'amarrezza del ragazzo quando, nel 1973, il sacerdote decise di andare via, per un motivo che allora Antonio non riuscì a capire. Orazio se ne andò niente di meno che in Cile, ad aiutare, diceva, tanta povera gente che stava lottando per ritrovare la propria libertà. Partì di mattina, e tutti i compagni di gioco vollero essere presenti alla sua partenza per salutarlo. Fu l'ultima volta che Antonio vide il suo amico. Forse, pensandosi bene, fu proprio quel giorno che in Antonio nacque l'idea. Un pensiero che per qualche anno rimase zitto in qualche parte della mente o del cuore, ma che a un

certo punto cominciò sempre più autorevolmente a farsi spazio nella coscienza del giovane. Finì la scuola superiore, Antonio decise di frequentare il seminario, e infine di prendere gli ordini. Praticò la sua missione in provincia per qualche anno, prima di tornare a Roma, al Prenestino. Anche lì c'erano tanti ragazzi da aiutare e da far divertire, italiani e stranieri, venuti dal Marocco, dal Bangla Desh, dalla Somalia. Avendo l'esempio di don Orazio, Antonio non poteva tirarsi indietro, e aveva cercato fin dal suo arrivo di occuparsi dei problemi dei giovani stranieri, accogliendoli e cercando di inserirli in un lavoro. E stava lavorando, se non fosse venuto quel giorno quando un gruppo di ragazzi, italiani, romani, con le facce feroci, lo assalì a cazzotti e spranghe, infilandogli di lasciar perdere quel negro. Da quel giorno Antonio non vede più, ma continua a lavorare anche più di prima. Come don Primo, gli dice il padre. Come Orazio, pensa lui.



MATTINA grid containing program listings for RAUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALES, and TMC from 6:45 to 12:35.

POMERIGGIO grid containing program listings for RAUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALES, and TMC from 13:30 to 19:50.

SERA grid containing program listings for RAUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALES, and TMC from 20:00 to 22:30.

NOTTE grid containing program listings for RAUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALES, and TMC from 23:00 to 0:55.

Specialized program listings for Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele + 1, and Tele + 3.

Martone e Mannoni Una conduzione «garbata» advertisement featuring a photo of the hosts and details about their show on Raiuno.

BEAUTIFUL CANALE 5 13 40: A settimana che comincia a rianimarsi incandescente per la saga dei... METROPOLIS VIDEO MUSIC 22 30: La rubrica videomusicale di Maria Volpi... STORIEVERE RAITRE 23 50: Una storia di violenza familiare per l'ispettore tedesco...



Cento anni di cinema raccontati in pillole: 16 10 BUON COMPLEANNO CINEMA: Una speciale di tre minuti (all'interno di -La cronaca la diretta-) RAIDUE. Parte oggi un programma omaggiato al cinema nell'anno di...

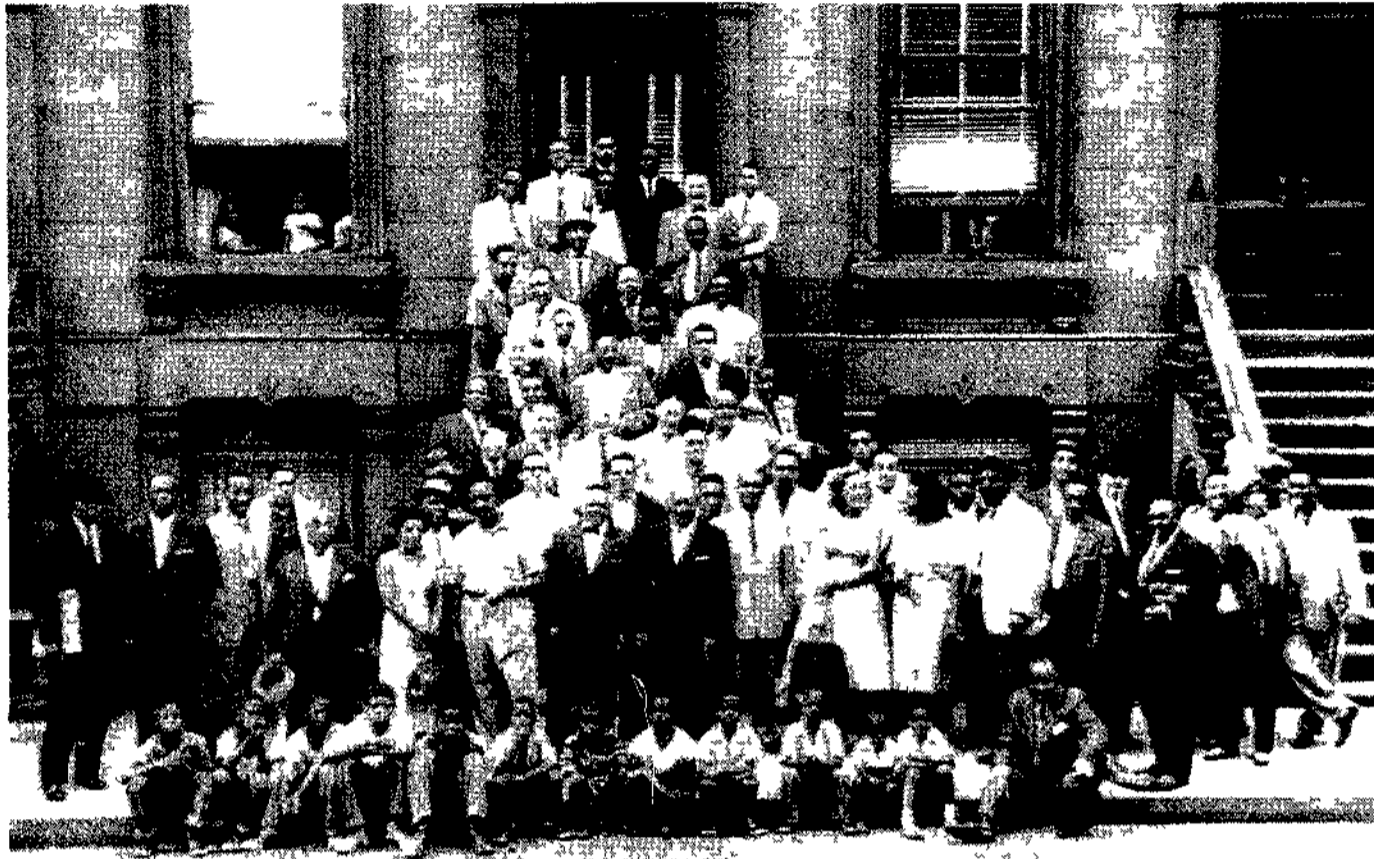
20 40 TRAPPOLA IN ALTO MARE: Regia di Andrew Davis. con Tommy Lee Jones Steven Seagal Erika Etniak Usa (1992) 102 minuti. 20 45 PERSONE PERBENE: Regia di Francesco Laudadio con Massimo Ghini, Elena Sofia Ricci Eras Pagni Italia (1992) 100 minuti. 22 45 IL DELITTO PERFETTO: Regia di Alfred Hitchcock con Ray Milland Grace Kelly Robert Cummings Usa (1954) 105 minuti. 3 25 GLI OCCHIALI D'ORO: Regia di Giuliano Montaldo con Philippe Noiret, Rupert Everett, Valeria Golino (Italia) (1987) 103 minuti.

# Spettacoli

CINEMA. Sport & razzismo: in «Hoop Dreams» sogni e miserie della cultura afroamericana

## Il jazz anni 50 In una foto (e in un film)

La foto qui accanto è una vera e propria «icona» della cultura afroamericana: fu scattata nell'agosto del 1958, davanti a un palazzo della 126esima strada di New York, tra la Quinta e Madison Avenue, nel cuore di Harlem. La scattò Art Kane, per la rivista «Esquire». Vi sono ritratti 58 tra i principali talenti del jazz. Per intenderci: quello seduto sul marciapiede, accanto ai bambini, è Count Basie, quello dietro di lui col cappelluccio è Thelonious Monk, nella foto ci sono anche Sonny Rollins, Art Blakey, Charlie Mingus, Horace Silver, Coleman Hawkins, Oscar Pettiford, Lester Young, Gerry Mulligan (uno dei pochissimi bianchi, è all'estrema destra), Roy Eldridge e Dizzy Gillespie (questi due sono gli ultimi a destra, Dizzy ha le gambe incrociate e mostra la lingua a Roy, suo amico e idolo). Ora, da questa foto storica è stato tratto un documentario intitolato «A Great Day in Harlem» ed è firmato da Jean Bach (ex moglie del jazzista Shorty Rogers), ha vinto un premio al Chicago Film Festival e ora è in lizza per l'Oscar. La foto è ricomparsa - assieme ad un articolo di Whitney Balliett - sul numero del 23 gennaio 1995 della rivista «The New Yorker». Ci è ombreggiata l'illustrazione più giusta per questa pagina sul cinema e sulla cultura degli afro-americani.



# America «black», mettilti in posa

■ NEW YORK Una lunga parabola nella vita e il pallone perfetto entra nel canestro. Una volta due dieci cento volte. Ogni canestro ricomincia scoppiando dalla palla e un pezzo di sogno che si realizza: il sogno di riscatto sociale di ciascun ragazzo nero. È il riscatto passa solo per il canestro. O per il ring o impugnando una mazza da baseball. Non c'è altra strada che dal ghetto buio delle case popolari, un buio colmo di droga e di miseria, porti al luminoso mondo popolato da bronzi bianchi colti garbati americani. Ricchi con le loro belle case col giardino curato, che sono lì a sole dieci miglia dall'inferno. Dieci miglia così lunghe che nei percorsi si diventa vecchi. E stanchi. E confusi.

**Hoop Dreams**, sogni del canestro, è un lungo fantastico documentario realizzato in cinque anni di riprese seguendo il sogno di due ragazzini: Arthur e William. Così bravi a maneggiare la palla da «mentare» una borsa di studio in una ricca scuola cattolica nel paradiso a dieci miglia di distanza da dove vivono loro, le case popolari alla periferia di Chicago. Realizzato da Steve James, Frederick Marx e Peter Gilbert, registi bianchi, la pellicola doveva durare una mezz'ora ed essere una sorta di fotografia filmata d'un certo quartiere nero povero. Ma la storia di Arthur e William ha travolto produttori e registi. Il risultato sono tre ore di documentario in cui la tenerezza è alta sempre quanto potrebbe esserlo nel miglior thriller da

## Il successo in un canestro

Il regista nero Spike Lee ha già annunciato il progetto di trasformarlo in fiction: è improbabile però che un vero e proprio film possa avere un impatto emotivo più forte di un documentario che è la realtà. **Hoop Dreams**, dopo la presentazione al Lincoln Center Film Festival è rapidamente uscito dal circuito proprio al suo genere per conquistarsi i principali cineasti di New York, dove ha già realizzato un record di presenze.

Arthur e William giocano bene a basket. Giocano nel cortile sulla strada. Un talent scout li nota e li propone all'allenatore del liceo St. Joseph. Otengono una borsa di studio e vengono avvertiti: «I vostri voti sono così bassi che non sarete mai potuti entrare qui». Per ciò datevi da fare ragazzi neri (che questo è l'occasione buona per voi) e per le vostre famiglie. E i due ragazzini vedono il sogno delle famiglie portandosi da soli sulle

Lo sport è l'unico Sogno Americano consentito ai neri. Atletica, basket, football, baseball: se un ragazzo nero vuole «sfondare» può imitare Michael Jordan o Carl Lewis, non certo sognare di essere eletto presidente. **Hoop Dreams** è un documentario su due ragazzi di Chicago che riescono ad andare al college solo perché giocano bene a pallacanestro. I loro sogni, le loro frustrazioni, i loro dolori in un paese dove il razzismo è tutt'altro che morto.

MANNI RICCOBONO

spalle il peso della loro diversità fra i ricchi costanei della scuola. William dice: «Non so se ce la farò in classe sono tutti più intelligenti di me». Arthur, la cui borsa di studio non copre completamente le spese altissime della retta, viene cacciato dalla scuola a metà semestre perché non ce la fa a pagare. «Il basket è un business», dice l'allenatore.

Così il ragazzino torna nel liceo di quartiere, un brutto edificio in cui tutto ciò che accade è caos, nonostante i tremendi sforzi degli insegnanti per tenere la strada fuori dalle aule. La St. Joseph a cui Arthur deve 800 dollari - poco più di un milione di lire - rifiuta di consegnare i suoi documenti alla nuova scuola se non viene pagato il dovuto.

New York: un omaggio al grande cineasta

## Charles Burnett, il «papà» di Spike Lee

■ NEW YORK All'ammiratore, ma che in un simposio sulle sue opere gli chiese di spiegare il significato di un certo passaggio in **Autumn in Solom**, il grande scrittore William Faulkner rispose senza ironia: «Non ne ho la minima idea» (chieda a Malcolm Cowley, un critico letterario). Con la stessa chiarezza Charles Burnett, uno dei più introversi registi e autori neri contemporanei, ha congedato i critici interrogazioni tecniche dei suoi film durante il dibattito svoltosi a New York presso l'American Museum of Moving Image, che gli ha dedicato una retrospettiva. «Mi sembra che tu sia riuscito a combinare il marxismo e il blues», ha suggerito Greg Gatz, critico cinematografico del settimanale **Village Voice**. «A scuola tutti abbiamo letto un po' di Marx, superfluo dirlo», gli ha risposto Burnett. «Ma come le idee vengono dall'esperienza? non dai libri». «Se volete interpretare i miei film, fatele pure, è utile alla creazione di una cultura del cinema. Io voglio solo raccontare storie».

A 49 anni, Charles Burnett è un beniamino della critica internazionale per la ricchezza visiva e narrativa dei suoi lavori, ma la sua notorietà presso il pubblico è limitata a un numero ristretto di appassionati. Un solo film, **To Sleep with a Stranger** (1990), è stato distribuito negli Stati Uniti. **The Glass Shield** arriverà nelle sale solo ad aprile, nonostante il successo di stampa a Cannes. Ma per vedere **Killer of Sheep** (1977) bisogna approfittare di rare occasioni come la retrospettiva di New York, nonostante sia stato

incluso nella lista di film più significativi della storia americana stilata dalla Library of Congress. **Killer of Sheep** è stato girato in un arco di tempo e in un budget di 10.000 dollari e un cast di amici e vicini di casa. Lo sfondo è una Los Angeles che in bianco e nero perde la sua patina irrealistica di Eden terrestre, evocando surrealmente la polvere e la desolazione della periferia romana di un film di Pasolini. La storia è la vita disperata di Stan, operaio in un mattatoio. Nelle sue notti insonni Stan non può neanche dormire per il rumore del lavoro. Prigioniero di un'oppressione alienante, senza sbocchi, ma anche di un quartiere dove i poteri e i crimini convengono nella quotidianità. Stan rifiuta le sue storie allegoriche. Non vive, si praveva. Al centro perfino dall'aria sua famiglia viene inghiottita, se confinato in ogni tentativo di migliorare la sua condizione.

Profondamente drammatico, il film è ricco di momenti comici, nel stile di Buster Keaton e in un tipico del blues, di riferimento a una cultura musicale fantastica da cui l'emigrato a Los Angeles si distanzia a un'esenziale liberazione del tutto. In una delle scene finali del film, alla figlia che chiede di cosa provi, lui piomba, il protagonista risponde: «Il diavolo che picchia la moglie». Nel vivo del Mississippi, anche se cresciuto e vissuto sempre a Los Angeles in una zona del ghetto nero di Watts, Charles Burnett spiega l'uso del blues e del folklore nero meridionale come una

maniera. Cade si fa male al ginocchio, deve essere operato. E c'è la sua angoscia, la paura di non poter tornare a giocare, che dura per ore un anno in cui la scuola lo tiene lì nel limbo. La disumana attenzione dell'allenatore, l'ipotesi degli insegnanti e l'infelicità del fratello maggiore sportivo fallito. «Tutti i miei sogni sono ora su William». Alla fine William ritorna in squadra, le università cominciano a contattarlo e lui è sempre più solo, più confuso. Arthur gioca nel suo liceo povero ed è sempre più bravo.

Guardando questo «documentario» si soffre per Arthur e William, si esulta, ci si dispera. Il documentario mostra le partite decisive per il loro futuro e si sente in sala il respiro del pubblico che si ferma quando ai due ragazzi toccano i tri liberi. Tutti in sala esultano quando il canestro viene centrato, bestemmiano quando la palla non entra. E le riprese che mostrano le facce dei familiari in quei momenti provocano una pena quasi insopportabile. Il sogno del canestro dura cinque anni, per tutto quello che sappiamo di Arthur e William è che ottengono delle borse di studio per il college. Anche se come cinque anni prima i loro voti sono bassissimi. Una didascalia finale lascia aperto il loro futuro e avverte: «Arthur e William si sono impegnati a non rilasciare interviste».

William resta alla St. Joseph. I suoi voti sono sempre al limite ma la sua presenza in squadra è deter-

minante. Cade si fa male al ginocchio, deve essere operato. E c'è la sua angoscia, la paura di non poter tornare a giocare, che dura per ore un anno in cui la scuola lo tiene lì nel limbo. La disumana attenzione dell'allenatore, l'ipotesi degli insegnanti e l'infelicità del fratello maggiore sportivo fallito. «Tutti i miei sogni sono ora su William».

Alla fine William ritorna in squadra, le università cominciano a contattarlo e lui è sempre più solo, più confuso. Arthur gioca nel suo liceo povero ed è sempre più bravo.

Guardando questo «documentario» si soffre per Arthur e William, si esulta, ci si dispera. Il documentario mostra le partite decisive per il loro futuro e si sente in sala il respiro del pubblico che si ferma quando ai due ragazzi toccano i tri liberi. Tutti in sala esultano quando il canestro viene centrato, bestemmiano quando la palla non entra. E le riprese che mostrano le facce dei familiari in quei momenti provocano una pena quasi insopportabile. Il sogno del canestro dura cinque anni, per tutto quello che sappiamo di Arthur e William è che ottengono delle borse di studio per il college. Anche se come cinque anni prima i loro voti sono bassissimi. Una didascalia finale lascia aperto il loro futuro e avverte: «Arthur e William si sono impegnati a non rilasciare interviste».

Lo sport è l'unico Sogno Americano consentito ai neri. Atletica, basket, football, baseball: se un ragazzo nero vuole «sfondare» può imitare Michael Jordan o Carl Lewis, non certo sognare di essere eletto presidente. **Hoop Dreams** è un documentario su due ragazzi di Chicago che riescono ad andare al college solo perché giocano bene a pallacanestro. I loro sogni, le loro frustrazioni, i loro dolori in un paese dove il razzismo è tutt'altro che morto.

MANNI RICCOBONO

spalle il peso della loro diversità fra i ricchi costanei della scuola. William dice: «Non so se ce la farò in classe sono tutti più intelligenti di me». Arthur, la cui borsa di studio non copre completamente le spese altissime della retta, viene cacciato dalla scuola a metà semestre perché non ce la fa a pagare. «Il basket è un business», dice l'allenatore. Così il ragazzino torna nel liceo di quartiere, un brutto edificio in cui tutto ciò che accade è caos, nonostante i tremendi sforzi degli insegnanti per tenere la strada fuori dalle aule. La St. Joseph a cui Arthur deve 800 dollari - poco più di un milione di lire - rifiuta di consegnare i suoi documenti alla nuova scuola se non viene pagato il dovuto.

Profondamente drammatico, il film è ricco di momenti comici, nel stile di Buster Keaton e in un tipico del blues, di riferimento a una cultura musicale fantastica da cui l'emigrato a Los Angeles si distanzia a un'esenziale liberazione del tutto. In una delle scene finali del film, alla figlia che chiede di cosa provi, lui piomba, il protagonista risponde: «Il diavolo che picchia la moglie». Nel vivo del Mississippi, anche se cresciuto e vissuto sempre a Los Angeles in una zona del ghetto nero di Watts, Charles Burnett spiega l'uso del blues e del folklore nero meridionale come una

## An cambia musica e cerca un nuovo inno

ROBERTO GIALLO

È DURATO appena un giorno il gullo dell'anno di Alleanza Nazionale. Incautamente Ignazio La Russa si è lasciato andare (si sa l'ascolto del l'anno moltiplica l'entusiasmo e rischia di obnubilare) e ha dichiarato solennemente che gli autonomi andavano cercati nei primi tre posti delle classifiche dei discorsi, ma è bastato un controllo rapido per capire che stava delirando. Pazienza. Per si sa, oltre che l'autore, Claudio Aponte è un ragioniere di Pavia e che a cantare il prestigioso sottofondo dell'alzabandiera post fascista è Corrado Castellani, noto alle cronache soprattutto per un capolavoro dei tempi andati, **Susan dei Manna**, che ricorderete senz'altro cantata da Michela. Nel frattempo Max Pezzali, unico sopravvissuto degli S&S su Marco Masini, l'unico sopravvissuto all'ascolto del suo ultimo disco, hanno smettito non c'entrano. Insomma, Alleanza Nazionale è la prima forza al mondo che prima commissiona un inno e poi cerca l'autore, ma nel mondo della canzonetta ne succedono di cotte e di crude, non ci stupiremo per così poco.

La questione però ha i suoi lati interessanti. Cos'è, per esempio, tutto questo risuonare di inni? Un segnale di battaglia? La certezza che ogni spot deve avere la sua musichetta, altrimenti funziona un po' meno? Questo è certamente un motivo valido, immagino, la pubblicità del corsetto Algida senza il **Si tu mi sai di tanto del Cuore di panna** (una delle migliori anime popolari scritte in questo Paese) e vedrete che l'effetto sarà minore.

È un fatto che dà da pensare. Gli inni infatti acquistano senso e legittimazione dopo le battaglie, quando davvero esprimono un «comune sentire». Si può benissimo commissionare un inno ma poi quello non decolla finché quel coro non lo sente suo. **Bella Ciao**, per fare un esempio, non è un inno. Nato come canto di lavoro, trasformato poi in un canto della resistenza, ritmato poi alle manifestazioni della sinistra, era solo una canzone ed è diventata un inno per così dire con l'uso. Il rock è pieno di inni, gli U2 ne hanno composti svariati. **Bob Marley** scrisse **War** come un manifesto e da allora la si canta come un inno. Per non dire di tutti quelli che hanno preso inni nazionali esistenti e li hanno trasformati. **Herbie Hancock** ha fatto a pezzi quello americano. **Cocci** hanno dato una versione elettrica e pesante di quello sovietico. **Stephan Grappelli** ha persino trasformato l'**Internazionale** in un arabesco per violino senza contare **Billy Bragg**, che all'**Internazionale** ha dedicato un intero album.

Poi è arrivata la canzone di Forza Italia. Anche questa come la colonna sonora del corsetto Algida, una perfezione di orecchiabilità. Vuota. Vuota nel senso che il senso delle parole è assolutamente condivisibile da chiunque. **Il futuro è aperto, entrano tutti. E chi non è d'accordo? È la tua mano unite alle mie. Perché no?** Un inno composto con la stessa geniale abilità di marketing che si mette nelle canzoni che vanno a Sanremo. L'obiettivo è piacere a tutti. Si allarga il tiro non si sciantona nessuno e si annacqua la sostanza non c'è nemmeno la parola **liberal** non c'è nemmeno un piccolo **mi consenta**. Il tormentone è assicurato. Lo stesso vale per l'inno di Alleanza Nazionale. Si cambia storia, si cambia lingua, si cambia modo. Gli inni di **Giannozza**, **Faccetta nera** sono scomodi e controproducenti. Ecco un po' più neutro. **Liberté è primavera insieme col coraggio di voler far bene**. Siamo pienamente d'accordo. È un bel salto da **Voglio condotti a Roma inchiuso in un gabbione**. Per tutti far sudare **dell'Africa il leone**, come diceva il testo di **Favero Schiava**, arguta dal lato di quanto si voleva conquistare l'Etiopia. Per cantare non che Alleanza Nazionale debba più forza tenerci stretti gli anni della propria storia se quella storia non le piace più. Ogni resistenza è lecita, ogni cambio di idea legittimo. Ma se ad ogni svolta bisogna rinunciare l'innocenza che dovremmo fare, Buttiglione e Bossi, un doppio album ogni due mesi.



Charles Burnett e sopra, Spike Lee, l'autore di «Malcolm X», i due cineasti più importanti della storia del cinema afro-americano

TEATRO. L'attore a Bergamo ripropone Sofocle. A Roma la Finocchiaro nella «Misteriosa scomparsa di W»

# «La vita? Una risata» La ricetta di Angela

## E Benni conquista la scena

Comincia a diventare popolare la lista di teatri che Stefano Benni ha scritto per il teatro, spesso quando non sempre ritagliati su misura per un attore o una compagnia. Sodalità umana, insomma, alla base di questi artistici. Così per Angela Finocchiaro, per cui Benni ha composto «La misteriosa scomparsa di W» di cui parlamo qui accanto ma sta già scrivendo un prossimo spettacolo. Così per il trio Alberti-Catania-De Panfilis, con cui Benni ha esordito mettendo in scena «La signorina Rose Paphos» due anni fa. E così con il Teatro dell'Archivato di Genova che si è ispirato a due suoi best-seller per allestire «Il bar sotto il mare» e il nuovissimo «Stranalandia» (in scena a Genova).

STEFANIA CHIZZARI

ROMA. Angela faccia di gomma e corpo di pongo. Si sobbarca un'ora e mezza di spettacolo tutta da sola, accanto al trucco ducampiano battezzato Calmador, per raccontare malanni e malesse di una signorina chiamata V. L'ha scritto Stefano Benni appositamente per lei: racconta nel microcamerino del Teatro Parioli, dove lo spettacolo è approdato dopo due anni di tournée in tutta Italia. Da un lato il costume bianco, per terra le sue due enormi cagne, Agata e Venerina. «La signorina V. è un caso oscuro per la medicina. Soffre di tanti mali ma nessuno sa da cosa dipendano», dice. Un monologo serrato e densissimo, vertiginoso a tratti che Benni ha tessuto sulle sue corde di attrice. Una carrellata di umori, sintomi e comportamenti personali che sfociano con grande naturalezza nella satira sociale.

### Perché proprio Stefano Benni?

Ci conoscevamo a distanza. Io avevo già letto e amato i suoi libri, lui, me lo ha detto dopo, aveva visto delle mie cose al cinema e a teatro. Ho detto di sì prima ancora che avesse scritto il testo. Solo dopo mi sono resa conto di quanto fosse impegnativo da portare sulla scena. Comunque mi piace molto il suo modo di affrontare i problemi e la realtà e il suo umorismo li-

vido e nero. Ancora un monologo. Una scelta produttiva o la voglia di stare sola in palcoscenico? Io ho scelto Benni, la forma del testo è venuta in seguito. Fosse stato per me avrei forse preferito un altro tipo di spettacolo. Fare monologhi è come aver un figlio unico vizioso che fa quello che vuole. Si impara poco da soli, c'è bisogno di stare in scena insieme agli altri. Non ha voglia di misurarsi con un testo serio, drammatico? In assoluto non ne sento il bisogno. Mi capita di sposare un progetto o un autore, più che un genere. E in ogni caso buttarla sul ridere è anche il mio modo di leggere la realtà, mi serve e mi aiuta di più. Nella «Misteriosa scomparsa di W» si parla molto di perdita. Perdita di senso, di oggetti, di memoria, di valori. Condividi anche questo? Sì, profondamente. Nonostante il gran ridere, c'è nello spettacolo un sottofondo di dolore e di etica. Perché si mette il pubblico di fronte al fatto che ride di più proprio mentre il personaggio sta più male. E la risposta di Benni alla perdita è la completezza, la ricerca delle radici, la speranza in un cambiamento che può cominciare dal nostro ritrovarsi bambini.

Molto teatro ma anche cinema. Uscirà tra breve «Crollo» di Felice Farina che lei interpreta accanto a Lotti e Cederna. Qual è il suo ruolo? Sono la segretaria amministrativa di una società losca che traffica in materiali tossici spacciandoli per aiuti umanitari. Il classico tipo che sa ma non vuol sapere e apre gli occhi solo quando il guaio è irreparabile.

In uscita è anche «La scuola che lei ha interpretato a teatro due stagioni fa. Ma il regista Luchetti ha voluto per il grande schermo Anna Galiena: uno scippo? Ma no, non si può fare questo mestiere e pensare che un regista ti toglie qualcosa se non ti dà una parte, si finirebbe pazzi. Certo, mi sarebbe piaciuto, ma se Luchetti non mi vedeva, pazienza. Non serve accanirsi contro un ruolo mancato, piuttosto bisogna prendersela con la mancanza di belle storie, di bei personaggi. Se ci fossero più idee, avremmo tutti più chance.

Quali belle storie ha apprezzato ultimamente? Il loro. «Pulp fiction», «Film bianco» e un film di qualche anno fa, «Toto le héros». Ma guarda caso, quanti uomini. Con chi vorrei lavorare? Con Victoria Abril: bravissima, piena di energie e di talento.

## Edipo story Mauri torna sul luogo del delitto

MARIA GRAZIA GREGORI

BERGAMO. E due. Giunto all'età in cui ci si confronta con le cose fatte e quelle da fare, Glauco Mauri ci riprova con il personaggio di Edipo, già frequentato più di dieci anni or sono. Il suo spettacolo (suo perché ne firma anche la regia), tradotto e adattato da uno specialista di vaglia come Dario Del Corral, ci propone in qualche modo una Edipo story. Infatti il grande re di Tebe che, credendo di sfuggire agli oracoli, ha in realtà ucciso suo padre e generato figli con sua madre, ha prime le fattezze gagliarde di Roberto Sturno e poi la vecchiezza da re depresso, da re matto, un Saul-Lear santificato dal dolore, di Mauri stesso.

Anche la scenografia visualizza quello che sembra essere la chiave di volta della interpretazione di Mauri-Del Corral: Edipo re ed Edipo a Colono di Sofocle come un'unica tragedia che ha per tema la conoscenza, la voglia di comprendere il senso del proprio destino e, allo stesso tempo, l'impossibilità di conoscerlo. Edipo marionetta del fato? Nello spettacolo andato in scena con grande successo al Teatro Donizetti di Bergamo, Edipo non si rassegna, lotta per la sua vita, riflette sconsolato sul senso della propria esistenza per poi arrendersi accendendosi. E la scenografia (di Mauro Carosi) interpreta questa sua ansia di conoscenza, di verità, ponendo al centro del palcoscenico un grande totem, una grande testa dagli occhi bendati che guarda verso non si sa che cosa. La testa si apre mano a mano che la tragedia va verso lo scioglimento finale, per poi richiudersi definitivamente quando la benda caduta rivelerà delle orbite vuote che sono l'esatto specularo della maschera di sangue di Edipo. Intanto, intorno all'eroe, interpretato con slancio prima marziale e poi con sofferenza consapevole da Roberto Sturno, il piede imbragato per via dell'offesa subita da bambi-



Angela Finocchiaro durante lo spettacolo «La misteriosa scomparsa di W» Tommaso La Perla

no, il bastone del potere reale simile a una stampella, il coro, che parla greco, si muove come una indifferente massa vegetale, «buttando» fuori da sé, quasi partorendoli, i personaggi che di volta in volta serviranno a chiarire la storia. E la madre Giocasta dal feroce portamento (Elena Chiaturov, più convincente nei toni quotidiani che in quelli dell'alterità) vive in prima persona l'orribile atalena di un passato che ritorna, mentre il figlio-marito la bacia sulla bocca, nella profezia di Tiresia (Glauco Mauri).

La grande testa-totem non c'è più quando rivediamo Edipo ormai vecchio a Colono, sobborgo sacro di Atene, dove l'onore di una vita che ha infranto tutti i tabù della convivenza umana gli viene perdonato per bocca di Tesco, re della città, ma anche per bocca di Sofocle che intende glorificare la tolleranza ateniese. Solo una grande

vela rossa pende dalla soffitta mentre lo scatenamento degli elementi ci prepara alla morte dell'eroe che, protetto dalle due figlie Antigone e Ismene, condanna con ira Creonte re di Tebe che gli è ormai diventato nemico e il figlio Polinice che intende marciare contro la sua città. È in questo testo rarissimamente presentato (e qui ridottito) che Glauco Mauri nel ruolo del re cieco e vecchio ci offre il saggio più convincente della sua maturità d'attore. Ed è sempre qui che hanno modo di mettersi in luce il giovane Paolo Bocciarelli, al quale spetta il compito di narrare la morte del vecchio Edipo. Ma al di là della convinta e tesa presenza degli attori, al di là della paterna guida di Mauri (la cui compagnia, va sottolineato, conta più di un giovane) è proprio la regia, rispettosa-mente tradizionale, l'anelito più scontato dell'intera operazione.

## E invece è vivo.



Luca è stato fortunato. La sua insufficienza renale è stata scoperta e trattata per tempo. In Italia ci sono però centinaia di migliaia di adulti e bambini che hanno malattie dei reni anche gravi, senza sospettare nulla.

La conseguenza? Le malattie renali costituiscono, a tutt'oggi, una delle più frequenti cause di morte nel nostro Paese. Eppure in tanti casi, una diagnosi precoce consentirebbe di tenere la condizione sotto controllo con una semplice terapia.

Non a caso, quindi, il primo grande obiettivo della nostra associazione è **prevenire le malattie renali e favorire la diagnosi tempestiva**, per ottenere la salute di tutti mediante la diffusione di adeguata informazione.

Questa informazione non è più pensabile eccetto sostituire la funzione renale naturale. E, se per noi ci battiamo per:

• **potenziare i centri di dialisi**, perché nessuno muoia più cercando invano nei reni artificiali semplicemente per vivere;

• **favorire i trapianti**, per restituire finalmente una vita normale alle persone che altrimenti dovrebbero attaccarsi al rene artificiale, un giorno sì un giorno no, per tutta la vita;

• **sensibilizzare tutti quanti**, sul diritto di ogni paziente ad un inserimento il più normale possibile nella società e nel mondo del lavoro.

Prevenzione, dialisi, trapianti, solidarietà umana. Sono quattro espressioni di un unico scopo: la difesa e conquista della salute e della vita. Uno scopo che la nostra associazione persegue da 20 anni, nell'interesse di tutti.

Anche nel tuo interesse. Non importa se non hai mai pensato alla salute dei tuoi reni: vale sicuramente la pena di pensarci un po' oggi, per non doverci pensare molto di più domani. Per difendere la tua salute e quella dei tuoi cari (e per aiutare chi la salute l'ha già persa), **spedisci subito il tagliando**, oppure chiama: (02) 875.666, o invia un fax: (02) 864.439

**ANED** Associazione Nazionale Emodializzati  
via Hoeppli 3 - 20121 Milano

E' vivo. Grazie al tuo contributo.

Per piacere, ritagliare e spedire in busta chiusa a: ANED - via Hoeppli, 3 - 20121 - Milano

**SÌ**, difendo anch'io i reni e la vita.

Atto la campagna per la prevenzione, diagnosi precoce e trattamento efficace delle malattie renali con il mio contributo di

lire .....  lire 25.000  lire 45.000  lire 75.000

che verso sul c/c postale n° 23895204 intestato a: ANED - Milano (indicare come causale "Prevenzione reni")

versate con assegno allegato inviato con "assicurazione convenzionale" Riceverò la documentazione Aned su "reni e vita"

nome .....  
cognome .....  
via ..... n° .....  
CAP ..... località ..... prov .....  
età ..... professione ..... tel. .... / .....

**Difesa dei reni, interesse di tutti**

Anteprima per i lettori de **l'Unità**

**GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO - ORE 21,30**

# CINEMA EMPIRE

VIALE REGINA MARGHERITA 29 - ROMA

MARIO E VITTORIO CECCHI GORI presentano

**TIM ROBBINS**

**LE ALI DELLA LIBERTÀ**

THE SHAWSHANK REDEMPTION

La paura ti rende prigioniero, la speranza può renderti libero.

**IL CONCERTO.** Vinicio Capossela, un giovane talento italiano alla conquista della Francia



Il musicista italiano Vinicio Capossela si è esibito a Parigi. L'el/Sintesi

# A Parigi, cercando il tango

Una serata particolare a Parigi per Vinicio Capossela, che si è esibito nella sala sfarzosa del Royal Monceau. Un repertorio che pescava tra jazz, beguine e il beat alla Tom Waits. «Una città dove puoi perderti», dice il musicista della capitale francese, dove potrebbe ritornare per esibirsi al Théâtre de La Ville, lo stesso dove debuttò Paolo Conte. Intanto Capossela sta lavorando alle musiche per lo spettacolo di Paolo Rossi che partirà a giorni.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ALBA SOLARO**

PARIGI. «Sono ancora senza fissa dimora», spiega Vinicio con l'aria di chi è il solo per caso, pronto a riprendere il suo viaggio, anche se lui non si sente un gran viaggiatore «perché costa troppo fatica - dice - e lo sono troppo peggio». E tuttavia Parigi gli piace. «La mia città eletta», la chiama. Ci è già venuto tre volte, girando di notte in Triumph, alla ricerca delle *regrettes vertes*, quelle vere, non il gruppo musicale, tuffandosi nelle boite dove ci si scaldava con i ritmi afro-cubani, inseguendo i fantasmi del tango da lui impensabilmente amato: il fantasma di Goyeneche, grande interprete argentino scomparso poco tempo fa, o quello di «Le traître de Buenos Aires», tempo pa-

regino del tango «di cui ho appreso con mestizia la chiusura». E di Astor Piazzolla, che un giorno di quattro anni fa aveva incontrato, e vincendo timidezza e pudore gli aveva chiesto come fare per imparare a suonare il bandoneon in Italia; Piazzolla aveva scrollato le spalle e se ne era andato ridendo e dicendogli, «bisogna essere pazzi...».

Un'aria un po' «maudit».

Però questa è la prima volta che Capossela a Parigi ci viene per suonare. Un mini-concerto, uno «showcase» per rompere il ghiaccio con il pubblico ma soprattutto con i media francesi. Teatro: una sala ristorante del grand hotel

Royal Monceau, grandi specchi, tappeti, stucchi, dalle finestre dei piani alti si vede l'Arc de Triomphe, dentro è tutto un volteggiare di camerieri in giacca nera, giornalisti di radio e stampa, bicchieri di champagne e parmigiano per antipasto. Sul palco ci sono il pianoforte, la fisarmonica, il contrabbasso, le percussioni, la chitarra. Vinicio, col suo completo «da orchestrale anni Cinquanta, comprato in un negozio dell'usato», il cappello, l'aura un po' melanconica un po' *maudit* («la malinconia è il cuore vivo della vita - dice - non è tristezza, è come quando uno si beve due bicchieri la sera e gli prende quella specie di trasporio...»), entra in scena con i suoi, una battuta in francese e via, mescolando ritmi di beguine, accenti di jazz, nostalgie da chansonnier, visioni balcaniche e il ruvido romanticismo beat alla Tom Waits. Sguardo «anacronistico», come dice lui, che può essere maledettamente affascinante. Che sa di poesia soprattutto quando non si preoccupa più di fare della poesia. E certo è un mondo, il suo, che guarda in più direzioni, che si va ancora definendo, che va ancora cercando; «sono un esploratore di me medesimo», riassume Vinicio. E le sue canzoni sono «auto-

biografiche, tutte, tanto quanto percorse dalla passione per l'arte di narrare, di raccontare, arte in via di estinzione. Peccato che i francesi i suoi testi non possano capirli (ma qualcuno chiede subito le traduzioni) e così finisce che galleggiano sopra il chiacchiericcio degli astanti *Che coss'è l'amor, Zamparò, Non è l'amore che va via*, dall'ultimo album *Camera a sud*, e poi *Scivola via dal precedente Modò* (che sul mercato francese non c'è, ma in compenso è già stata stampata una raccolta di pezzi tratti sia da *Modò* che dal primo disco, *All'una e trentacinque circa*). Un antipasto per familiarizzare in attesa del vero grande debutto, che incrociando la dita dovrebbe esserci presto, al Théâtre de La Ville (lo stesso dove debuttò Paolo Conte); il direttore del teatro c'era l'altra sera, e sorrideva contento. Ottimo segno.

Una città dove perdersi

E comunque nel lusso mondano del Royal Monceau Vinicio non sta per niente a disagio, e familiarizza con fans giovanissime e sommelier, che gli chiedono autografi e gli insegnano come spiegarne il suo cappello alla maniera di Charles Trenet, magari canticchiando *Douce France*. Sarà un'ottima gag per il

**MUSICA.** Una novità di Manzoni

## La voce umana nei labirinti dell'elettronica

L'elettronica dal vivo, che consente di trasformare il suono e proiettarlo nello spazio in tempo reale, è stata protagonista di uno dei concerti del ciclo «Di Nuovo Musica» a Reggio Emilia. In programma una novità assoluta di Giacomo Manzoni, *Una...voce...chiama* per voce femminile, viola, processori elettronici e nastro magnetico, ispirata ad alcune liriche di Franco Fortini. E pagine recentissime di quattro giovani compositori italiani.

PAOLO PETAZZI

REGGIO EMILIA. Una novità assoluta di Giacomo Manzoni e pagine recentissime di quattro giovani compositori formavano il programma del concerto dello Studio Agon e del Quartetto delle Nuove Scritture a Reggio Emilia nell'ambito dello splendido ciclo «Di Nuovo Musica». La novità di Giacomo Manzoni, *Una...voce...chiama* (1994) per voce femminile, viola, processori elettronici e nastro magnetico, si basa sui versi di Franco Fortini ed è il primo lavoro in cui il compositore milanese usa il *live electronics* (che consente di trasformare e moltiplicare il suono dal vivo). A confrontarsi con testi di Fortini, Manzoni pensava da tempo, ma il suo pezzo è stato finito nello scorso novembre, pochi giorni prima della morte dello scrittore. Il compositore ha scelto frammenti di diverse poesie riunendoli in un libero montaggio articolato in tre parti.



Giacomo Manzoni

Si avverte un'affinità elettiva tra la spoglia nitidezza di questi versi e l'intensa scrittura vocale di Manzoni, che ne esalta la forza espressiva con la tagliente evidenza, con l'incandescenza al calor bianco che caratterizzano altre sue pagine, e che si vale di diversi tipi d'emissione, dal canto, al bisbiglio, al parlato nella desolazione degli ultimi versi. La sapiente articolazione del pezzo alterna e pone in rapporto i liberi interventi della viola e quelli più lineari e tesi della voce: l'uso dell'elettronica dal vivo appare un arricchimento nella riconoscibile continuità con i lavori degli ultimi anni.

Se per Manzoni l'accostamento alle nuove tecnologie informatiche è recentissimo, esse sono invece familiari a molti compositori delle nuove generazioni, come mostra felicemente anche il programma del concerto, con musiche di Fausto Romitelli, Luca Francesco-

ni, Michele Tadini e Antonio Gatti. Romitelli, nato nel 1963, vive in Francia, dove ha completato la sua formazione con Dufourt e Murail, e dove ha elaborato all'Ircam le parti elettroniche del suo *Natura morta con fiamme* (1991), sei pezzi per quartetto d'archi e suoni di sintesi. È un lavoro di forte tensione e densa suggestione, dove anche l'asprezza della concezione del suono rivela un'originale autonomia rispetto ai maestri francesi alla cui lezione fa idealmente riferimento. Gli altri giovani autori sono tra i fondatori di Agon. Luca Francesconi in *Voci* (1993) contrappone un'aspra parte per violino a una scrittura per voce sola (ma moltiplicata e mossa nello spazio dall'elettronica) che sembra coniugare dimensioni stilistiche diverse per suggerire una singolare dolcezza. Michele Tadini in *Testo a fronte* (1993) rivela una persuasiva e coinvolgente tensione nelle figure per trio d'archi e nelle trasformazioni cui sono sottoposte. Antonio Gatti in *Estremità* (1993) definisce felicemente contrasti e interazioni tra violoncello e *live electronics*. Alle valide esecuzioni hanno partecipato la brava Luisa Castellani e Renato Rivolta che dirige i pezzi d'insieme.

## Dall'11 febbraio A Pesaro tutto il teatro di Pasolini

PESARO. Il festival Orizzonti di Urbino-Pesaro ritrova Pier Paolo Pasolini. È dedicato al teatro del grande intellettuale scomparso l'edizione invernale della manifestazione, in programma dall'11 al 13 febbraio prossimi. Tre giorni al Teatro Rossini di Pesaro con spettacoli, video e incontri interamente dedicati alle tragedie che il regista-scrittore frulano scrisse negli anni Sessanta. E lunedì un finale-evento con quattro ospiti d'eccezione: Laura Betti, testimone artistica di Pasolini, protagonista a teatro di un percorso nella memoria di *Orgoglio*; Marisa Fabbri impegnata in un episodio da *Bestia da stiva*; e Judith Malina e Hanon Reznikov del Living Theatre con un recital omaggio tratto da *Colchevò*.

Sabato 11 il festival si apre invece con la terribile metafora di *Porcile* nella messinscena di Federico Tiezzi, con l'interpretazione di Sandro Lombardi. Luca Ronconi è presente nel programma video con le regie di *Alfabuzazione* (del '93, con Orsini, Fabbri e Quattrini), *Più facile e Colchevò* (del '78, realizzate al Metastasio di Prato con un nutrito gruppo di giovani attori). Nel corso del festival anche la presentazione di *Mistero della parola*, la raccolta di saggi (di Casi, Bellezza, Naidini, Nicolini, Quadri) sul teatro di Pasolini curato da Pulliani e De Santi, direttori artistici di Orizzonti, e la consegna a Marisa Fabbri e Laura Betti del premio Drammaturgia '94.

## Rockstar Mick Jagger ha un debito in Sudafrica

JOHANNESBURG. Mick Jagger ha un debito. Piuttosto salato, anzi addirittura non quantificabile. Un sistema (abbastanza a buon mercato) per saldare il conto e far contento il creditore c'è: basterebbe prestarsi gratis per un concerto di beneficenza. La strana richiesta è arrivata al leader dei Rolling Stones da una donna di Città del Capo, Joan Prins, che sostiene di aver dato una mano al cantante in un brutto momento della sua vita: «Bene, se Mick aiuta il Sudafrica con un concerto antidroga, siamo patri», ha dichiarato.

Tutto nasce da un episodio avvenuto negli anni Settanta, quando Jagger fu arrestato per possesso di stupefacenti. In quel periodo stava lavorando al suo primo film, *Performance*, mentre la signora Prins era a quei tempi un'impiegata della produzione: fu proprio lei, dunque, a mettersi in contatto con la polizia, a darsi da fare per pagare la cauzione e in più non raccontò a nessuno che la rockstar era nei guai per evitare (a lui e anche, ovviamente, al film) qualsiasi pubblicità negativa. Jagger mi deve qualcosa in cambio: un concerto di beneficenza sarebbe un ottimo regalo», ha dichiarato la donna al settimanale sudafricano *Sunday Times*. Ma perché proprio ora? Semplice, perché ci sono in programma per la fine del mese due concerti dei Rolling Stones in Sudafrica. Chissà come andrà a finire.

### IX Forum Nazionale

8 febbraio 1995

ASSESSORI, REVISORI, DIRIGENTI DEGLI ENTI LOCALI

**Le politiche di bilancio: il nuovo orientamento finanziario e contabile degli enti locali**

#### Programma

**1ª SESSIONE**

ore 9,30 **Apertura dei lavori.**  
Saluto Giuseppe De Rita Presidente del Cnel; introduzione Armando Santì Presidente V Commissione del Cnel per le Autonomie Locali e le Regioni.

ore 10,00 **Valutazioni e Proposte**  
Antonio Borghi Presidente Commissione Nazionale Studi dell'Ance; Francesco Dallino (\*) Ragioniere Generale Comune di Savona; Roberto Fava (\*) Ragioniere Generale Comune di Gorizia; Paolo Leonardi (\*) Ragioniere Generale Comune di Modena; Giovanni Ravelli (\*) Ragioniere Generale Provincia di Ferrara; Danilo Bellelli Responsabile Servizi Finanziari Cispet; Roberto Bertoli Vice Segretario Generale provincia di Firenze; Francesco Bruno Presidente Arde; (\*) Componenti della Commissione di Studi sull'Ordinamento Contabile degli Enti Locali del Ministero dell'Interno.

**2ª SESSIONE**

ore 14,00 **Interventi**  
Antonio Giuncato Direttore Centrale per la Finanza Locale Ministero dell'Interno; Ermanno Pianesi Presidente del Centro Studi "Giorgio Costantino"; Lodovico Principato Presidente Contare;

ore 15,00 **Interventi di parlamentari Commissioni Camera e Senato.**  
Silvestre Liotta, Luigi Marino, Bruno Solaroli, Florindo D'Aimmo, Pietro Perlingieri, Ferdinando Mannelli, Guido De Marilno, Luciano Guerzoni.

ore 15,30 **Dibattito**

ore 16,00 **Conclusioni:**  
Salvatore Buscema, Presidente della Sezione Enti Locali Corte dei Conti.

CNEL Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA  
Segreteria Tel. 3692304, 3692251 - Fax 3692319

### CITTÀ DI RHO

Provincia di Milano

#### BANDO DI GARA

- ENTE CONCEDENTE: Amministrazione comunale di Rho (Provincia di Milano) Piazza Visconti 24 - 20017 Rho Telefono n. 02/93332266-267-271 - Telefax n. 02/93332328 - Ufficio Economato-Provveditorato.
- PROCEDURE DI AGGIUDICAZIONE: Appalto-concorso
- OGGETTO DELLA CONCESSIONE: ristrutturazione del fabbricato adibito a mensa interaziendale comunale di Via Castell'Fiorenza e rinnovo apparecchiature e attrezzature e progetto esecutivo e direzione lavori e tempi di realizzazione e gestione di concessione per anni cinque e capitolato d'oneri relativi alla gestione e personale occorrente al funzionamento e quota riconosciuta al Comune per ogni singolo pasto erogato e collaudo a fine lavori e piano ammortamento dell'opera in anni cinque dall'inizio della gestione
- LUOGO DI ESECUZIONE: Via Castell'Fiorenza ang. Via Dante - 20017 Rho - Provincia di Milano
- TERMINE PER LA PRESENTAZIONE DELLE CANDIDATURE: entro le h. 12.00 del giorno 1/3/1995
- INDIRIZZO INVIO CANDIDATURE: Amministrazione Comunale di Rho - Ufficio Economato Piazza Visconti 24 - 20017 Rho (Milano)
- REDAZIONE OFFERTE: su carta legale in lingua italiana
- ALTRE INFORMAZIONI: Ufficio Economato/Provveditorato - Via Dei Martiri 12 - 20017 Rho (Milano) Telefono n. 02/93332266-267-271 + fax n. 02/93332328

IL DIRIGENTE SETTORE FINANZIARIO: dott. Sergio Taddei

### COMUNE DI MELZO

Provincia di Milano

Il sindaco rende noto che sono state indette le seguenti licitazioni private:

#### LAVORI DI REALIZZAZIONE MENSA INTERAZIENDALE

suddivisi in tre lotti funzionali:

- OPERE CIVILI - Importo a base d'asta L. 675.295.000
- OPERE TERMOTECNICHE - Importo a base d'asta L. 377.621.000
- OPERE ELETTRICHE - Importo a base d'asta L. 281.885.900 finanziati con mezzi di bilancio

**Procedimento di gara:**

Le gare verranno esperite con le modalità di cui all'art. 1, lett. c) - Legge 2/273, n. 14, ed il relativo contratto sarà stipulato con il prezzo a forfait con formula del "chiavi in mano" essendo il corrispettivo determinato dal prezzo di aggiudicazione. Per parteciparvi le imprese interessate dovranno essere iscritte all'A.N.C. per le categorie ed importi di iscrizione sottodati:

- lavori di cui al punto 1) - Cat. 2 - L. 1.500.000.000
- lavori di cui al punto 2) - Cat. 5/a - L. 750.000.000
- lavori di cui al punto 3) - Cat. 5/c - L. 300.000.000

Le imprese richiedenti dovranno presentare una domanda di partecipazione per ogni singolo appalto, in bolla e accompagnata da idoneo documento comprovante l'iscrizione all'A.N.C., le quali dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 20 FEBBRAIO 1995 all'Ufficio Protocollo del Comune. Gli invii verranno diramati non oltre il 12° giorno a partire dalla data di scadenza della presentazione della domanda. Copia integrale dell'avviso di gara è stata pubblicata all'Albo Pretorile ed è possibile chiederne copia all'Ufficio Contratti del Comune (non si inviano copie via fax).

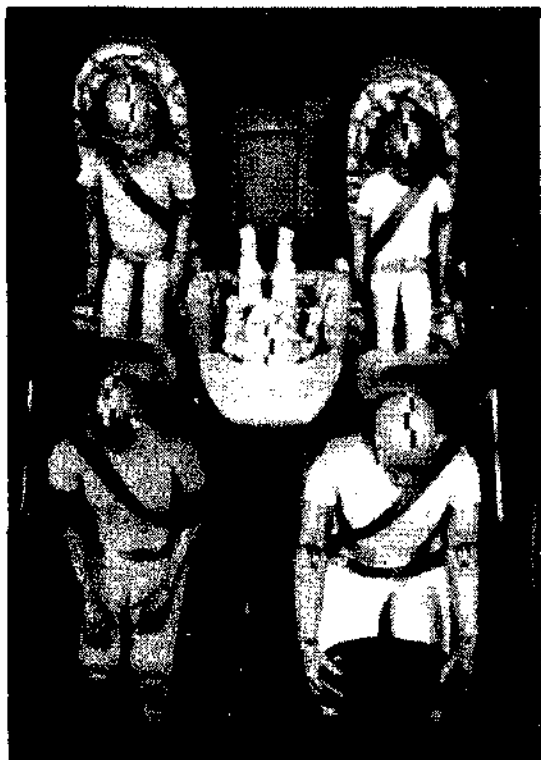
Melzo, Il 31 Gennaio 1995

IL SEGRETARIO GENERALE: Dr. Anselmo Cicco

IL SINDACO: Mario Barbero

**SICUREZZA IN AUTO.**

Nonostante gli obblighi di legge, pochi genitori proteggono a dovere i loro figli. In caso di incidente, lasciarli liberi è un rischio mortale. L'allarme della Renault La Task Force e le corrette soluzioni



Qui sopra, la famiglia di manichini «bio-fedeli» mostra i corretti sistemi di protezione dei bambini a bordo: i più piccoli con l'Argonaute «contromarcia»; al centro: i più grandicelli (3-10 anni) sul seggiolino fronte strada, modello Volvo «Passenger» - testato anche per le Renault - che grazie al «paracorchio» e al poggiatesta incanalato la cintura a tre punti in modo da non costituire rischio di lesioni. In alto, una composizione di disegni di scolari sul tema della sicurezza in auto.

■ **PARIGI.** Nei padiglioni della «Cité des Sciences» al parco della Villette, a Parigi, un gruppo di bambini fa conoscenza con l'automobile. Smonta e rimonta paraurti, motore, ruote, o si siede al volante della Renault in scala ridotta. È regolatamente provvista di cinture di sicurezza. Anche se sembra solo un gioco, è il primo passo verso una presa di coscienza del piccolo utente che in macchina bisogna stare «allacciati». Un imperativo, peraltro regolamentato da normative europee e nazionali, che però ben pochi genitori rispettano. Anche se è in gioco l'incolumità dei loro figli.

■ **Baby-strage.** Dove dal 1992 l'obbligo è fino ai 10 anni, solo il 40 per cento dei genitori segue le regole. Un terzo dei bambini di età inferiore ai 7 anni e la metà di quelli oltre i 7 anni viaggiano in auto senza alcuna protezione. In genere, il 47 per cento della popolazione infantile trasportata utilizza «solo» cinture di sicurezza predisposte per i passeggeri adulti. E fosse soltanto una deficienza francese? Risultato: Ogni anno in Europa 1000 bambini muoiono e altri 80.000 restano feriti a causa di incidenti in auto.

L'agghiacciante sequenza di dati ci viene buttata in faccia nel corso di un seminario sulla «sicurezza dei bambini in automobile» organizzato dalla Renault alla Villette, e che per giorni ha visto impegnati vari gruppi di giornalisti europei.

■ **Task Force.** Alla Renault sono convinti che «la sicurezza va garantita a tutti i passeggeri, di ogni età» e perciò da diversi anni studia in modo particolare le conseguenze degli incidenti sui bambini e le possibili soluzioni. Partecipa al programma europeo Iso per una standardizzazione dei sistemi di ancoraggio (Isofix) dei sedili per bambini «posili in senso contrario alla direzione di marcia». Inoltre, Claude Tanière direttore del Dipartimento biomedicale dell'automobile (DBA) della Renault ha fondato nel 1990 una internazionale Task Force un child restraining system fondata da diciotto massimi esperti incidentologi mondiali che da allora si riuniscono due volte l'anno per mettere a frutto le loro conoscenze, esaminare i casi loro noti, i dati raccolti e le soluzioni più idonee.

Ma la teoria ha spesso bisogno di riscontri pratici. Così, dal 1992, partendo dalle analisi di questo gruppo di lavoro, Renault ha rico-

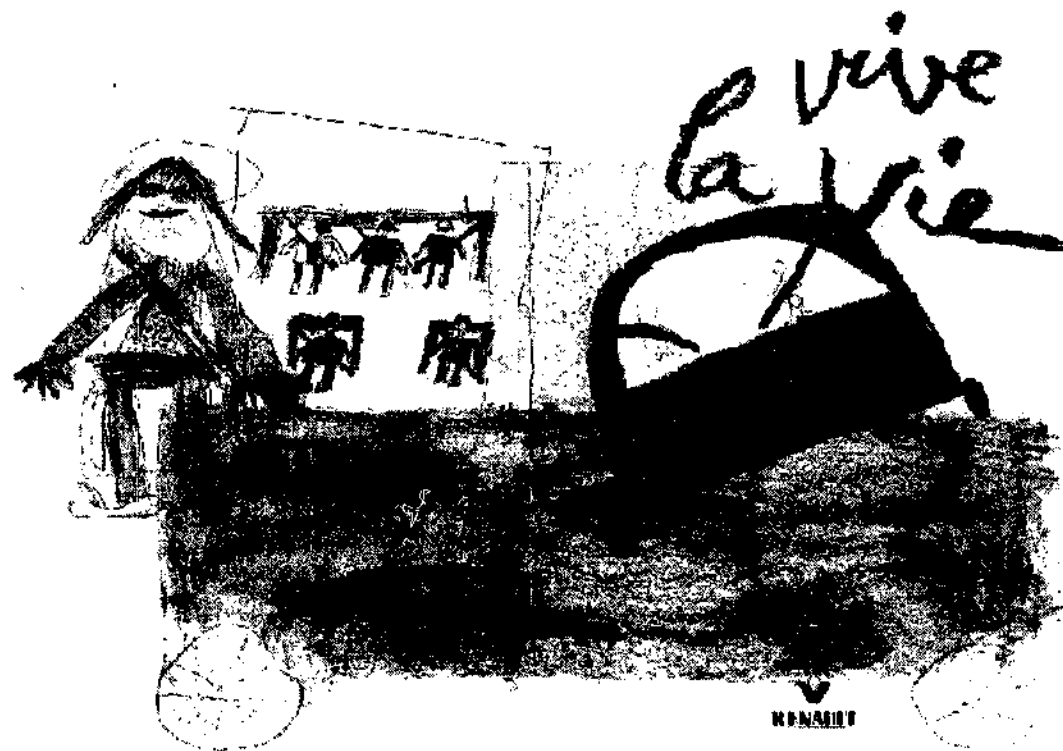
stituito fedelmente in laboratorio sei incidenti reali nei quali sono rimasti coinvolti dei bambini. Stesse macchine, stesse modalità di impatto; unica differenza l'uso di sofisticati manichini «sensorizzati» e del tutto «bio-fedeli». Basterebbe mostrare il film di questi crash-test per convincere mamme e papà a non lasciare sciorinare i loro paragoni sui sedili posteriori, e tanto meno tenerli in braccio, soprattutto sul sedile anteriore.

■ **Effetto catapultata.** Premesso che il 60 per cento degli incidenti avviene per urto frontale e che sono questi ad avere le conseguenze più gravi, il bambino specie nei primi anni di vita è il passeggero più a rischio. Nel migliore dei casi, se trattenuto da cintura di sicurezza, può riportare lesioni a livello della testa, del collo, del torace o dell'addome. Ma se è lasciato libero è una vittima certa. L'effetto di un urto anche a bassa velocità è quello di una «catapultata umana». In un impatto a 50 km l'ora, per effetto dell'energia cinetica, un ragazzino di 25 chili si trasforma in una massa del peso di una tonnellata proiettata in avanti verso il parabrezza. (Lo stesso vale per un cane trasportato sul divanetto posteriore: nell'incidente spaccherà i poggiatesta e la testa dei passeggeri anteriori).

■ **Biomedici e bioingegneri della Renault** quantificano le conseguenze anche in un altro modo, forse ancora più efficace. «Un urto a 30 km orari equivale ad una caduta dal secondo piano di una casa, e dal quinto piano se l'urto si verifica a 50 km l'ora». Per essere più espliciti, «non allacciare il bambino nell'automobile è come lasciarlo giocare su un terrazzo senza ringhiera».

■ **Studi anatomici.** Contare a comprare seggiolini, rigorosamente omologati, non è però sufficiente. Bisogna saperli usare correttamente. Già, perché prima di tutto il bambino non è un adulto in scala ridotta. E quindi non può essere protetto allo stesso modo dei «grandi».

Lo studio anatomico del bambino ci dice diverse cose, a incominciare dal fatto che nella sua evoluzione cambia peso, distribuzione dei pesi, statura, struttura ossea e via dicendo. Pertanto ad ogni età, dalla nascita al compimento dei 13 anni quando maturità e mineralizzazione del bacino sono comparabili a quelle dell'adulto, corrispondono diversi livelli di rischio.



# Bimbi a bordo: allacciateli! O voleranno «dal 5° piano»

In caso di incidente frontale a 50 orari, un bimbo di 25 chili si trasforma in un «proiettile» di una tonnellata scagliato verso il parabrezza. Troppi bambini viaggiano in auto senza alcuna protezione, o utilizzano male i sistemi di ritenuta. L'allarme lanciato da Renault in un seminario internazionale a Parigi. Dal 1990 una Task Force di esperti studia gli effetti degli urti e le migliori soluzioni. Dalla tecnica aerospaziale, il seggiolino Argonaute.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ROSSELLA DALLO**

È noto che alla nascita il peso è diviso in modo molto diverso, proporzionalmente più sulla testa. Il cervello rappresenta il 25% del volume del cervello dell'adulto (il 75% a due anni), mentre il peso del corpo solo il 5 per cento. Il piano cerebrale è molto più sviluppato di quello facciale, che influisce non poco sulla distribuzione delle lesioni alla testa. Inoltre il capo è molto mobile, flessibile e cartilagineo - ovvero più vulnerabile - e poggia su un collo sproporzionato e con vertebre cervicali molto fragili (la saldatura della prima vertebra si attua verso i 7 anni). Lesioni cervicali si sono verificate nel 29% degli incidenti rilevati in Francia tra il 1992 e il 1993; quelle alla testa sono risultate di gravità doppia (handicapata a vita) quando il piccolo non era trattenuto da alcun dispositivo di sicurezza.

Il centro di gravità del corpo, anziché all'ombelico come nell'adulto, è posizionato più in alto a livello

del torace. Il bacino è analogamente fragile e le ossa iliache non presentano asperità (come nell'età adulta), quindi non riescono, in caso di incidente, a trattenere la fascia bassa della cintura di sicurezza che scivola causando lesioni addominali (nell'87% dei casi, a volte anche mortali, in cui siano coinvolti bimbi di 2-3 anni).

**Soluzioni corrette**

Da tutte queste considerazioni è partito il DBA della Renault per formulare le differenti soluzioni più idonee a seconda del peso e della statura (più che dell'età) del bambino. Fino ai 9-10 anni, come previsto dalle normative, è indispensabile il «seggiolino». Ma anche questo con caratteristiche differenziate, e diversi tipi di aggancio e ritenute. Il problema «tra» di difendere il più possibile i sistemi di protezione e di assicurare le modalità d'uso corrette. Renault ci dice infatti, «le tecniche alla

mano, che la metà dei francesi che adottano i seggiolini per i loro figli «li utilizzano male».

Proprio per le caratteristiche morfologiche suddette, i membri della Task Force sono concordi nel consigliare «vivamente» - è il caso di dirlo - per i più piccoli da 0 a 4 anni il seggiolino posizionato «dietro» in senso contrario alla direzione di marcia. Cioè appoggiato con il dorso contro gli schienali dei sedili anteriori. Nell'incidente frontale le forze d'urto incidono meno sull'escursione della testa del piccolo passeggero. In Svezia, dove questo tipo d'uso è diffusissimo, e la Volvo è una pioniera dei sistemi di ritenzione per i piccoli, i dispositivi contrapposti hanno ridotto del 90% i rischi di lesione nei neonati.

Per proteggerlo meglio dagli urti laterali (Renault è la prima a fare questo tipo di prove con baby-manichini a bordo) ed evitare che la testa del bimbo sbatta violentemente contro il montante della portiera, si è stabilito che la collocazione ideale è quella centrale, sempre dietro e contromarcia. Analoga posizione al centro, ma con la seduta in avanti e «allacciata» va bene per i più grandicelli.

**Tecnica spaziale**

Attraverso i molti crash-test effettuati in laboratorio, Renault ha messo a punto in collaborazione con Volvo un seggiolino per «baby» (0-4 anni e fino a 18 kg di peso) mutuato dall'esperienza aerospa-

ziale. Il suo nome è Argonaute (costa circa 360.000 lire senza accessori), ed è omologato per tutte le vetture della Renault.

Argonaute è una specie di capsula ovoidale ben imbottita, a doppia scocca «assorbente» grazie agli ammortizzatori posti tra le due pareti. Altre particolarità sono la cintura tra le gambe per ridurre i rischi di lesioni addominali, e soprattutto il quinto punto di aggancio: una ritenuta ad asta fra lo schienale del seggiolino e il pavimento.

Dai test effettuati su 150 Argonaute con prove di impatto frontale a 56 km/h anziché i regolamentari 50 orari previsti per le omologazioni europee, e da prove comparative con altri 9 seggiolini Argonaute non solo non ha mai presentato anomalie, ma è risultato il più efficace sistema di protezione del bambino.

**Foto «sicuro»**

Non paghi di questo risultato, al DBA della Renault stanno sviluppando un nuovo filone di ricerca: quello sulla donna incinta. Si sta cioè mettendo a punto un manichino con una apposita massa che simula il feto per analizzare gli effetti delle cinture di sicurezza e dell'airbag in caso di incidente. Per ora valga il consiglio che la gestante «deve sempre utilizzare una cintura di sicurezza a tre punti, posta sotto l'addome, non sul ventre. Altrimenti rischierebbe la propria vita e quella del bambino».

**IL MARCHIO DEL TRAVOLTO**

## Le gestanti evitano viaggi lunghi o disagiati

di **GAETANA CALI**

■ Nel formulare il giudizio di incidenza alla guida nella donna incinta è necessario avvertire che nel corso della gravidanza si verificano numerose modificazioni a carico degli apparati: cardiovascolare, respiratorio, digerente, urinario, empoietico, endocrino, muscolare e scheletrico, nonché del sistema neurovegetativo, del metabolismo, alle quali spesso si accompagnano reazioni nevrotiche e psicotiche. Ricordiamo che le risposte a queste modificazioni sono spesso soggettive e vanno esaminate, ai fini della sicurezza stradale, in modo da poter creare in ciascuna automobilista una coscienza consapevolezza del proprio stato di salute, che dovrà essere alla base di una guida sicura e serena. Pertanto, inizieremo il nostro discorso, trattando delle modificazioni dell'equilibrio cardiovascolare, le quali nel loro insieme costituiscono un adattamento funzionale alle necessità di sviluppo del feto.

Le più importanti tra esse sono rappresentate dagli aumenti della frequenza e della portata cardiaca (cioè del volume di sangue pompato dal cuore in un minuto), della gittata sistolica (cioè del volume di sangue espulso da ciascuno dei due ventricoli ad ogni contrazione), del volume plasmatico (cioè del volume del san-

gue), della ritenzione idrica, delle possibili alterazioni della pressione, la quale tende a diminuire o aumentare in presenza di insufficienza renale.

La compressione esercitata dall'utero gravido sulle vene illiche comuni e sulla vena cava ascendente determina un aumento della pressione venosa agli atri inferiori, che favorisce l'insorgenza di varici e di manifestazioni edematose a carico delle gambe, oltre ad una riduzione del ritorno venoso al cuore. Inoltre, l'aumento di volume dell'utero causa, specie nel corso del terzo trimestre, un sollevamento del diaframma, cui conseguono uno spostamento in alto e una rotazione del cuore.

È stato rilevato che anche gli ormoni ovarici e placentari svolgono un ruolo rilevante nella determinazione delle modificazioni circolatorie della gravidanza, il cui effetto si esplica mediante il calo delle resistenze vascolari a livello dell'utero, dei reni e di altri distretti circolatori, con conseguente aumento della frequenza cardiaca, che di norma è superiore ai 10 battiti al minuto rispetto ai valori pregravidici. Tale incremento, presente durante tutta la gestazione, raggiunge un valore massimo nel corso del terzo trimestre. Nella posizione seduta è superiore a quello misurato in posizione supina o laterale. La gestante sottoposta a sforzi di modesta en-

terità risponde come una donna non gravida. Aumentando l'entità dello sforzo si nota, col progredire della gestazione, una riduzione della riserva circolatoria. Tuttavia il consumo di ossigeno non sembra superiore a quello riscontrato in una donna non gestante sottoposta al medesimo sforzo fisico. La guida è consentita purché non sia di durata eccessiva e non si svolga in condizioni particolarmente disagiate (ad esempio climatiche o dovute al percorso e mai «stradale»).

In generale ma in particolar modo durante la guida, gli abiti della gestante devono essere comodi e non costrittivi. Inoltre, vanno evitate scarpe con tacchi troppo alti (questo vale sempre, ndr) in quanto non consentono di frenare bene ed a fondo, o troppo bassi, perché tendono ad appiattire la volta plantare. È consigliabile l'uso di un reggiseno che sostenga senza stringere, e di calze elastiche, che consentano di ridurre in parte la sintomatologia varicosa e di alleviare quel fastidioso senso di pesantezza alle gambe avvertito da alcune gestanti, che potrebbe compromettere la sicurezza nella guida.

Le affezioni cardiovascolari nelle donne in stato di gravidanza occupano un posto prevalente nell'infortunata stradale. Esse vanno dall'insufficienza coronarica alle turbe pressorie, dai disturbi del ritmo ai vizi valvolari, ai disturbi circolatori centrali e periferici.

Bisogna segnalare, in alcune gestanti, la presenza di una diminuita capacità reattiva con limitazione dell'attenzione e compromissione decisionale, cui fanno seguito lentezza e incertezza nei movimenti e facile stancabilità. Per quante fanno uso di farmaci non va trascurato l'effetto immediato o prolungato di alcuni medicinali, che possono anch'essi alterare improvvisamente lo stato psicomotorio. Perciò prudenza a guidare quando non ci si sente perfettamente in forma, ed ancora più prudenza durante la cura!

**Patenti moto: un caos di date e norme**

«Patente per la motocicletta, la confusione è al massimo», così inizia un comunicato dell'Unione nazionale autoveicoli (Unasca) che, nel denunciare come il sovrapporsi di norme l'una all'altra abbia creato «disorientamento e incertezza nell'utenza», si è preoccupata di divulgare la circolare emanata dalla Motorizzazione civile con la quale si cerca di fare chiarezza - si fa per dire - sulla complessa questione. «A partire dal 3 settembre 1994, in seguito al recepimento della direttiva europea, i titolari di patente B sono autorizzati a condurre motocicli di cilindrata non superiore ai 125 cc e di potenza non superiore a 11 kw, anche se non in possesso di patente A». Non basta, c'è anche una suddivisione per fasce d'età: «A partire dalla stessa data, il titolare di patente A in età compresa fra 18 e 20 anni è autorizzato a condurre solo motocicli di potenza inferiore a 20 kw o con rapporto potenza/peso inferiore a 0,16 kw/kg». «Moto più potenti - ricorda l'Unasca - possono essere guidate solo dopo il compimento del 20° anno di età e il conseguimento della patente A da almeno due anni». «Queste due ultime limitazioni - si precisa - non vengono applicate se il conducente, avendo compiuto i 21 anni, si sottopone all'esame con una moto con potenza di almeno 35 kw». Ma c'è anche una suddivisione in base al periodo in cui si è ottenuta la patente: «Le patenti A conseguite fra il 1/10/93 e il 2/9/94 sono sottoposte alle stesse limitazioni suddette relative alle patenti A conseguite dal 3/9/94». Per i possessori di patente A più vecchia le regole cambiano: se conseguite fra il 26/4/88 e il 30/9/93 e il titolare abbia meno di 18 anni, si possono guidare sia in Italia che all'estero moto fino a 125 cc; oltre i 18 anni di età, moto di qualsiasi cilindrata e potenza. Chi invece ha conseguito la patente A o B tra il 1/1/86 e il 25/4/88 non ha limiti su cilindrata e potenza, ma per circolare all'estero ha bisogno di superare un esame di guida, ottenendo uno specifico attestato da allegare alla patente. I possessori di patenti A e B conseguite prima del 31/12/85 non sono sottoposti ad alcun limite né in Italia né all'estero».

**«Autostory» a Genova con molte novità**

Si è aperta sabato alla Fiera di Genova la quinta edizione di «Autostory». La ormai nota rassegna di auto, moto e design resterà aperta fino a domenica prossima (feriali dalle ore 15 alle 20, sabato 11 dalle 10 alle 23, domenica 12 dalle 10 alle 20). Quest'anno Autostory è ancora più ricca di novità e iniziative collaterali. Provenienti direttamente dal museo di Stoccarda, sono esposti a Genova alcuni modelli Mercedes-Benz che hanno fatto la storia dell'automobile. Fra questi spicca la mitica W 125 Grand Prix del 1937 (500 cv di potenza e oltre 300 km/h di velocità) più nota come «Freccia d'argento» protagonista di indimenticabili duelli con l'Auto Union di Nuvolari. Sempre tra le auto è di scena anche l'italian style: «Touring Superleggera» è il nome dello spazio dedicato alla celebre Carrozzeria milanese - nota per le sue avanzate soluzioni nella lavorazione dell'alluminio - che presenta il meglio della sua produzione fra il 1926 e il 1966. Una quarantina di vetture esposte fra cui l'Isotta Fraschini «Monte Rosa» e la mitica Aston Martin di James Bond. In un'altra area le spider e cabriolet di ieri si confrontano con le concept-car del più famoso carrozzeria italiani (Nasca di Guigiaro, Mito e Kronos di Pininfarina, Elitz di Bertone) e con la nuovissima Spider Alla Romeo di prossima commercializzazione. Ampio spazio è dedicato anche alle «due ruote». Di scena le «Custom» con alcune delle più recenti proposte, realizzate per la maggior parte su telaio Harley Davidson; le pluricilindriche da competizione con alcuni rarissimi esemplari come la Bianchi 4 cilindri con compressore degli anni Trenta (unico esemplare al mondo), la Guzzi 8 Cilindri del 1957 o le MV Augusta 3 e 4 cilindri «ridate» di Giacomo Agostini. La IP ha portato in Fiera cinque moto storiche da gara dell'Aprilia e i due bolidi con i quali Max Biaggi e Loris Reggiani parteciparono al prossimo Motonordiale (inizia il 26 marzo). In questo spazio, inoltre, un simulatore permetterà ai visitatori di rivivere le emozioni provate da Biaggi in gara con l'Aprilia 250.



LO SPORT FERMO. La parola ai «protagonisti»: Minotti, Platt, Mazzone, Tabarez, Pescante...

# «Una strana giornata in famiglia»

Le impressioni dei calciatori Minotti e Platt, i ricordi dell'allenatore della Roma, Mazzone, le riflessioni dell'arbitro Collina e del presidente del Coni, Pescante... ecco come è stata vissuta dai «protagonisti» la domenica senza sport.

NOSTRO SERVIZIO

Una domenica senza sport, una domenica particolare per i tifosi abituati ad affollarsi sugli spalti degli stadi del calcio o dei palazzetti del basket e del volley per coloro che passano le ore davanti alla tv ad aspettare le immagini delle partite. E - naturalmente - una domenica particolare anche per i protagonisti dello sport italiano. **Lorenzo Minotti**, capitano del Parma, ha approfittato della sosta per passare il sabato sera in famiglia e per poi trascorrere la giornata di ieri sulla spiaggia di Cesena. **Una domenica di riposo dal sapore amaro**, comunque per Minotti. «Premesso che poi giocare - ha detto il difensore - sappiamo vivere anche senza calcio è innegabile che qualcosa di strano la sto provando. Oggi (ieri ndr) l'atmosfera è completamente inusuale. E credo che tutti noi giocatori ci sentiremo diversi soprattutto alla ripresa degli allenamenti, non sarà più come prima. Questa pausa ci sta facendo riflettere».

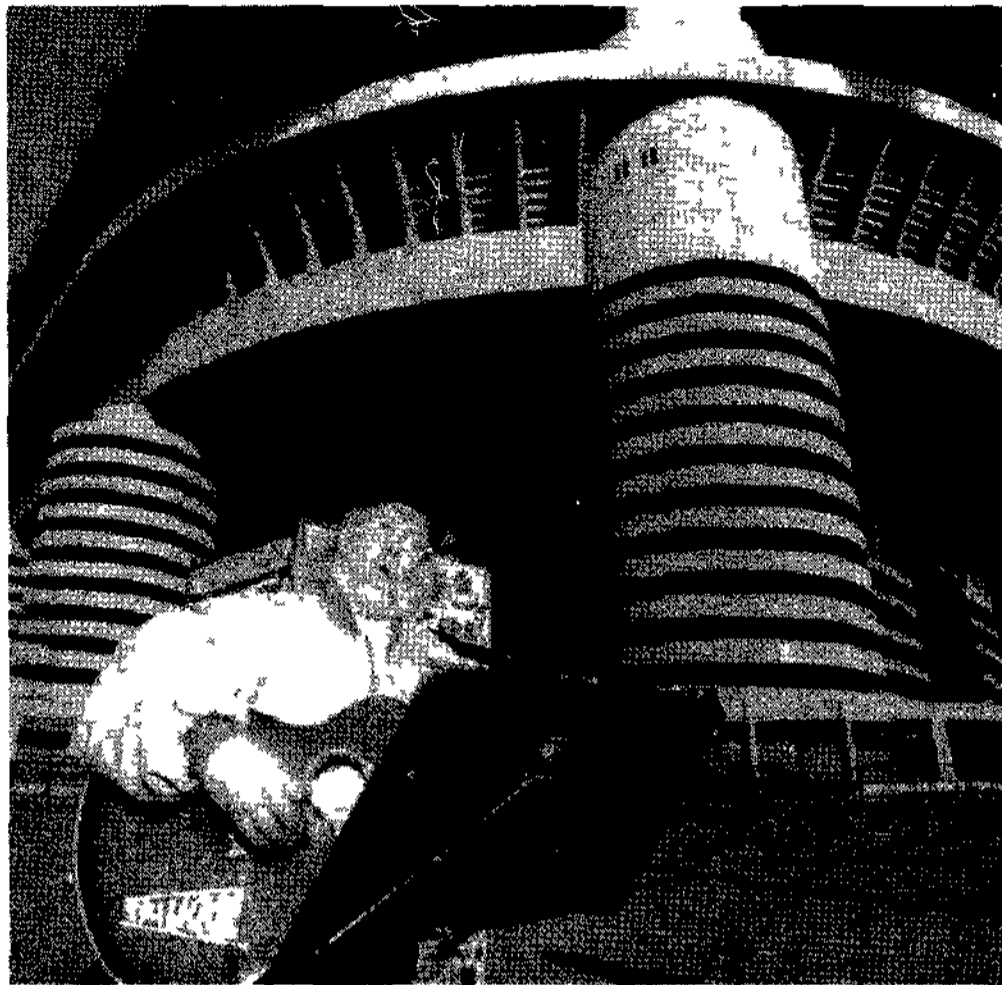
affrontata sia sul versante dell'educazione sia con misure preventive e repressive».

Da Cagliari ad Ascoli dove si è rifugiato **Carlo Mazzone**, il tecnico della Roma per una domenica con moglie e nipotina. «Famiglia solo famiglia e niente altro è questa la mia domenica senza calcio - racconta Mazzone - È una giornata davvero eccezionale nella mia carriera sono sceso in campo quando c'era la neve negli anni '70 con l'austerità e mi ricordo anche un Ascoli-Perugia nell'anno del terremoto dell'Irpinia. Anche Ascoli era stata colpita ma nemmeno quella volta il calcio si fermò. Questo stop ci voleva perché dobbiamo capire tutti che non si può perdere la vita per una partita di calcio». Per l'arbitro **Franco Collina**, invece non è novità restare la domenica a casa con il cesso. «È un «turn over» dei fischiati prevede infatti frequenti turni di riposo. Ma questo non è certo un giorno qualsiasi deve servire a riflettere».

Niente partite, niente ritiro. E anche **David Platt**, inglese della Sampdoria ha passato la giornata di ieri in famiglia nel suo cottage nel Birminghamshire. A meditare. «Non sento la mancanza della partita durante l'anno siamo abituati a qualche domenica senza calcio. Ma diversa è stata l'attesa. È stata una settimana strana non solo per via del funerale del ragazzo ucraino. Vorrei che questa fosse una domenica davvero diversa per tutti. Sperimentare gli stadi. Vorrei che fosse una giornata di riflessione di meditazione».

«Il calcio è importante ma non è l'unica cosa. Diciamo che la domenica senza partite l'ho vissuta come un lunedì anticipato. E sono stato in famiglia con mia moglie e le mie due figlie ascoltando musica leggera» queste le parole di **Oscar Washington Tabarez**, uruguayano allenatore del Cagliari. «Non voglio fare riflessioni sull'onda emotiva della domenica - ha poi continuato Tabarez - capisco che si sia voluto dare un segnale ma sono convinto che certi fenomeni non si combattono con le risposte simboliche. La violenza va

**Serino Ghizzoni**, quarantenne rugbista dei campioni d'Italia del Lazio ed ex azzurro messo da parte per una domenica la palla ovale non ha rinunciato allo sport ma infatti passato la giornata di «libertà» sui campi da sci. «Non sono d'accordo col blocco esteso anche agli sport minori - ha spiegato Ghizzoni - va bene la solidarietà ma la violenza interessa solo il calcio. E poi noi rugbisti e tutti gli altri atleti del cosiddetto sport minore siamo penalizzati i calciatori sono professionisti noi siamo dilettanti per recuperare la partita rinviata dovremo saltare una giornata di lavoro». E infine il presidente del Coni **Mario Pescante**. «La mia è stata una giornata davvero diversa come immagino per tanti italiani. Sono rimasto a casa a lavorare non me la sono nemmeno sentita di giocare a tennis cosa che faccio abitualmente tutte le domeniche ho sentito dentro di me l'esigenza di rinunciare anche se il blocco in guardava solo le attività agonistiche. Noi non abbiamo chiesto agli italiani di rinunciare allo sport per tutti». Ma io non ce l'ho fatta ad andare a giocare».



Il cantastorie Franco Triccale improvvisa una ballata contro la violenza davanti a S. Siro

Ferrero/Ansa

## Le tv hanno cambiato i palinsesti. Maratona sportiva su Tmc. Un tranquillo amarcord

ROMA. Una domenica di inverno fuori dalla normalità per chi la passa abitualmente davanti alla tv o lascia comunque acceso il piccolo schermo tifoso o no. Lo sapeva no tutti non c'erano le partite non c'erano manifestazioni sportive se non quelle internazionali. E dunque niente tele e radiocronisti niente stadi affollati nessuna smania coreva in sovrapposizione sulle esibizioni di Giucas Casella o di Gabriella Carlucci. È stata una domenica di silenzio di invito alla riflessione. Neppure dibattiti sulla violenza negli stadi o interventi di esperti oppure ancora testimonianze. Qualche parola di Don Mazza a «Domenica In» che commentava i titoli dei giornali di ieri tutti centrati sugli «angeli degli stadi». Le tre reti di Stato hanno soppenito alla mancanza delle tradizionali rubriche sportive con film cartoni vecchie pellicole di Stanlio e Ollio. Rattri ha provato con l'ironia amara mandando in onda l'italiano Germania 4-3 il film di Andrea Barzani. Poi alle 18.45 un flash che riprendeva uno stadio vuoto silen-

zioso totale un angoscia che prendeva allo stomaco e in chiusura la copertina di «Domenica gol». E così pure ha deciso il direttore di Italia 1 Carlo Vetrugno che per quattro volte ha inviato le stesse immagini per un minuto. Bravi questi spalti parivano più di ogni altra cosa.

Ma alle 14 per chi avesse fatto «zapping» fermandosi su Telemondo e altre immagini davano la pelle d'oca era la finalissima alle Olimpiadi di Seul 1988 in cui i mitici fratelli jugoslavi insieme a Peppino di Capua vincono la medaglia d'oro per la categoria «due cori». I redattori di Tmc avevano scelto di mandare in onda la registrazione senza il commento fuori campo dei cronisti. «Ieri si sentivano solo le voci dei cronisti che davano il tempo e i minuti e ci stavano spingendo a guardare. Poi le immagini di una partita di Mamelmi e il più grande tennista. Un vero brivido per il cuore di ogni sportivo per le immagini delle tifoserie composte senza bande di ultra pronte a fare il tifo con le mani. La tv negocia ha deciso di

affrontare la domenica di ieri mandando in onda dodici ore di sport memoria cibale titolando la maratona «Per lo sport contro la violenza». Tomba il tennis, il pattinaggio artistico, il pallavolo il ciclismo. Per il calcio una sola ed emblematica scelta Italia-Inghilterra dei Mondiali del '90. Al termine della finale per il terzo posto i calciatori azzurri e quelli britannici si unirono nella «ola». Anche i radiocronisti hanno voluto da par loro solo al Grl delle 13 il conduttore di «Tutto il calcio minuto per minuto» Alfredo Provenzani raccontando la stranezza di un giorno di riposo forzato. Ma quelli che da decenni lavorano con il calcio preferiscono tacere sembrano reticenti anche davanti ai «microfoni» dei loro colleghi.

F anche i Tg quasi tutti hanno riservato le loro aperture alle manifestazioni pacifiche di tifosi a Milano e Genova e alla parole di quelli che quarant'anni fa tiravano dagli spalti in legno inneggiando a giocatori in mutandoni bianchi sporchi di terra per provare a vincere gli onori di una guerra appena finita.

### A Benevento niente stop Campestre e ping pong

Cinquecento concorrenti hanno preso parte a Benevento ad una manifestazione organizzata dal Centro sportivo italiano per inneggiare ai valori veri del fair play nello sport. La manifestazione, con lo slogan «Lo sport si ferma, i suoi valori no», durante la quale si sono svolte gare di corsa campestre e di tennis da tavolo, ha voluto offrire in occasione della giornata di lutto nazionale del mondo sportivo - è detto in un comunicato - un momento di riflessione e di testimonianza in un'atmosfera di amicizia e di solidarietà. Il presidente regionale del Centro, Salvatore Mataro, ha detto che è tempo di iniziare una serie politica della cultura sportiva abbandonando le strade intraprese dai mercanti».

### DALLA PRIMA PAGINA I cattivi

autentica battaglia) Senza la televisione senza la stampa che hanno ceduto la violenza alla lacrima.

Spettacolo ormai implacabile lo sport in generale in particolare il calcio che coinvolge interessi economici pubblici e privati tali che già da oggi la preoccupazione di fondo è come recuperare presto e bene le perdite subite. Mentre straziani da un destino di morte uno e da un destino di vita l'altro scompariranno nella nebbia. E gli stadi torneranno a riempirsi di turbolente spietate.

Chi non è più giovane ricorda almeno nello sport tempi migliori? Per me cerco come posso di conservare memoria storica degli avvenimenti del mio tempo speciale mentre di quelli che i più tendono a scordare e non direi che le domeniche di allora fossero nella sostanza troppo diverse a parte il predominio odierno di una scenografia quasi rinascimentale e compatta degli stadi che è l'opposto del grigiore abbastanza uniforme nei vestiti non interrotto da alcun striscione che disegnava le gradinate e le curve.

In ogni modo gli stracelli accadevano e come anche allora. Non ho dimenticato agli inizi degli anni Sessanta prima dello spareggio a Roma per il titolo di campione d'Italia un Bologna Inter qua a Bologna con i blindati della Celere schierati a dieci in intorno allo stadio per far filtrare il pubblico dopo averlo riscontrato e riconosciuto uno per uno negli occhi.

Chi non è più giovane ricorda almeno nello sport tempi migliori? Si può però esortare non dimenticare un altro spareggio per il titolo di campione d'Italia sempre con il Bologna ma a Genova e contro il Genoa negli anni Venti all'inizio del fascismo. Una partita giocata alle 10 del mattino con lo stadio vuoto la polizia schierata intorno e le due tifoserie impegnate appena più in là a spararsi addosso come già il giorno precedente e ci furono morti.

Anche oggi la comunicazione ufficiale grida sempre (a cose fatte) a voce alta aggrappandosi al lato emotivo alla tensione sentimentale delle situazioni drammatiche e dolorose ma soluzioni effettive determinanti nel vivo della realtà non vengono mai assunte sul serio né poi applicate semmai stentatamente e a spizzichi. L'ha appena confermato un video il presidente del Coni una legge urgente e ancora più vincoiante che aiuterebbe davvero a controllare le esasperazioni e i pericoli più evidenti sta parcheggiata in Parlamento oppressa da quarant' emendamenti che la renderebbero comunque inefficace inutili.

La verità è che troppi si mostrano annotati a sentire parlare dei problemi dello sport, del calcio come innescati con frecce avvelenate nel corpo della società la droga la morte la chimica, le scommesse. Così che mentre specifiche si preferisce parlare della violenza nel calcio invece di darsi sulla violenza del calcio. Violenza espletata da una terminologia referenziale di stampo militare dagli striscioni ignobili che propongono guerra, dalle tragiche interviste di tanti giovani che parlano della vendetta come di un obbligo naturale.

Un tempo questo ansimare sul collo era meno assillante negli stadi ancora non si poteva il gelo dell'occhio. La cattiveria era in prevalenza la vecchia cattiveria contadina che invidiava il mestiere soprattutto l'arbitro con grandi invenzioni verbali. La gara non era ancora un rito tribale. Oggi c'è il pallone freddo di un attesa individuale nascosta ripeto sotto la scenografia esortativa. Come nel Seicento quando era spettacolo grandioso ogni funerale di re. E da anni che allo stadio non si sente più ridere in mucchio come una volta.

Vogliamo illuderci? Gli interessi che muovono il mondo sono più prepotenti e inesorabili degli interessi per il mondo. Il campionato dopo Genova Milan ripugnerà come prima. L'attesa per le nuove partite prevarrà ancora una volta sulla riflessione. Vera sincera non grida.

[Roberto Rovera]

### CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE** sull'Italia è presente un campo di alte pressioni tuttavia deboli in filtrazioni di aria fredda tendono ad interessare il versante orientale della penisola.

**TEMPO PREVISTO** sulle regioni joniche condizioni di variabilità con residue precipitazioni tendenza nel corso della mattinata a rapido miglioramento. Su tutte le altre regioni cielo sereno o poco nuvoloso. Al primo mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie e nebbie sulle pianure del nord e localmente nelle valli e lungo i litorali del centro-sud.

**TEMPERATURA** in lieve aumento sulle regioni di ponente.

**VENTI** deboli di direzione variabile con rinforzi da nord est sulle estreme regioni meridionali.

**MARI** poco mossi localmente mosso lo Jonio.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano	2 13	L. Aquila	3 5
Verona	2 11	Roma Urbe	7 12
Trieste	8 11	Roma Fiume	9 15
Venezia	1 12	Campobasso	1 5
Milano	1 15	Bari	8 14
Torino	2 12	Napoli	10 12
Cuneo	1 12	Potenza	1 8
Genova	9 19	S. M. Leuca	11 15
Bologna	1 11	Reggio C.	11 19
Firenze	7 13	Messina	13 16
Pisa	3 14	Palermo	12 16
Ancona	6 11	Catania	11 19
Perugia	5 9	Alghero	12 18
Pescara	5 10	Cagliari	12 17

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	3 10	Londra	3 13
Ateene	1 10	Madrid	3 17
Berlino	4 8	Mosca	4 3
Bruxelles	6 9	Nizza	7 14
Copenaghen	3 7	Parigi	6 12
Oslo	3 7	Stoccolma	1 5
Heisinki	2 3	Varsavia	0 4
Lisbona	10 18	Vienna	3 6

**l'Unità**

**Tariffe di abbonamento**

Annuale		Semestrale
7 numeri + 12 ediz.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + 12 ediz.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza 12 ediz.	L. 330.000	L. 170.000
6 numeri senza 12 ediz.	L. 295.000	L. 149.000

**Estero**

Annuale		Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Unità SpA, via dei Due Macelli 23 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

**Tariffe pubblicitarie**

Aff. ord. (min. 45x30)

1° fascia (settimanale)	500.000	Commerciale (settimanale)	620.000
2° fascia (settimanale)	400.000	3° fascia (settimanale)	300.000
4° fascia (settimanale)	300.000	5° fascia (settimanale)	200.000

Per info: l'Unità, via dei Due Macelli 23, tel. 06/5747111

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Manna

Iscriz. al n. 22 del 22.01.94 registro stampa del Tribunale di Roma



LO SPORT FERMO. La giornata senza calcio immaginata e raccontata da tre scrittori

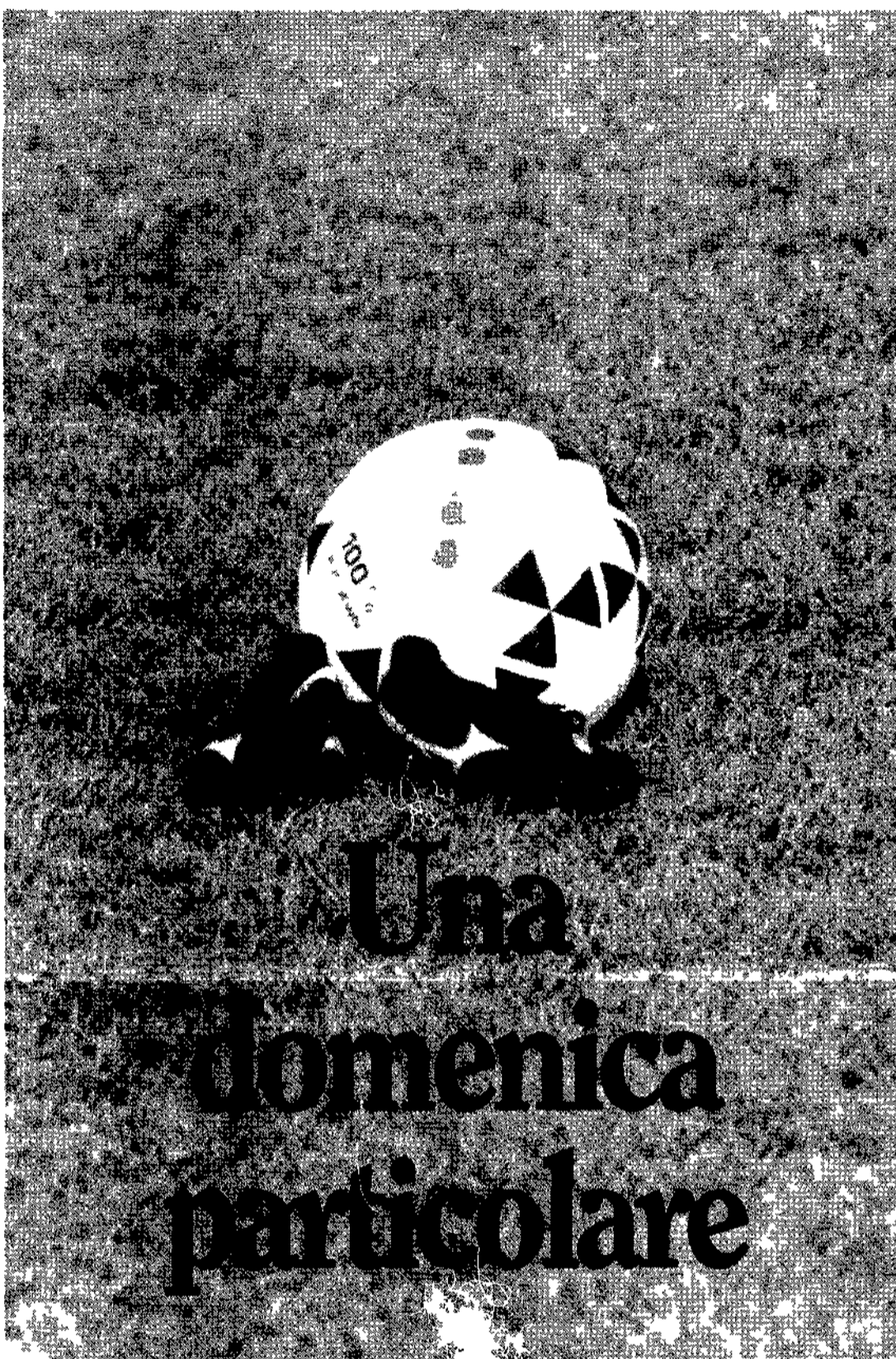
Dal telefono una voce: «C'è Claudia?»

RANDRO ONOPRI

È STATA COME una domenica d'estate quando il campionato è fermo. Ma almeno l'estate c'è il mercato e i giornali riportano i trasferimenti dei giocatori con tutte quelle etichette squadra per squadra che sono sempre sbagliate ma che intanto incasellano un sogno per un giorno o due. E poi c'è il mare, ci sono i colori, i libri invece i giornali non sapevano come riempire le pagine, li hanno in goffati di commenti pessimistici e noiosi o invece del mare c'era quel cielo infognato nell'inverno e gli alberi lungo i marciapiedi erano tutti potati e non riuscivano a dare ombra. Stavano lì coi rami come mani tese o monche che non morivano più e non nascevano fatti di memoria e desiderio. Fausto alle undici stava ancora in camera da letto in pigiama, la barba lunga e il posacenere già pieno di cicche. Il «Comere» sfogliato e mischiato nelle lenzuola. Ha sentito la moglie rientrare in casa dalla messa e togliersi il cappotto nell'ingresso. Poi Claudia ha aperto la porta della camera e gli si è accostata portandogli sul letto un po' dell'inverno di fuori. Si sta bene vero? Si sta bene ha sussurrato lui. Lei gli ha chiesto se il bambino avesse pianto e Fausto ha ringhiato un no a bocca chiusa accendendo un'altra cicca.

Sono contenta che oggi non vai alla partita. È tanto che non passiamo una domenica insieme. Poi lei ha allungato una mano e ha preso la fotografia del bambino sul comodino. Usciamo oggi? Non ho voglia di restare a casa, mi piacerebbe fare una bella gita, tutti e tre insieme. Ma Fausto non ci pensava per niente, era depresso e non aveva voglia di uscire. Ha chiesto se avesse telefonato qualcuno dei suoi amici, ma Claudia ha risposto di no. Saranno usciti con le famiglie ha detto. Se non lo fanno oggi, quando lo possono fare? Da domenica ricominciate a seguire la squadra. Dai facciamolo pure noi. Ma Fausto non ha risposto. Si è alzato silenziosamente, ha bevuto il caffè che la moglie gli aveva messo sul comodino prima di uscire e che adesso era ormai diventato freddo, e è andato a chiudersi in bagno. Quando è uscito era già pronto in tavola. Il bambino intanto si era svegliato e piangeva nella carrozzina che Claudia teneva in cucina, per averlo sempre sotto gli occhi. Dagli qualcosa da mangiare ha detto Fausto, non lo voglio sentire piangere. Ha mangiato adesso ha risposto Claudia. Piange perché vuole venire in braccio. Prendilo un po' tu, lo ho da fare. Ma Fausto ha alzato le spalle e si è messo a sedere. Fallo smettere per Dio! Non lo voglio sentire! Claudia si è bloccata e finalmente ha perso quel sorriso cretino che teneva incollato sulle labbra dalla mattina. Sei impazzito? No, ma non voglio sentire questo pianto, hai capito? Hai capito? E con uno scatto si è alzato dal tavolo dirigendosi verso la carrozzina. Claudia però è stata più svelta di lui, ha preso il bambino e l'ha stretto alle braccia. Il piccolo ha cominciato a urlare ancora più forte. Dammelo, ti ho detto Dammelo. Ma Claudia è andata a rintanarsi in un angolo dietro ai fornelli. Tu sei pazzo sei completamente pazzo, il bambino aveva la faccia rossa e strillava sempre più forte. Fausto ha allungato un braccio e ha fatto cadere il tegame dal fornello. Una chiazza di olio bollente si è spalmanata friggendo sul pavimento.

In quel momento è squillato il telefono e Claudia si è irrigidita. Fausto non si muoveva, voleva che sua moglie si spostasse da quell'angolo. Poi ha allungato una mano e ha agguantato il bambino. Claudia non ha reagito. Fausto col bambino in braccio è andato a rispondere. Il fagotto di stracci tra le sue mani continuava a piangere con le labbra tumide e un filo di saliva si allungava di lato e gli scendeva lungo il mento. Pronto? Pronto? urlava Fausto. Ma dall'altra parte non rispondeva nessuno. Pronto? E ha sentito un clic. Fausto è tornato in cucina, ha messo il bambino nella carrozzina e l'ha portato in camera. Quindi ha chiuso la porta e è tornato dalla moglie. L'ha trovata chinata a terra mentre asciugava il pavimento dall'olio colato. L'ha presa per il gomito e l'ha sollevata. Non ti azzardare mai più a ribellarti, le ha detto. Lei non ha risposto. Ha preso i bicchieri dal lavandino e li ha sistemati sul tavolo. Di nuovo ha squillato il telefono e di nuovo Claudia si è irrigidita, piangendo uno sguardo impaurito negli occhi del marito. Fausto ha percorso l'ingresso contro voglia, sentiva il pianto del figlio bucare la porta e arrivarli nelle orecchie sempre più acuto e più forte. Pronto? Ma di nuovo il silenzio, anzi solo un respiro lento incerto. Pronto? Poi dall'altro capo del filo ha sentito una voce improvvisamente allegria che diceva di Claudia. Chi la vuole? ha chiesto Fausto. Vorrei parlare con Claudia, ha ripetuto ancora più spavaldo l'altro. Lei era lì appoggiata alla porta che lo fissava senza aprire bocca. Lui le ha passato il ricevitore e è andato in cucina. Lei sentiva parlare sottovoce e a un certo punto le è parso addirittura di sentirlo ridere.



Una domenica particolare

L'Olimpico si riempì di belati

MARCO LODOLI

SONO BELLE le mie pecore belle e buone, basta che io faccia un fischio e loro da sparpagliate che sono diventate un gregge ordinato. Se una resta indietro, Zaccana il cane mio, la va a riprendere, la sospinge con il muso, la dirige. Io ci ho passato cinquant'anni con le pecore e non mi sono mai annoiato perché un gregge è uno spettacolo che solo all'uomo insensibile sembra sempre uguale, invece è sempre diverso come il mare o il fuoco, puoi starci tutto il giorno davanti ed è una meraviglia che non finisce. Di solito le faccio pascolare sotto il Ponte delle Valli, erba cittadina stentata che cresce tra le baracche e l'Amiene, erba concimata dal fimo delle macchine, dal fimo dei camion e dal rumore. Eppure loro se la mangiano di gusto, contente la trasformano generosamente in latte e lana e neanche lo sanno che sotto certe montagne del Nord ci sono prati grandi come regioni. Non sanno niente, stanno lì morbide, belati una contro l'altra e io talvolta mi sdraio sopra di loro come su un materasso vivo. Certo la giornata del pastore è lunga, ma ho una radiolina che mi tiene compagnia. C'è tanta musica e tanta gente intelligente che spiega le cose più difficili.

La domenica ci sono le partite di calcio, io sto fermo seduto su un sasso e mi arrivano le notizie da tutti gli stadi d'Italia, sento la folla che grida a Milano e a Firenze, a Parma e a Napoli, le voci agitate dei cronisti, le interviste ai giocatori, le classifiche, tutto riesce ad entrare nella radiolina come il mare in un bicchiere. Ogni tanto racconto a una pecora i risultati delle partite, le rimonde i rigori dati e non dati e lei mi guarda pazientemente. Ma la cosa che mi fa più sognare sono i prati degli stadi, campo in perfette condizioni, dice il cronista e io mi immagino un'erba prodigiosa, saporita, nutrente. Domenica scorsa a Marassi, che è lo stadio di Genova, dove giocavo io a Sampdoria, ci sono stati dei brutti incidenti, un ragazzo è stato accoltellato ed è morto all'ospedale. Ho sentito alla radio che il campionato si sarebbe fermato per lui.

to che gli stadi sarebbero rimasti vuoti a riflettere sulla cattiveria degli uomini. E allora ho detto a Zaccana il mio maremmano, facciamogli un bel regalo alle nostre pecore, portiamole a brucare l'erba maridiana dell'Olimpico che è lo stadio di Roma dove giocano la Roma e la Lazio. Per inciso io tengo per la Lazio, bianca e azzurra come sono le pecore sotto il cielo della primavera.

Così domenica parecchio prima dell'alba ho mosso il gregge verso lo stadio. Lungo la strada strecciavano macchine piene di musica esagerata, ragazzi si affacciavano ai finestrini per insultare e sputare, ma poi c'è stato un momento che non grava più nessuno e l'aria ha cominciato a rischiararsi ad azzurri. Le pecore maridiane si sono spedite, non c'era bisogno di fischiarle o di spingerle con il bastone, forse lo sapevano anche loro che quella era una giornata particolare, che bisognava comportarsi bene. Abbiamo avuto fortuna perché nella recinzione dello stadio c'era un buco e da lì ho fatto passare le pecore una a una. Insomma, dopo poco eravamo sul prato dell'Olimpico e io sono sicuro che un'erba così non c'è nemmeno sotto le alte montagne del Nord, una delizia verde grassa, compatta, una pianura da sfamare un gregge grande come le nuvole. Io mi sono accomodato insieme a Zaccana sulla panchina dell'allenatore, il posto migliore e ho pensato che deve essere un'emozione forte quando gli spalti sono colmi di gente che spera nella vittoria e canta a squarciagola agitando le bandiere. Però era bello anche senza nessuno, dava un senso di tregua di serenità. Una volta ho sentito dire che le pecore sono l'immagine dell'intervallo che anni fa le mostravano in televisione nelle pause tra un programma e l'altro, non so perché, forse mi assa viano, forse facevano venire un po' di sonno come un sano tranquillante. F allora mi sono detto sarebbe bello se ogni pastore di tutte le parti d'Italia portasse i greggi a brucare l'erba degli stadi, a cominciare con le loro ottime merde. Sarebbe un bel segnale di pace e il latte domani sarebbe migliore.

La nostalgia per quelle ore di libertà

VALERIA VIGANO

NON POTEVA Oggi non poteva fare niente, né rumore, né silenzio. A quest'ora di solito era no, già tutti fuori casa, dopo essersi preparati in fretta e fura, snocciolando prove di con e prove di lambun. Controllavano in salotto che tutto nello striscione fosse in ordine, raccoglievano le scarpe, i can delotti fumogeni, i panini che lei aveva preparato al zandosi all'alba.

E come al solito aveva in cambio la casa per sé. La porta si chiudeva sui due figli maschi e sul marito. Si apriva per qualche ora alla musica della radio che lei ascoltava sprimacciando un cuscino, programmando la lavatrice. Al loro ritorno già strava, sentendo le voci che si sovrapponevano fagocitate dal racconto degli episodi cruciali dei gol mancati. Comunque da quando uscivano eccitati per infilarsi nell'ascensore, lei respirava. Respirava diversamente, inalava a pieni polmoni come a cercare la calma irraggiungibile. Calava un tempo diverso dentro le stanze, il suo. Non si metteva subito al lavoro e aveva molte pause. Si incantava davanti allo specchio dell'armadio che puliva con l'alcov. Lo sguardo rimaneva fisso sulle pantofole che raccoglieva da sotto il letto e sotto ci trovava calze e canottiere. Una volta un bastone. Aveva domandato se era un pezzo di mobile rotto, il figlio grande aveva risposto: «È per quei bastardi domenica prossima».

Faceva finta di niente perché tanto finivano per malmenarla appena le contraddiceva. Ecco perché da sola, la domenica pomeriggio si sentiva libera al punto che le veniva voglia di ballare. Si osservava le gambe gonfie, le vene varicose e correva in bagno a mettersi la crema che le aveva prescritto il dottore. Uso regolare, ogni sera. Suo marito voleva che se la mettesse la mattina perché gli ingrova il pigiama, le rare volte che i loro corpi si toccavano. Insomma per cinque ore lei girava in salotto, nel comodino stava un bagno a spazzolarsi i capelli, a tagliarsi le unghie, si affacciava sul cortile e vedeva i vicini ancora seduti a tavola tra gli avanzi del pranzo, la televisione accesa e fortissima e lontano, oltre i casceggi in fila, le palme altissime. Era tutto un superlativo perché poteva godersi con i cinque sensi in pace, interamente.

Oggi no. Erano lì i maschi di casa, tutti e tre battuti sul divano, l'aria annoiata e anche un po' torva. Sembrava che l'avessero persino con lei. Si sfogavano battute cattive, pretese da soddisfare che lei doveva accogliere con eguale disponibilità. Questa storia delle partite cancellate le aveva tolto il suo meritato riposo. La senza di suoni, la quiete di cui si nutriva avida. Così aveva cucinato un arrosto dopo le lasagne e persino una torta, per farli mangiare e stare zitti. Ma era durato poco. Copiando dai vicini, la televisione era a un volume insopportabile, suo marito ruttava perché era molto più che satollo, i due figli, rosi dall'assenza del loro abituale piacere, erano tanto nervosi da venire alle mani. A un certo punto, quando il pomeriggio avanzava molto faticosamente, il più giovane era sceso al bar per sedersi con gli amici sui molinini. Si trastullavano senza sapere bene che cosa fare, dai loro discorsi al piano terra sembrava volessero andare al cinema a vedere un film di missouri spaziali. Il figlio più grande era ancora immobile sulla poltrona, incollato allo schermo. Perché per una volta non ne approfittiamo e andiamo a fare un giro, una passeggiata? «O andate voi al luna park, ai videogiochi?» lei aveva provato a dire. Il figlio aveva mugugnato distratto dalle gambe della conduttrice televisiva, imbambolato, si era allora girato verso suo marito per ottenere un appoggio alla sua proposta. Dormiva. Le labbra appena dischiusure, le ciglia accavallate, lo stomaco che si gonfiava sembrava un bambino stanco della vita.

Senza partite cambiava il paesaggio esteriore. C'erano bicchieri dappertutto, un golf battuto sulla sedia e nella stanza dei figli non si poteva nemmeno entrare per mettere in ordine. Squillava il telefono e ogni volta parole di costernazione riempivano la casa, si chiudevano tutti disperati, privati dei giocatori delle gradinate, dei fumi colorati dell'urlo spaventoso del gol. Nessuna voce e speva raggiungere quella voce, nessuna sapeva esprimere la stessa gioia. I suoi uomini erano quindi i sfiducati, impacciati e agitati. Non c'era neppure i collegamenti i servizi in televisione, le classifiche i marcatori, le polemiche, le svisse degli arbitri, i guardalinee, comprati fuorché scatti, le pagine dei portieri, le uscite avvenute, lo scontro fortuito, il fuoricampo, l'entrata da lungo, il fuorigioco inesistente, il cartellino giallo, il rigore negato, l'ultimo uomo.

Parole che per lei erano un ritornello. Parole inutili che per forza sentiva ogni domenica, a tutti i toni possibili. Parole si era abituata alle parole. I fatti erano altri, tutte quelle parole, multimediate, precise, smodate, ripetute senza vergogna. I fatti erano che un ragazzo era morto appena fuori dallo stadio. Lei avrebbe voluto fatti diversi, che nella sua vita anche le parole fossero diverse, sussurrate, dette una volta per sempre. Ora spera soltanto che domenica prossima il campionato riprenda senza morti, ogni partita nel suo stadio, con il fimo e magari qualche trasferta che le dia un giorno intero. Le sue gambe, sono sempre gonfie, ha le unghie lunghe, i capelli hanno bisogno della tinta. Ci vuole un'ora di applicazione, perché sia uniforme. E lei un'ora se no dove la trova?

**CICLISMO.** Al via la stagione delle due ruote: gli appuntamenti, i campioni e le promesse

# Da Parigi a Bogotà Il folle calendario di un anno in bici

Dieci mesi sui pedali per i forzati del ciclismo. Il 1995 si è aperto in Francia e si concluderà a novembre. Giro d'Italia anticipato, Vuelta spostata a settembre, e a ottobre il campionato del mondo a oltre duemila metri d'altezza!

**GINO SALA**

Stiamo già in bici per la stagione '95. In bici dal 31 gennaio (Gran premio d'apertura Franco) per arrivare all'11 novembre (giorno in cui terminerà il Giro del Messico). In sostanza un calendario sempre più esasperante e per giunta avvelenato da pesanti stravolgimenti. In bici con un'infinità di morti per la gestione delle squadre, visto che il campionato del mondo si svolgerà l'8 ottobre e che alcune classiche andranno più in là. Già alla fine di agosto la competizione per la maglia iridata allinea un gruppo consumato dalla fatica e di conseguenza si prospetta un confronto ancora più scarso di conti. I due agonisti che svolgono in altura comporterà seri problemi di ambientamento. È stato un gravissimo errore una creniera un'imbacillata assegnare il mondiale alla Colombia. Pensate per circa sette ore i partecipanti affrontarono un circuito che da quota 2605 si portava a quota 2855. Il tutto dopo aver pedalato per otto mesi in situazioni completamente diverse. Proprio un pugno alla logica un insulto alla ragionevolezza una vergogna per la commissione tecnica che ha dato il benestare.

C'è altro. C'è un Giro d'Italia anticipato di nove giorni che cammina facendo potrebbe cambiare volto a causa di strade ingombranti e come irraggiungibili per i terreni ancora innevati. C'è un grosso buco fra il Tour e la Colombia che non può essere coperto da un Giro di Spagna spostato in settembre e un mutamento di equilibri che cre-

difficoltà e apprensioni tra gli addetti ai lavori. I corridori si sono lamentati e continuano a lamentarsi. Chi parla di folle novità di programmi ribaltati chi afferma di trovarsi di fronte ad un gran caos chi sostiene che con un calendario del genere il gran capo dell'Uci (Verbruggen) spinge i concorrenti verso pratiche illecite. Ma bastano le lamentele? No. Ho più volte scritto e qui ripeto che sino a quando i corridori non passeranno ad azioni ben più concertate nulla cambierà nelle alte sfere del ciclismo. Certo a fianco dei protagonisti di coloro che tengono in piedi la baracca e devono trovarsi il sindacato di categoria e quei dirigenti illuminati dal buon senso e dalla volontà di porre ordine nel disordine. A proposito di dirigenti voglio augurare buon lavoro a Raffaele Carosone e agli altri dirigenti della Federazione italiana che hanno defenestrato Agostino Omidi. Non siano tradite le speranze. Aspetto interventi che diano fiducia e vigore alla piena competenza e saggezza. Battaglie capaci di fermare il distruttore Verbruggen. Bisogna cacciare dal governo internazionale quei manager che scaldano il cardellino e basta che in cambio di uno sgabello assecondano le maledette del loro comandante.

Davanti ad un calendario siffatto mi domando quanti saranno gli sconforti diretti dai campioni. Sicuramente avremo una dispersione di energie di rinunce di calcolate defezioni anche perché 126 saranno le gare in linea e 48 le prove a

tappe con la comparsa del Giro della Cina. Sul fronte italiano lo schieramento di gran lunga superiore come numero di formazioni esattamente 13 che elencate in ordine alfabetico sono: l'Amore Vita-Galatron di Di Basco Fanelli e Villa; la Brescialati di Podenzana Lecchi e Leoni; la Carrera-Tassoni di Chiappucci e Pantani; la Gewiss Ballan di Berzin Ugrumov Furlan e Bobrik; la Jolly Componibili di Konychev e Jaskula; la Lampre-Panama di Fondrest, Belli e Tonkor; la Mapei di Rominger Bortolami Mussev; la Della Santa e Ballestrini; la Mercatone Uno-Sacco di Casagrande Cipollini e Bartoli; la MG di Bugno Sorensen Richard e Rebellin; la Navigare-Blue Storm di Coppolillo Stazzer e Davdenko; la Ceramiche Refin di Rosciani capiot; Kappes Piepoli e Salvato; la Poli di Pelliccioli Fidanza e Lombardi; la ZG Mobil-Selle Italia di Ghirelli Colagè e Rodriguez. Uno schieramento di 210 professionisti di cui 59 stranieri provenienti da ventinove nazioni e 37 esordienti. Quantità e qualità è il caso di aggiungere il paese largamente più ricco, ciclisticamente parlando i colori più brillanti fatta eccezione per la spagnola Banesto guidata da Miguel Indurain.

Una ricchezza che contribuisce notevolmente alla valorizzazione di elementi forestieri stipendiati in alcuni casi troppo alti e in altri troppo bassi a deprimimento di un'equità necessaria per la coesione delle squadre e la crescita di tutti i tesserauti. È poi noto che nel bilancio dei titoli italiani da ben 29 anni manca il Tour de France che gli ultimi tre Giri d'Italia sono stati vinti da uno spagnolo (Indurain) e da un russo (Berzin). Bravi nelle corse di un giorno i nostri ragazzi meno robusti nella caccia alla maglia gialla e alla maglia rosa. In un discorso dove ha perso voce Bugno e si è affievolito Chiappucci ecco apparire la speranza Pantani classe 1970 un romagnolo che ci riporta con la mente alle imprese dei grandi scalatori un atleta che ha risollevato



Marco Pantani durante il Giro d'Italia dell'anno scorso

Bettini/Agf

molti interessi e molte passioni. Sulle rive del mare Adriatico (Cesenatico) è nato un pedalatore che ha il suo regno in montagna una stella che si accende di luce particolare sui tornanti che disegnano le vette.

Avremmo perso la visione del grimpeur un ciclista sempre più rapido in pianura sembrava capace di produrre gli episodi più esaltanti: le immagini dell'uomo solo al comando negli ambienti più suggestivi e se con Marco Pantani siamo tornati meravigliosamente indietro nel tempo eccomi a dichiarare la mia contrarietà nei riguardi di coloro che nel tentativo di correggere un difetto per meglio dire la scarsità di Marco nelle gare a cronometro rischiano di intaccare il suo pregio la sua dote migliore. È un po' come andare contro natura e raccomandando prudenza anche nella traccia del fondo e deve alzarsi pena il definitivo

tramonto. Gianni non ha più il motore per le corse a tappe ma potrebbe ritrovarsi nelle classiche di un giorno. Chiappucci ha il vantaggio di non perdere mai l'entusiasmo la voglia di combattere il vantaggio di possedere ideali di riscossa a poca distanza di brucianti sconfitte. Ha perso forza ma è ancora un battagliero col coraggio (e l'incoscienza?) di iscriversi al Giro d'Italia, al Tour de France e al Giro di Spagna. Ennesima riflessione su Gianni e Claudio la vecchiaia ciclisticamente parlando arriva prima del dovuto quando si è vittima di abusi agonistici di rapporti assassini nel contesto di un attività che genera il decadimento atletico. Intanto Fondrest Furlan Bortolami e Cipollini affilano le armi per la Milano-Sanremo (18 marzo). Per il momento viviamo di chiacchiere e di promesse. Presto le prime indicazioni e le prime vendite.

Il tedesco Nico Motchebon ha stabilito il nuovo primato europeo degli 800 metri su pista coperta con un tempo di un minuto 44 secondi 88 centesimi al meeting di atletica di Stoccarda. Il record precedente di 1'44"91 era stato stabilito nel 1983 a Cosford in Inghilterra da Sebastian Coe. L'atleta britannico detentore del record mondiale della stessa specialità all'aria aperta.

## Atletica Primato europeo negli 800 indoor

Il campione del mondo di formula 1 di motonautica Guido Cappellini ha vinto a Durban, davanti a 50 mila spettatori, la prima delle due gare riservate ad alcuni fra i migliori piloti. Cappellini ha preceduto un altro italiano l'ex indiato Fabrizio Bocca.

## Motonautica Cappellini vince in Sudafrica

Il campione del mondo di formula 1 di motonautica Guido Cappellini ha vinto a Durban, davanti a 50 mila spettatori, la prima delle due gare riservate ad alcuni fra i migliori piloti. Cappellini ha preceduto un altro italiano l'ex indiato Fabrizio Bocca.

## Sci: fondo Dobbiaco-Cortina Bordiga è primo

Faustino Bordiga delle Fiamme Oro di Moena ha vinto a Cortina la 18/a edizione della gara internazionale di Gran Fondo Dobbiaco-Cortina valevole per la Coppa delle Dolomiti. Percorrendo i 42 km in 1h42'21"01. Secondo si è piazzato Davide Barbazza delle Fiamme Gialle di Predazzo. Tra le donne domina incontrastato della russa Eugenia Bihoukova. Hanno partecipato 1770 concorrenti di 14 nazionalità.

## Calcio a 5 Brasile batte Italia nella World Minicup

L'Italia del Calcio a 5 come Baresi e compagni nel mondiale americano si è dovuta accontentare di una piazza d'onore nella prima World Minicup che si è conclusa all'Arena di Copacabana stracolma di pubblico. Gli azzurri si sono dovuti arrendere al Brasile che ha vinto per 7 a 2. L'azzurro Rubi è stato premiato quale cannoniere e miglior giocatore del torneo.

## Raddoppiato il montepremi del Totip

In assenza del totocalcio è quasi raddoppiato il montepremi del totip passato dai 2.268.488.000 di lire della scorsa settimana ai 4.181.970.200 di lire di ieri. Questa la colonna vincente del concorso totip n. 6 prima corsa 2.2 secondi da corsa x 2 terza corsa x x quarta corsa 1.2 quinta corsa 2.1 sesta corsa 2.2.

GRUPPO SPORTIVO

# GEWISS

ballan



Corso XXVI Aprile 5 27049 STRADELLA (Pavia)  
Telefono e Fax 0385/250472 42093

GEWISS è azienda leader grazie alla qualità dei suoi prodotti pensati e realizzati per offrire una risposta funzionale e applicativa a tutte le esigenze dell'impianto elettrico nel settore civile industriale e terziario. I prodotti GEWISS sono distribuiti in 60 paesi del mondo attraverso 4 filiali in Francia Spagna U.K. e Germania ed un'organizzazione commerciale costituita da distributori e agenti che offrono un servizio di assistenza all'installatore e progettista e agli utilizzatori. L'azienda ha avviato un processo di internazionalizzazione con un obiettivo di ulteriore forte espansione su tutti i mercati. GEWISS sostiene il ciclismo come sport "vicino alle gente" perché basa i suoi valori di sacrificio volontà e trasparenza. La filosofia aziendale GEWISS fondata sui principi di managerialità ed efficienza è inoltre comune alla filosofia della società sportiva che vede nel concetto di "gioco di squadra" l'elemento determinante di un successo in cui tutti i componenti collaborano e sono in sintonia per raggiungere un obiettivo comune. La BALLAN S.p.A. progetta e realizza da venticinque anni chiusure e serrande di ogni tipo in acciaio e legno ed è la prima Azienda nella produzione di porte basculanti per garages. La sua crescente affermazione sui mercati italiani ma anche esteri è il risultato della volontà caparbia di estendere ad una sempre più vasta gamma di articoli le caratteristiche di alta qualità e contenuto tecnologico che hanno contraddistinto l'operato della BALLAN fin dai suoi primi anni di attività. È un'azienda giovane dinamica e flessibile.

## MILANO-SANREMO, LEGI-BASTOGNE-LIEGI, FRECCIA VALLONE GIRO D'ITALIA E GIRO DI LOMBARDIA, FRA I SUCCESSI DEL '94

# PRONTI? Via per una nuova stagione

### NUOVE AVVENTURE E NUOVI TRIONFI PEDALANDO SU BICI BIANCHI CON

sibile attenta alle esigenze del cliente al quale assicura sempre un'accurata assistenza post vendita. La BALLAN S.p.A. riconosce da sempre un ruolo fondamentale all'attività di sponsoring da parte delle aziende. Sua specifica finalità da molti anni è sostenere ed assicurare un'efficace notorietà e popolarità al proprio marchio aziendale attraverso uno sport ecologico e socialmente positivo per i valori che esprime capace non solo di appassionare il pubblico ma anche di trasmettere l'immagine dell'atleta uomo impegnato nello sforzo individuale e collettivo al tempo stesso. La BIANCHI di Treviglio (Bergamo) che appartiene al Gruppo Piaggio è oggi una delle principali aziende del settore della bicicletta nel mondo. Sul piano industriale Bianchi è organizzata con stabilimenti produttivi in Italia in Medio Oriente e in Sud America. Moderni laboratori di Ricerca e Sviluppo si trovano a Treviglio e a San Francisco dove opera Bianchi USA una struttura tecnologica d'avanguardia collocata in posizione strategica sul più avanzato mercato mondiale della bicicletta. La BIANCHI USA svolge la duplice funzione di "antenna" tecnologica e di polo di studio e di analisi delle tendenze espresse dal mercato più esigente e più sensibile all'innovazione. BIANCHI e BIANCHI USA progettano e sperimentano soluzioni tecniche assolutamente inedite che i corridori professionisti utilizzano in gara e che immediatamente dopo vengono messe a disposizione di ogni appassionato.



da sinistra FURLAN UBRUMOV BOBRIK ZANINI, GOTTI BONTEMPI, VOLPI SANTAROMITA MOSOLE, BOTTARO, RIJS ODOZOLA BRIGNOLI, BERZIN, FRATTINI CERIOLI CENGHIALLTA COLOMBA MINALI

**TENNIS.** Gli azzurri passano, con polemica, il turno di Coppa Davis contro la Repubblica Ceca.

# L'Italia è nei quarti Gaudenzi vince e attacca il Palazzo

L'Italia passa il turno di Coppa Davis. Il punto decisivo contro la Repubblica Ceca è venuto dal tennista faentino, che dopo il successo ha aperto la polemica contro la Federazione: dai materiali ai soldi «ci dovranno sentire».

**DAMIANO AZZOLINI**

■ NAPOLI. Vincere dà alla testa, lo sappiamo tutti, è una storia vecchia quanto lo sport. Chi vince parla a voce più alta, si permette qualche scorta che solitamente viene negata agli sconfitti, e certe volte le parole corrono oltre gli stessi pensieri. Così, la domenica particolare di Andrea Gaudenzi finisce per straripare per ogni dove, e subisce sussulti da giornata di Borsa. La resa dei conti si compie tra un sorriso e l'altro, tra una pacca sulle spalle e un'ovazione subito dopo il giro d'onore compiuto dagli azzurri. Gaudenzi batte Dosedel, l'Italia piega la Repubblica Ceca, un risultato fortemente voluto e ampiamente meritato. Ma nella giornata in cui tutto lo sport italiano tace tranne la Davis, Gaudenzi prima ottiene il punto della vittoria e del suo personalissimo riscatto, poi decide di scendere in guerra, disponendosi a un attacco frontale nei confronti della Federazione tennis che - si intuisce subito - finirà per provocare parecchi scontri.

Nella sceneggiatura di una giornata già del tutto particolare, con la Davis sotto i riflettori di una nazione lasciata senza sport, il contrasto tra le feste in campo e la sechezza dei Gaudenzi-pensiero dettato ai microfoni della conferenza stampa, appare netto. Il giocatore dice chiaro e tondo che i tennisti si riuniranno assai presto, per decidere una piattaforma comune di richieste e su quella tenteranno l'accordo con la Federazione, alla quale - se abbiamo ben capito - spetterà solo il compito di accettare il diktat. «Se non sarà battaglia» assicura il giocatore. «La squadra ha bisogno di tranquillità», dice Gaudenzi, «o-

gliamo stare in disparte nei momenti precedenti il match, senza troppa gente al nostro fianco. Bastano il medico, il massaggiatore e il capitano. Abbiamo bisogno di concentrazione. E poi, vogliamo dire la nostra sulla situazione logistica della squadra, dalla scelta dell'albergo a quella delle palline con cui giocare». E fin qui tutto bene, ci mancherebbe, a parte il fatto che i tennisti sono già oggi chiamati dal capitano alla scelta del campo e delle palle. Ma il tono si alza quando si comincia a parlare di soldi. «Pendiamo cifre ridicole... non chiediamo quello che pretendono Becker o Stich, ma vogliamo essere trattati economicamente sulla base del nostro valore. La Davis siamo noi, non è la Federazione, che già ci guadagna sopra fin troppo». Non è finita, anzi. Gaudenzi sale ancora nella scala Mercalli del terremoto polemico. L'organizzazione degli incontri? «Abbiamo dei coach che s'intendono a meraviglia, possono pensarci loro, insieme con Adriano». Il prossimo incontro? «Sulla terra. Ma soprattutto a Roma, perché il Foro è il centro del tennis italiano e noi lì ci sentiamo più forti». Infine, la squadra. «Chi vince non merita di essere cambiato. Siamo un gruppo affiatato, forte. Vogliamo rimanere così». Una polemica anche nei confronti di Panatta? «No, Adriano ci capisce, è con noi, ne sono sicuro, e nessuno ha mai pensato di discutere il capitano».

Seconda fase. Le parole di Gaudenzi arrivano al presidente Galgani. Risposta altrettanto secca: «La Federazione non intende lasciare a nessuno la Davis. Forse Gaudenzi si sbaglia con la Federazione az-

striana, che non esiste... noi invece esistiamo, e siamo incaricati dalla Federazione internazionale di gestire la Coppa. I giocatori pretendono tranquillità, benissimo, pensavamo già l'avessero, ma gliene daremo ancora di più, il resto, neanche a parlarne. I ruoli sono precisi, tocca al capitano e ai giocatori scegliere campo e palline, tocca a noi invece stabilire la sede. Roma? Sarebbe la soluzione migliore, ma non è praticabile per via del campo, che oggi è un cantiere. Abbiamo una richiesta da parte di Palermo, decideremo in seguito. E poi, forse non è più tempo di sentimenti, ma lasciatemi dire che i giocatori non sono trattati male neanche economicamente. Tutto compreso, uno come Gaudenzi per un minimo di due partite l'anno porta a casa una cifra intorno ai 130 milioni. Non mi sembra poco, onestamente».

Terza fase. Finito il match di Purian (vinto al terzo contro Vacek) la squadra si riunisce a lungo negli spogliatoi, quindi si presenta tutta insieme alla stampa. Panatta smussa, ricuce, addolcisce. «Le richieste dei giocatori mi sembrano naturali, normali. Vogliono stare più tranquilli, saranno accontentati. Così come giusta è anche la richiesta di essere sentiti sulla superficie e sulle palline. E anche sulla sede il parere deve contare, poi sarà la Federazione a decidere. Di soldi non abbiamo parlato, forse i giocatori lo faranno in seguito, ma per il momento non è un tema in discussione. Per quanto riguarda le convocazioni sono comunque io a decidere. Mi sembra più che ovvio che non ho, per il momento, alcuna intenzione di cambiare la squadra. Non sono pazzo...».

E il tennis, in tutto questo, dov'è finito? Doveva essere la giornata della festa di uno sport a bassa contaminazione di violenza, ma si è parlato di altro. E a suo modo è stato un peccato. Anche per Gaudenzi, che in campo ha pienamente fatto il proprio dovere, esplodendo alla fine in un urlo liberatorio, davanti ad un pubblico caldo come raramente abbiamo visto in Coppa. La Davis torna tra due mesi, ma si prepara a una difficile fase di transizione.



Panatta festeggiato dai tennisti azzurri dopo la qualificazione di Coppa Davis



Le altre sfide degli ottavi: l'Olanda batte la Svizzera

È l'eliminazione della Svizzera il risultato più sorprendente degli ottavi di finale della Coppa Davis. Gli svizzeri, privati dell'infortunato Rosset, sono stati sconfitti 4-1 dall'Olanda. Passano il turno anche la Russia (4-1 al Belgio, con punto decisivo già sabato nel doppio), e l'Austria, che ha sorprendentemente battuto per 4-1 la Spagna. In quest'incontro da registrare anche il netto successo di Muster su Bruggera. Approda ai quarti anche la Germania. La squadra tedesca ha battuto per 4-1 la Croazia: di Goran Ivanisevic su Zoczek l'unico punto dei croati.

CHI È a conoscenza della storia del tennis italiano degli ultimi dieci anni si renderà conto che questo vittorioso week end di coppa Davis contro la squadra ceca può rappresentare una vera svolta verso una gestione più giusta e corretta di questo sport. Si è spazzato infatti quel meccanismo di omertà da parte dei giocatori, che da troppi anni si accontentavano di essere convocati e di ricevere un premio parità equivalente solo ad una modesta parte di quello che la Ncc - sponsor della Davis in scala mondiale - assicura ad ogni squadra del labelone principale. Per non parlare di una sicura wild card in qualunque torneo italiano, ovviamente solo in caso di necessità. Mi state domandando se non ho tratto anch'io tali vantaggi da questo sistema, visto che sono stato in squadra per nove volte? Sì, è così, e per questo faccio un mea culpa

## match point

### La voce dei giocatori

**CLAUDIO PISTOLESI**

lungo un chilometro. Mi rendo conto che in un certo senso sto accusando anche me stesso di questo cattivo costume, ma spero mi venga riconosciuto il coraggio di ammetterlo. Mi appello inoltre alla facoltà dei giovani di essere spesso ingenui e influenzabili. Proprio per questo, però, ho una profonda conoscenza di queste «influenze» della Fit nella gestione degli incontri Davis. Quindi, voglio complimentarmi di cuore con Gaudenzi, sia

per l'autorità con cui ha dominato Dosedel che per il coraggio delle sue dichiarazioni, che trovo verissime e che avrei dovuto fare lo quando ero componente l'isso della nazionale (anche se facendole da numero uno si è molto più convinti). La gestione della squadra azzurra non è solo una questione di soldi, come ha affermato sdegnosamente il presidente Galgani. Il buon senso indica che le scelte tecniche come la superficie e le

palline spettino a coloro che più scendono in campo. Così come la città che ospita la manifestazione; e se mai un giorno faranno la coppa Davis riservata agli avvocati, il presidente Galgani sarà legittimato pienamente a dire la sua anche su questioni tecniche. Mentre sto scrivendo vengo informato che Gaudenzi, dopo una riunione con Panatta abbia ritrattato in parte quello che aveva dichiarato nel dopo gara. Speriamo che, invece, nei prossimi mesi insieme ai suoi compagni di squadra e al suo bravo manager Leigeb, Andrea continui su questa linea che ha cominciato a tracciare a Napoli. E magari accanto a una serie di grandi risultati nei tornei ottenga il diritto sacrosanto di non essere trattato come «ragazzo» disciplinato e sotto controllo, ma come uomo e professionista di alto livello. E ciò deve valere anche per i compagni di Andrea.

**BELGIO**

### Calciatore muore in campo

■ BRUXELLES. Grande emozione nel mondo del calcio belga per la morte del brasiliano Calmito Augusto, accasciato al suolo al sessantesimo della partita fra il Boom e il Geel (incontro di seconda divisione) e deceduto per infarto pochi minuti dopo essere stato portato in ospedale. Un dramma che ricorda molto da vicino la morte del perugino Renato Curi, deceduto il 30 ottobre 1977 nel corso dell'incontro Perugia-Juventus. Calmito Augusto era arrivato al Boom nello scorso luglio e dopo un breve periodo di adattamento era diventato il miglior attaccante della sua squadra, per la quale aveva già segnato 13 gol.

«Non riesco a comprendere cosa sia successo», ha detto l'allenatore del Boom Luc Vinck dopo la tragedia che ha colpito la sua squadra, sottolineando che durante l'intervallo aveva parlato con Calmito Augusto negli spogliatoi e il giocatore gli era parso in perfette condizioni fisiche e psicologiche. Poco prima di accasciarsi sul terreno di gioco il brasiliano aveva avuto uno scontro lieve con un giocatore avversario. Dopo la tragedia l'arbitro ha deciso di sospendere la partita, in quel momento sul risultato di 3-0 in favore del Geel. Calmito Augusto, 25 anni, lascia la moglie e due figli, un bambino di cinque anni e una bambina di tre.

**SCI NORDICO**

### Per Vaelbe una coppa con record

■ FALUN (SVEZIA). Vale un posto nella storia dello sci nordico la volata vincente di Elena Vaelbe nella 10 km a tecnica libera di combinata disputata ieri per la coppa del mondo femminile di fondo a Falun. Per la «zarina» del fondo si tratta infatti del 31° successo personale in questa competizione, un record mai toccato sinora da nessun altro fondista da quando, nell'inverno 1981-82, è stata istituita la coppa del mondo. Sino all'inizio di questa stagione il primato apparteneva allo svedese Gunde Svan (30 successi). Con la vittoria di ieri Elena Vaelbe si è assicurata la coppa che si concluderà la prossima settimana a Oslo con il trofeo dell'Holmenkollen. La Vaelbe ha preceduto ieri altre tre atlete russe: la Gavriljuk e la Lasutina (battute al termine di uno splendido sprint a tre) e la Danilova, giunta a 28 secondi. Quinta si è piazzata l'azzurra Belmonte, autrice di un grande recupero: era infatti partita per 11", a oltre un minuto di decalage dalla Vaelbe.

Tra gli uomini, trionfo norvegese nella staffetta 4x10: Duehlie e compagni hanno mostrato d'essere di un'altra categoria, precedendo di ben 21 minuti la seconda classificata, la Finlandia, e di 22 minuti la Svezia. Ancor più distanziate la Russia (4") e l'Italia: Valbusa, Gobuz, May e Fauner non sono riusciti ad ottenere più del quinto posto.

**SLITTINO**

### Mondiali: oro per l'azzurro Zoeggeler

■ LILLEHAMMER (Norvegia). Dopo il bronzo conquistato sabato dall'azzurra Gerda Wassensteiner, ieri per l'Italia è giunto il primo successo ai mondiali di slittino. Lo ha ottenuto Armin Zoeggeler, medaglia di bronzo olimpica l'anno scorso in Norvegia, che ha conquistato il titolo del singolo maschile ai mondiali che si stanno svolgendo a Lillehammer sulla stessa pista delle Olimpiadi. L'altoatesino ha preceduto di venti millesimi il tedesco Georg Hackl (al primo posto dopo la prima manche) e l'austriaco Markus Prock (attualmente al comando della Coppa del Mondo) mentre al quarto posto s'è classificato l'altro azzurro Wilfried Huber. Per il successo di Zoeggeler è stata determinante la straordinaria prestazione nel corso della seconda manche, quando è stato l'unico atleta in grado di scendere sotto i 49" e 8. Ottima anche la seconda prova di Wilfried Huber, che ha però pagato una prima manche deludente e non è così riuscito a salire sul podio di questi campionati del mondo. Il neo campione mondiale Armin Zoeggeler - altoatesino come tutti gli altri componenti della squadra azzurra - è nato a Merano il 4 gennaio del 1974 e prima del bronzo olimpico il suo miglior risultato era stato un oro di squadra agli europei del 1994. Nel 1993 era stato campione del mondo juniores.

*Abbonarsi, un gesto di libertà.*

Quest'anno l'Unità per chi si abbona costa ancora meno. La tariffa annuale è di sole 330.000 lire: 20.000 lire in meno rispetto al costo dell'abbonamento dell'anno scorso, nonostante l'aumento del quotidiano a 1.500 lire. Mentre chi vuole ricevere insieme al giornale le iniziative editoriali, come i libri e gli album e le tante altre sorprese del '95, paga solo 400.000 lire.

ABBONAMENTO SENZA INIZIATIVE EDITORIALI			
ANNUALE		SEMESTRALE	
L. 330.000	7 giorni	L. 169.000	7 giorni
L. 290.000	6 giorni	L. 149.000	6 giorni
L. 260.000	5 giorni	L. 139.000	5 giorni
L. 220.000	4 giorni	L. 118.000	4 giorni

ABBONAMENTO CON INIZIATIVE EDITORIALI*			
ANNUALE		SEMESTRALE	
L. 400.000	7 giorni	L. 210.000	7 giorni
L. 365.000	6 giorni	L. 190.000	6 giorni
L. 320.000	5 giorni	L. 170.000	5 giorni
L. 275.000	4 giorni	L. 150.000	4 giorni

ABBONAMENTO SPECIALE PER LA DOMENICA	
ANNUALE	SEMESTRALE
L. 70.000 tutte le domeniche	L. 40.000 tutte le domeniche

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°4583800 intestato a L'Arca SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale. Oppure potete ricorervi presso la più vicina sezione, federazione del Pds o gli uffici della Coop Soci di l'Unità.

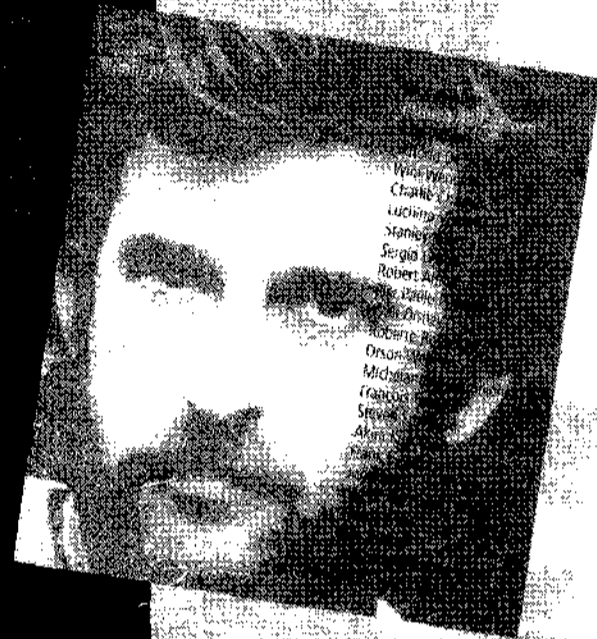
**l'Unità**

\*Da questa tariffa sono escluse le iniziative con un costo superiore alle 4.000 lire

# MERCOLEDÌ LIBRO

I registi che hanno fatto la storia  
del cinema a sole 2.500 lire

NANNI MORETTI	ORSON WELLES
BILLY WILDER	MICHELANGELO ANTONIONI
VITTORIO DE SICA	FRANÇOIS TRUFFAUT
WIM WENDERS	STEVEN SPIELBERG
CHARLIE CHAPLIN	AKIRA KUROSAWA
LUCHINO VISCONTI	FRANK CAPRA
STANLEY KUBRICK	JOHN FORD
SERGIO LEONE	MARTIN SCORSESE
ROBERT ALTMAN	FRATELLI MARX
PIER PAOLO PASOLINI	LUIS BUÑUEL
WALT DISNEY	FRANCIS FORD COPPOLA
ROBERTO ROSSELLINI	SERGEJ EJZENSTEJN



## L'Unità